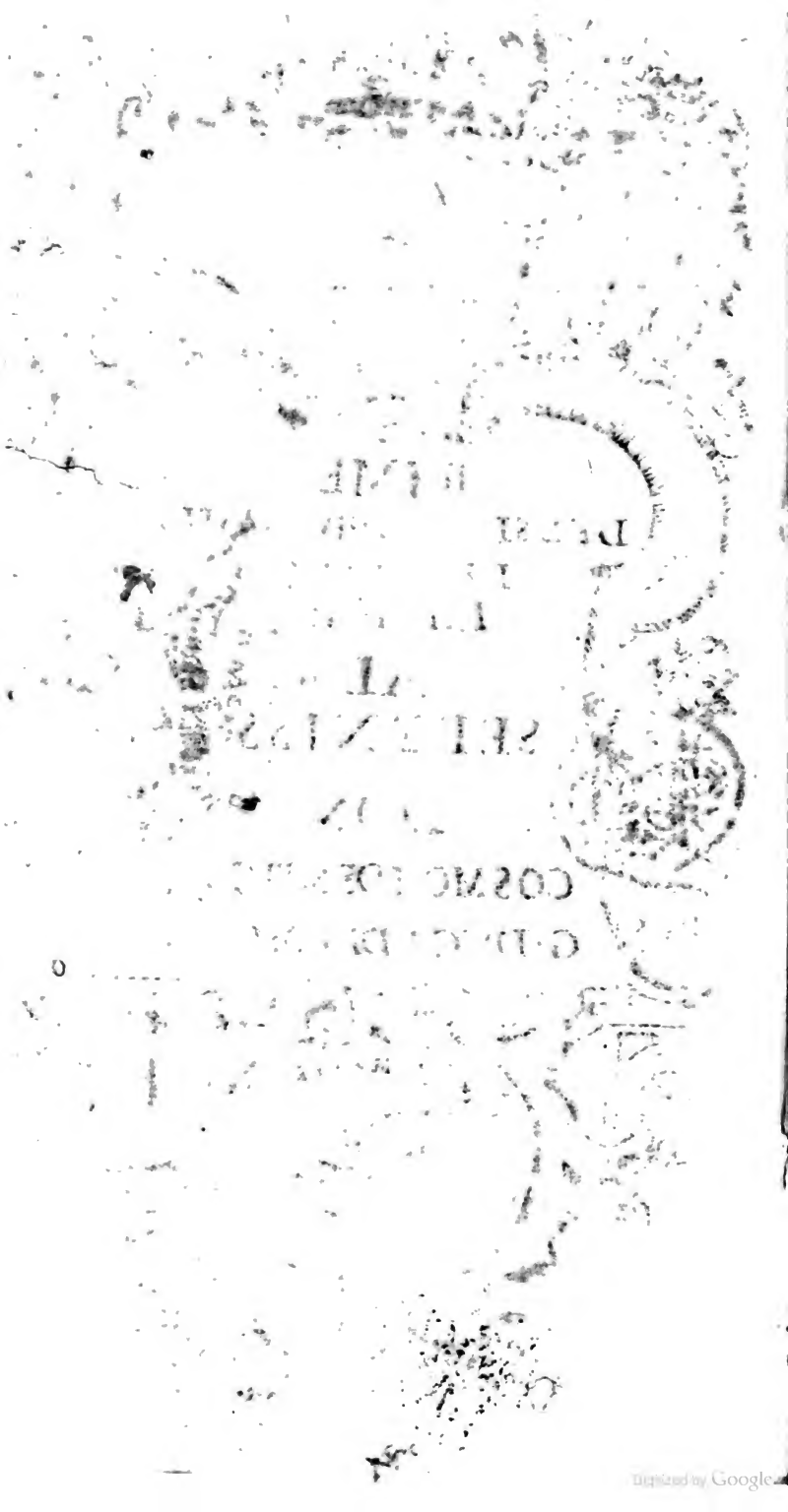
10

RIME
DEL SIG. FILIPPO MASSINI
L'ESTATICO
Insensato

AL
SERENISS.
DON
COSMO II. DE MEDICI
G. DVCA DI TOSCANA

In Pisa, per il VIANI con Licenza de' Superiori. 1699.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE ROMA



AL SERENISSIMO D. COSIMO DE' MEDICI

Principe di Toscana.

DEDICHIAMO à V. A. S. queste rime del Signor Filippo Massini, nostro Academico, & Poeta non men celebre, che Dottor famoso, perchè così conuiene al deuoto affetto dell'Autore, all'humilissima seruitù nostra, & al debito del vassallaggio loro, essendo queste

cõpositioni nate nella lingua, à cui V. A. felicissimamente domina. Degnisi l'A. V. in questa vniuersale allegrezza delle sue Serenissime nozze, di far à noi questo pàrticolar fauore di riceuerle benignamente, per darci segno gratissimo della continuatione della sua gratia, & viua lungamente felicissima per benefitio publico. Di Perugia il primo di Settembre 1608.

D. V. A. S.

Seruitori Humilissimi

Gli Acad. Insensati.

Digitized by Google

AL SIGNOR ADRIANO POLITI.

DO à V. S. nuoua desiderata, & buona, & non solamente à lei, mà à tutti gli eleuati ingegni pari suoi, & à tutti i galant'huomini amici cõmuni. Io sono venuto à Pauia per visitare l'Eccellentissimo mio Sign. MASSINI, primario lettore quì, & gentil'huomo di quelle rare qualità, ch' ella sà, & hò trouato che la nostra Academia de gli Insen

Digitized by Google

ſati hà finalmente ottenuto dà lui cõsẽſo di poter publicare le ſue coltiſſime, & puriſſime rime, nelle quali certo vedrà il mõdo effigiato al viuo il cãdore, & la chiarezza dello ſtile del Petrarca, che dà molti anni in quà è poco imitato per non dir molto ignorato; poiche hoggidì pare, che ſia poco frequentata la via già calcata da lui, et che noi ci ſiamo dati à ſaltar macchie, & aprire nuoui valichi, perche, mẽtre ſediamo sù'l Tripode della muſa, vſiamo di mandar fuori, à guiſa di Pi-

tonesſe,

tonesse, certi Sonettoni, forniti di parole sonanti, di translationi smoderate, et di sensi così oscuri, che noi stessi non gl'intendiamo, e par più tosto, che formiamo Scene da Capitano, che poesie liriche, e pure al Profeta solo, et non al Poeta è concesso di parlare oscuramente; perche le cose future si debbono predire cõ oscurità, mà le passate, & le presenti s'hanno à spiegar con chiarezza. La poesia fu ritrouata per dilettare, et ricrear gli animi del popolo, e'l diletto è prodotto dalla merauiglia,

& dall'imitatione, e l'vna non può nascere, & l'altra non si può gustare nelle cose, che non s'intendono. Questo errore deriua, p mio credere, dalla difficoltà del ritrouare sensi naturali, e spiritosi, onde noi, per lo più, ò vsiamo concetti chimerici, ò procuriamo di trattener le brigate, à modo di corte, con belle parole, senza alcuna sostanza, supplendo al difetto de' concetti con elocutioni speciose, e pure è cosa molto stomacheuole il valersi di concetto sproportionato, & hiperbolico,

Digitized by Google

et è vitiò grande, che la fauella sia in modo luminosa, et figurata, che altri sia rapito più ad ammirar lei, che à considerare il sentimento. Il nostro Sig. MASSINI hà caminato per la strada regia senza darla punto per questi viottoli, onde con verità si può dire, che lo stile del Petrarca sia rauuiuato nel suo, in cui si vede quella amica congiura della natura, & dell'arte, di cui parla Oratio; poiche egli non meno nella parte elettiua, che nella rappresentatiua discopre il suo

& dall'imitatione, e l'vna non può nascere, & l'altra non si può gustare nelle cose, che non s'intendono. Questo errore deriua, p mio credere, dalla difficoltà del ritrouare sensi naturali, e spiritosi, onde noi, per lo più, ò vsiamo concetti chimerici, ò procuriamo di trattener le brigate, à modo di corte, con belle parole, senza alcuna sostanza, supplendo al difetto de' concetti con elocutioni spetiose, e pure è cosa molto stomacheuole il valersi di concetto sproportionato, & hiperbolico,

et è vitiò grande, che la fauella sia in modo luminosa, et figurata, che altri sia rapito più ad ammirar lei, che à considerare il sentimento. Il nostro Sig. MASSINI hà caminato per la strada regia senza darla punto per questi viottoli, onde con verità si può dire, che lo stile del Petrarca sia rauuiuato nel suo, in cui si vede quella amica congiura della natura, & dell'arte, di cui parla Oratio; poiche egli non meno nella parte elettiua, che nella rappresentatiua discopre il suo

merauiglioſo ingegno, & la ſua grãde eruditione, moſtrãdo la facilità d'Ouidio, et l'arte d'Oratio. Egli hà preſo molte curioſe materie non tocche dà altri, et hà concetti nobiliſſimi, ſpiegati con tanta chiarezza, & veſtiti con arte coſi moderata, che lo ſplendore della fauella non oſcura la luce de' ſentimenti, & da traslati non è punto offuſcata la proprietà naturale della lingua, ch'egli afferma d'hauere appreſa dà buoni libri, & dalla conuerſatione, che egli hà molti anni tenuta

in

Digitized by Google

in Firenze, vera madre di essa. E candido, puro, & miracoloso nella facilità, il che si comprende da tutte le sue compositioni, mà particolarmente dà molte diligentissime descrittioni di caccie, et di pesche, nelle quali è stato sin quì singolare. E mirabile nel variare lo stile secondo la diuersità delle materie; è breue, acuto, frizzante ne i Madrigali, è affettuoso, & patetico nè i sonetti fatti dà lui in morte del Signor suo fratello, admirabili per qualità, e per numero; E chiaro

Digitized by Google

ſempre, è humile, è magnifico quando biſogna, è pieno di maeſtà, è pio, è morale, come ſi vede nei ſonetti eroici, et nelle canzoni della Santa Caſa di Loreto, et della Villa, che, alcuni anni ſono, furono fatte ſtampare per errore ſotto nome di Monſignore Panigarola dal Signor Pier Girolamo Gentile nella ſua corona d'Apollo, ſeguitato poi anco dal Signor Petracci nella ſua raccolta di rime ſpirituali, & à queſto errore ſi dee veramente l'obligo del frutto, et del diletto, che gli ſtudioſi

Digitized by Google

dioſi ſono per cauare da queſte ſpiritoſiſsime compoſitioni, che, ſe ciò non era, io sò di certo, che'l Sig. MASSINI non ſi ſarebbe mai laſciato perſuadere, ne anco co'l lodeuole eſſempio di Cino, & d'altri, di laſciarle vſcire alle ſtampe: Egli però ſi ſtimaua honorato di queſto errore, e tanto ſe ne teneua buono, che era vn finimondo, godendo che le coſe ſue foſſero riputate degne di sì grande Auttore, et parendogli, che i ſuoi parti haueſſero acquiſtato vn Padre adottiuo molto maggiore

Digitized by Google

giore del naturale ; Mà poi gli è stato suggerito, che non conueniua, ch'egli co'l tacere donasse in guisa, che ne fosse tenuto inuolatore, che per debbito di giustitia douesse restituire, hauendo egli publicate queste canzoni per sue quasi per tutta Italia già buon tempo fa, viuendo il medesimo Monsignor Panigarola, & hauendo egli, mentre leggeua in Fermo, fatta quiui stampare la canzone di Loreto in vita pure dell'istesso, & dedicatala à Monsignor Paolucci, all'hora Gouernatore

di

di quel Santo Luogo, con hauerla però prima arricchita, et ampliata per auertimento del Signor Dottore Alberto Seneſe, & per inſtanza mia, con l'aggiunta di quelle nobiliſſime ſtanze, che trattano dell' Incarnatione del Verbo, che prima non ſi leggeuano in eſſa, & è poi ſtata riſtampata in molti altri luoghi, come anco è ſtata ſtampata più volte la canzone della Villa, compoſta dà lui già 16. anni ſono in Firenze in vna Villa de' Signori Ricci, come è noto à tutti; E viuono hoggi

molti

molti Signori galant'huomini, trà quali (con voſtra licentia) voglio, per queſto effetto almeno, annouerarmi anch'io, che l'hanno vedute naſcere, creſcere, & far molte mutationi, come s'uſa, poi che douunq; egli è ſtato, hà ſempre hauto in caſa ſua concorſo d'huomini di ſpirito, li quali l'hanno viſto, & veggono tutto di ſchiccherar le carte poeticamente nell'hore di paſſatempo. Mà queſti ſono errori degni di ſcuſa, maſsime quando ſono nudi di malitia, & veſtiti di buo-

na

Digitized by Google

na volontà, come è vestito questo del gentilissimo Signor Gentile, il quale ne hà anco passato sua scusa con lettere. Come si sia la nostra Academia, dà questo accidente, hà cauato questo vtile di sostanza, che egli si è per ciò contentato, che dà più di mille Sonetti, & da numero grandissimo di Madrigali, & di Canzoni, se ne sia scelto, et publicato vn numero conueniente; Et di vero, che è cosa merauigliosa, & forse senza essempio, che vno, che con tanta glo-

ria

ria sua, & benefitio publico hà trattato, e tratta la ragion ciuile sù le prime Catedre, & co' i primi stipendi d'Italia, che hà scritte, e scriue tuttauia letture, e trattati celebri nella sua professione, et che anco è liberale del suo patrocinio à chiunque lo ricerca in cause ardue, habbia, con tanta felicità, facilità, & copia scherzato con le muse nell' hore di ricreatione, onde si dee credere, che, se egli hauesse volti i suoi studi principalmente alla poesia, egli haurebbe hauto à

suoi

suoi tempi pochi pari, e superiore forse nessuno; Mà dall'altra parte, se non fosse stato iurista, non harebbe saputo spiegare in verso alcuni concetti legali sì leggiadramente, come hà fatto, ne distribuir sì giustamente li concetti alle materie, et le parole à i concetti, ne diuider con tanta dirittura gli ornamenti, le figure, l'elocutioni, il numero, dando à ciascuno il suo proprio. Io m'auuiso, che se vn Poeta di questa lega fosse stato Essecutore di quella sì fatta nostra distributione, ha-

rebbe

rebbe senza dubio meglio intesa, & vsata la proportione Geometrica, mà di ciò parlaremo vn'altra volta più alla distesa. Hò voluto dar à V.S. questo lieto auuiso, e per suo gusto, e per mio debbito, & toccar di passaggio le bellezze di queste rime bramate dà lei per accenderlene tanto più la voglia, & non per lodar l'Auttore, ch'io sò benissimo, che vn sì nobil Artefice non può, & non dee amar, che l'honore gli venga altronde, che dall'opera sua istessa. Habbiamo poi tenuto lungo

pro-

propoſito di V. S. parendoci nel ragionare del ſuo valore di goder inſieme della ſua preſenza, et di core le bacio le mani. Di Pauia li 20. di Gennaio 1609.

Seruitore

Franceſco Viſdomini
L'Ebro Inſenſato.

Digitized by Google

Del Signor Girolamo Preti.

ALHOR che ſpieghi in amoroſi accenti
Le tue Gioie, MASSINI, o i tuoi martiri,
O di Bacco, o d'Amor canti, o ſoſpiri,
O lodi i rai di duo begli occhi ardenti.
A gli angelici tuoi dolci concenti
Ferma zeffiro in aria i ſuoi ſoſpiri,
Il Teſin frena il corſo, il Cielo i giri,
Ad Aſcoltarti, ad ammirarti intenti.
Co'l canto, e co'l ſauer doppio teſoro
Ti vai facendo; e già t'addita il Mõdo
Degno figlio d'Aſtrea, cigno canoro.
Hor, teſſendo al tuo crin doppio lauoro
Per ſublime ſauer, per dir facondo
D'or ti corona Aſtrea, Febo d'alloro.

Formai cantãdo, hor lieti, hor mesti accẽti
Frà speranza, e timor gioie, e martiri,
Ond'auuien, c'hor mẽ pẽta, e ne sospiri,
E ne tragga dal cor lactime ardenti.
Tù, che formi hor si nuoui alti concẽti,
Volgi à più nobil fin pianti, e sospiri,
E'l rapido volar d'eterni giri
Meco alza i lumi à contemplar intenti.
Poca terra mortal, ricco tesoro
Mi fù già, PRETI, e Paradiso il Mondo,
A cui garrulo fui, se non canoro:
Ma di lui schiuo, hor tesso altro lauoro,
E, se muta è la lingua, è'l cor facondo,
Ne più vaghezza hò di caduco alloro.

Al Sereniſsimo D. Coſimo de' Medici II. G. Duca di Toſcana.

Vago, e caldo d'honor, d'amor ſouente
Il foco mio, la luce altrui cantai;
Ma fatta vn gelo è la mia lingua homai,
Che intepidita è l'alta fiamma ardente.
Ne pur ridir de la feconda mente
L'imagini del ver potrei giamai,
Ch'ella ogn'hor tragge da ſereni rai
De la creſciuta tua gloria naſcente.
Non ſia 'l ſilentio mio però negletto
In queſto, ch'à te ſacro hor muto legno,
Canoro vn tempo, à me caro, e diletto,
Che ſe tù nõ l'haurai, grã Cosmo, à ſdegno,
Del mio diuoto al tuo grã nume affetto
Picciolo ſia, ma forſe eterno ſegno.

R L.

Digitized by Google

RIME
DEL SIG. FILIPPO MASSINI,
Nell'Acad. de gli Insensati detto l'Estatico.

AL SERENISSIMO
D. COSIMO DE MEDICI
PRINCIPE DI TOSCANA.

PROEMIO.

CARTE, e scogli segnando, arene, e piante,
Cantar piangendo in vario stile appresi,
Varia vestij persona, e forma presi,
Hor di ciuile, hor di seluaggio amante.
Honor, senno, e bellezze honeste, e sante
Amai, lodai souente, e nulio offesi,
Se non s'à biasmar fur miei versi intesi
Amore, o Morte, o mia Fortuna errante.
Gramai negotio, & otiose piume,
Lieto fui, mesto fui, temei, sperai,
Stato, e clima cangiai pelo, e costume,
E trouai posa à i miei pensier giamai,
Fin che, ergendo le luci al vero lume,
Ne la prima cagion gli effetti amai.

Principio d'Amore.

IO non credea, che sì soauemente
Bella Donna girar sapesse gli occhi,
Che detto non haurei sì arditamente:
L'arco 'ndarno, Amor, tendi, a voto scocchi.
O folle ardire, o pensier vani, e sciocchi.
Che non può 'l dardo, e la sua face ardente,
La cui fiamma purissima vn cor tocchi,
Di bel guardo in virtù dolce e pungente?
Che non puo in noi di vezzosetto riso
Lampo, che per le luci a'l cor profondo
Giunga in vn punto, e di duo lumi vn giro?
Ardo io già, già, da mè tutto diuiso,
Voi sono, e di voi penso, e voi sospiro,
Occhi, honor di natura, ardor del Mondo.

Occhi d'Amore.

DA le faci d'Amor pure, e cocenti
Hanno'l foco i vostri occhi, e lo splendore,
Anzi vi diede i propri lumi ardenti,
Ne si curò per voi gir cieco Amore.
Viui lumi d'Amor vaghi, lucenti,
Qual merauiglia è poi, s'al vostro ardore,
Che fà pago 'l desio, dolci i tormenti,
Diuien farfalla ogni leggiadro core?
Non vide occhio mortal più belle luci
Di queste, humili, e rigidette, e chiare,
Che fan scorno à le stelle, inuidia a'l Sole.
Sca dami pur, Amor, l'alma conduci
Entr'al bel foco lor, che non mi duole
Ardere in fiamme sì gradite e care.

Occhi

Occhi cerulei, cieli d'Amore.

QVEI duo vostri belliſſimi Zaffiri,
A cui, quaſi à ſuo ciel, dà 'l moto Amore,
Donna, del viuer mio miſuran l'hore
Co' lor leggiadri amoroſetti giri.
Mille traggon da me rime, e ſoſpiri,
Che mi ſon Soli a gl'occhi, e faci a'l core.
Et io, quaſi Elitropia, in dolce errore
Vien che ſempre con lor mi muoua e giri.
Giunganſi pur ſtelle maligne, e fiere
Saturno, e Marte, & Orione armato
Fieda, infetti, auueleni, e'l ciel ſi ſtempre,
Che, ſe le due d'Amor gradite ſfere
Si benigne per me ſi volgon ſempre,
Eſſer non poſſo mai ſe non beato.

Vagheggiamento Amoroſo.

DA' tuoi lumi al mio core,
Dal mio core a' tuoi lumi;
Perche tu più riſplenda, io mi conſumi;
Vola, e riuola Amore.
Vn muto, ignoto affetto
Varia à te, varia à me ſouente aſpetto,
Te di vermiglia roſa orna, e dipinge,
Me di viola pallidetta tinge,
Tu mi guardi, io ti miro,
Ma tu ridi, io ſoſpiro.

Scherzo intorno al nome di Claudia, Di cui lo-
da il valore, la bellezza, e l'honestà.

TANTO senno, e valore in voi chiudete,
Quanto aprite di fuor, Donna, beltate,
E insieme aggiunti Amore, & Honestate
Nel cor, ne gli atti, e nel sembiante hauete.
Con la face de l'vn l'alme accendete,
Fredde, e co'l gel de l'altra in noi temprate
Le non caste in amor voglie infiammate,
Così d'honesta fiamma, il Mondo ardete.
O priuilegio di quest'anni, o mostro
Altero, o marauiglia, o nuoua Dea,
Come non vi fan gli archi, e i Tempi honore?
Come, Psiche celeste, il puro vostro
Volto non fà d'inuidia Citerea
Gelare, e sfauillar d'amore Amore?

Zeusi amoroso.

FRA belle donne, oue non sia l'altera
Donna, che'l cor con fredda man mi stringe,
A cercar in altrui sua immagin vera
Nuoua le luci mie vaghezza spinge.
Ma, perche ritrouarla in van si spera
In vn soggetto, e'n van si tragge, e finge
Da vn solo essempio, il mio pensiero intera
Con mille essempi la colora, e pinge.
Così varia beltate vnisce intento
A formar al diuin con bel lauoro
Il puro viso, e le dorate chiome.
Tal arte Amor gl'insegna, ond'io poi, come
Gradito è in molte voci vn sol concento,
Vn volto solo in mille volti adoro.

Speran-

Speranza cresciuta per benigno aspetto della S. D.

COI sospir, co gli sguardi, e co'l ridente
Viso, dolce d'Amor nido, esca, e vita,
Hai, bella donna, la mia speme ardita
Alzata à par de la gran fiamma ardente:
Onde, qual misurato ardor non sente
L'Alma, tal proua 'l cor gioia infinita.
E sì al desir s'è la speranza vnita,
Che 'ndarno opra il timor suo gelo algente.
Anzi; se stil potesse humile infermo
Mostrar di fuore il mio diletto interno;
Sperar la tema, e'l duol gioir farebbe.
Bramo, donna, e gioisco, e ben di fermo
Sperare amando, e di gioire eterno
Di me cagion più bella huom mai non hebbe.

NEO.

DOLCEMENTE m'alletta
Il bel tranquillo riso,
El seren del bel viso
Par che pace, e riposo à me prometta.
Ma poi doglia, e tormento,
Lasso, minaccia quella,
Che 'l bel candore illustra, oscura stella;
Quindi è che 'n vn momento
Spero insieme, e pauento.

Nel medesimo soggetto.

NERA Stella crinita,
Che 'n candidetta gota
Fosca, quasi in suo ciel fiammeggia, e splende.
A lacrimar m'inuita,
Ch'vn non so che dinota,
Se la mente presaga il vero intende;
Penoso à la mia vita
Ma di morte, e di mal nuntia, e presaga
Come esser può stella si dolce, e vaga?

Amore non scoperto alla Sua D.

QVEL, che tacito in sen rinchiudo ancora,
D'vn raggio del mio sol concetto Amore,
Deh pria che nasca, o mora,
O viua pur, ma 'n picciol foco accolto
Nel cener del mio cor si stia sepolto,
O se pur vola, mai fuor del mio seno,
Figlio mi nasca, o non nemico almeno.

Cieca

Cieca, e ſorda d'Amore.

E del interno ardore,
Che per gli occhi sfauilla,
E 'n caldo humor gli ſtilla,
Cenere il mio pallore,
Fumo ſono i ſoſpiri,
Voce di chiuſa fiamma è il languir roco.
E la bella cagion de' miei martiri,
Il mio ſtridente, e ſcintillante foco.
Aſpe non ode, oime, talpa non vede.
Cieca meco d'amor, ſorda di fede.

Deſiderio d'eſſer inteſo ſenza parlare.

POI che ſcourir altrui l'ardente affetto
Mi vieta Amor, che d'ogn'ardir mi ſpoglia.
E tiranna beltà, fra tema, e doglia,
M'hà di tacere 'l mio deſir coſtretto.
Poteſſi io, qual del ciel puro intelletto,
Cui non adombra la terrena ſpoglia.
Moſtrar fuori à 'l mio ſol l'interna voglia.
Solo per farmi à ſuoi begl'occhi obietto.
Che ſpererei; ſe mai di fuor leggeſſe
Le pene, ch'entro al cor premendo io celo,
Veder i lumi ſuoi di pietà ardenti.
Benche nel mio pallor, ſenz'alcun velo,
Nel pianto mio, ne' miei ſoſpir cocenti,
Caratteri del cor, veggonſi eſpreſſe.

Digitized by Google

Scoprimento d'Amore.

HO nel mio ſen concetto,
D'vn guardo ſol de' tuoi begli occhi Amore;
Maturo è 'l parto, già tenta vſcir fuore.
Ecco ecco 'l Pargoletto
(Viſibilmente naſce)
O tu l'accogli o tu l'ancidi in faſce.

Amore, ancorche picciolo, difficilmente ſi naſconde.

BENCHE ſia Pargoletto,
Mal ſi naſconde Amore.
Nel profondo del core
Io diedi à lui ricetto.
E pur ſi moſtra fuore.
Deh 'l Pargoletto ardito,
O ſia da te gradito,
O nel tuo caſto ſeno,
Se non la cuna, habbia 'l feretro almeno.

Riſpoſta

Risposta à richiesta fatta in giuoco, presa da picciole forbici, donateli dalla S. D.

DISIO dolce di voi mi strugge 'l core,
Vi dissi un giorno pure, e voi taceste
Sorda, e cruda com'asse, e non haueste,
Lasso, pietate almen del mio dolore.
Ma, tinto 'l viso d'un gentil rossore,
Le belle luci vergognose, honeste
Chinaste, e dolci poi le riuolgeste,
Per far più viuo 'l mio cocente ardore.
Sotto finta pietà d'Atropo 'l ferro
Vi piacque poi, mercede indegna, offrirmi,
Et io volli del don, cieco, gioire.
Hor tutto afflitto son, che, s'io non erro,
Donna, voleste in quella guisa dirmi,
Che la speme troncassi al bel desire.

Humiltà crudele.

NON voler, non volere
Far larua d'humiltate
A la tua crudeltate,
E finger non vedere
Vere bellezze in te, fiamme in me vere,
Degna d'esser amata, e bella sei
Pur troppo à gli occhi miei,
Ne schezo, o fingo, e non è cieco Amore,
Sorda à'prieghi sei tu, cieca à l'ardore.

Odio nato d'Amore.

MENTRE celati i bei penſier portai
D'amor, tu pur m'amaſti;
Ma, poi che 'l cor ferito io ti moſtrai,
Sempre, crudel, m'odiaſti.
Così mia piaga acerba, onde ſe'rea,
Di cui figlia pietate eſſer douea,
Madre fù d'odio, e chi laſſo, già mai
Moſtro vide maggiore?
Naſcer Odio d'Amore.

Principio di canto Paſtorale, nel quale celebra la Sua D. ſotto nome di Dafne.

PASCETE, ò laſciuette pecorelle,
Ai bianchi azzurri fior non perdonate,
Che quanti il dì co'l Sol voi ne ſcemate,
Tanti ſorgon la notte con le ſtelle.
Paſcete pur queſt'herbe freſche, e quelle,
Al pianger dianzi de l'Aurora nate,
E quì di tanto latte hor vi colmate,
Ch'à gli agni baſti, & empia le fiſcelle.
Tu Liciſca, e Teucon, fate lontani
Star da la mandra i lupi, mentre io canto
DAFNE, e mi cingo d'hedera le chiome.
Si diſſe TIRSI à la ſua greggia, à i cani,
Poi ſè, temprando al ſuono il rozo canto,
Speſſo à gli antri ridir l'amato nome.

Amante

Amante ſuogliato.

Z A quegli occhi tuoi sì dolci, e belli
'la m'è dolce, ò DAFNE, hor lieta Flora
er fa 'l mondo, cui pinge, e colora
uarie herbette, e di bei fior nouelli.
be l'vſato biondi ha ſuoi capelli,
lieto il volto hor la vermiglia Aurora,
ſol più lieto le campagne indora.
più s'odon cantar lieti gli augelli.
lieto io più non ſon, che ſe ſiſperba,
Trà foſche nubi, e luminoſi lampi)
trider procella vdiſſi, o ſe veſtirſi
pruine, e di gel vedeſſi i campi.
fior ſon dolci à l'api, i riui à l'herba.
Il citiſo à le capre, e DAFNE à TIRSI.

Bellezza caduca.

AFNE, che col bel piè le piagge apriche
Infiori, e co'l bel volto il ciel riſchiari,
E co'l bel ſeno, e co'crin biondi, e chiari
I gigli vinci, e le mature ſpiche.
e ti ſien l'ombre ſempre, e l'aure amiche,
Nè ſcemin la tua greggia i lupi auari,
Hauran mai fin queſti tormenti amari,
Queſte amoroſe mie dure fatiche?
Pur gradir moſtri la mia cetra, e i carmi,
Pur frà 'l tuo nubiloſo ciglio vn raggio
Di ſerena pietà tralucer parmi.
DAFNE, veduto hai pur in sì poche hore
Febo ancider le roſe, e ſparir maggio,
Tal d'humana beltà caduco è 'l fiore.

Bellezza caduca, e ſtudio di Poeſia eterno.

MIRA, DAFNE *queſt'olmo, e queſta vite,*
Che pur dianzi facea l'ombra ſi grata,
Come l'ha del ſuo honor Borea ſpogliata,
Come non par che più à poſar n'inuite.
Coſi il fiore, e le foglie sì gradite
Di queſta beltà noſtra tant'amata,
Breue tempo diſperge, a pena è nata,
Che ſon le dolci ſue gratie ſparite.
Ma vedi poi la pallidetta oliua,
E'l mirto, e lauro ancor frondoſo e verde,
Ch'ira non temon di gelato vento.
Tal'è 'l bel noſtro ſtudio, mai non perde,
Auanza gli anni, e poi, quand altri è ſpento,
Tien noſtra fama eternamente viua.

Amante ſolitario.

DAFNE qui ſtommi, oue l'crin d'alga cinto,
Picciol' urna verſando, irriga i campi
Ignobil fiume, e fuggo, oue ſi ſtampi
Veſtigio human da fera doglia ſpinto.
E, ben c'habbia di morte il viſo tinto
Saſſelo Amor com'io di dentro auampi,
Iontano ancor da'dolci amati lampi
De gli occhi tuoi, che m'hanno il core auuinto.
Miro il monte tal hor, di ſpeme pieno,
Che da Teti hebbe il nome, ancora 'l ſerba,
E dico iui c'l mio ſole, hor pur verrollo.
Ma, non ſcorgendo poi fatto ſereno
Il ſuo ciel da tuoi lumi, i boſchi, e l'herba
Bagno col pianto mio, co i ſoſpir crollo.

Poſs'io

Proteſta d'honeſto Amore.

POSS'IO pria da quel pin, da queſte rupi
Frangermi 'l buſto, e rompermi la fronte,
O pur da quell'alpeſtre, horrido monte,
Giù 'n quegl'antri cader faſſoſi, e cupi.
Barbaro pria paſtor m'uccida, e occupi
Queſta ſpelonca humile, e queſto fonte,
Più toſto io, DAFNE, anzi che 'l ſol tramonte
Sia cibo à gli orſi, e le mie capre à i lupi,
Ch'altro da te che le parole i chieggia,
Ch'altro mai brami che i begli occhi rei,
Cui tante ſegno arene, e ſcorze vergo.
Me non dunq; fuggir, non la mia greggia,
DAFNE, ſdegnar no'l mio ruſtico albergo
C'habitaron le ſelue ancor gli dei.

Al Sig. Franceſco Vidomini.

Amor honeſto contrapoſto ad amor ſenſuale.

DEL mio ſol, del tuo ſole il raggio ardente,
Nel mio cor, nel tuo cor giunge, e penetra,
Diſface'l tuo di gelo, e'l mio di pietra
Fa de l'immagin ſua ricco e lucente.
Lieta, e libera, e ſana in me la mente
Cibo ſoaue à la ſua fame impetra,
Tu, rinchiuſo in prigione horrida, e tetra,
Se'famelico ſempre, egro, e dolente.
Con l'intelletto, occhio de l'alma, io lei,
Che l'illuſtra vagheggio, e'n lei m'interno,
Onde ſcala à Dio fanſi i penſier miei:
Ma tu col ſenſo, e non col lume interno
La rimiri abagliato, e cagion ſei
FRANCESCO à te di precipitio eterno.

Di Monsignor Vinciolo Vincioli.

TV puoi solo scaldar la fredda mente,
Nuouo Arion, co'l canto, e con la cetra,
MASSIN, di questa, che ver noi s'impetra,
E de' nostri martir pietà non sente.
Ma de gli affanni de la volgar gente
Nulla ti cal, ch'altr'arco, altra faretra
Adopra teco Amor, da cui s'arretra
Ogni vil voglia, ogni pensier pungente.
O quanto il tuo Signor ringratiar dei,
Che t'apre il Ciel, quando à noi mostra Auerno,
E fà lieti i tuoi giorni, e i nostri rei.
E pur nasce il tuo bene e'l nostro scherno
Da vn medesimo fonte, e da costei
Vien la tua primauera e'l nostro verno.

Risposta.

POCO da terra il volo erge la mente,
Garulo è'l suon de la mia roca cetra,
Se non quanto per lei, che 'l petto impetra
A i non casti desir, dolce si sente.
S'altrui dal cor, me da la volgar gente
D'Amor disgiunge il foco, e la faretra,
S'ogni vil voglia in me da me s'arretra
D'vn bel guardo è virtù, dolce, e pungente.
E ben tu meco ogn'hor ringratiar dei
Chi à pensier Santi il Ciel apre, & Auerno
A gli affetti disserra impuri, e rei.
E mio bene, e tuo prò, non altrui scherno,
Che nasconda, e dimostri à noi costei
Primauera nel volto, e nel cor verno.

Nel

Fossetta nel mento della S. D.

NEL bel candido mento aperse Amore
Picciola porta à le dolcezze sue,
Che fatta poi da tua fierezza fue
Tomba à mill'altri, & al mio anciso core.
Nè per pietà di nobil fossa honore
Mill'amanti, ch'al rogo arso hai di due
Luci, ma per celar le colpe tue
Al temuto d'Amor giusto rigore.
Ardon ne l'vrna i cor sepolti ancora,
E tante morti, onde sè rea, coprire
Con sì leggiadra froda indarno tenti;
Che, chi spirto ha d'Amer, ben vede ogn'hora,
Quasi da nuouo Mongibello vscire
Miste col fumo le fauille ardenti.

Amore Spietato.

ACHE più'l petto mio punto ripungi,
Ferendo vn cor ferito a morte, more?
Pene a pene, e dolor perche à dolore,
E piaghe à piaghe, e fiamme a fiãme aggiungi?
Perche i colpi radd-ppi? e in me congiungi
Tanti strali, ond hò selua intorno al core?
Cessa homai, ch'io son presso a l'vltime hore,
Fanciul, quanto sè tu da pietà lungi.
Deh riuolgi homai l'arco ad altro segno,
Che non cape'l mio cor nuoue ferute,
Hor co'tuoi strali i propri strali offendi.
Ti seguo, son tua preda, homai lo sdegno
Depon, che con più honor viuo mi prendi,
E sia trionfo tuo la mia salute.

Bella

Bella donna, fatta bruna dal Sole diuien più vaga.

VIVA neue, cui tinge, e non disface
Il sol, mentre fra 'l bianco il bruno acquista,
Fassi legiadra si, ch'à mortal vista
Più, che pria non facea, diletta, e piace.
Vibra pur, Febo, in lei l'ardente face,
Quando più inuidia il cor t'ange, & attrista,
Che sua bianchezza, in parte ombrata, e mista
Più vezosetta, e cara altrui si face.
Il bel candido suo d'oscur non tinge,
Che tal non haue in lei forza 'l tuo raggio,
Ma col candor confuso ostro dipinge.
Onde, chi mira con dritt'occhio, e saggio,
Veder può, c'hoggi in lei s'vnisce, e stringe
A le rose Genar, la neue à Maggio.

Bellezza spietata.

QVELLA che del mio ardor diletto prende,
Come nulla pietate à lei ne tocchi,
E come foco, oime, de' suoi begli occhi
Non sia la fiamma, onde 'l mio core incende.
Quella che 'l pregar sorda non intende,
Quando auuien, ch'io trafitto in duol trabocchi.
Come fia bella man in me non schocchi
Stral, ch'à gli occhi sen vola, e 'l petto offende.
Quella che l'alma di tenace, e forte
Nodo m'auuinse, e non mi porge aita,
Come al laccio il suo crin nō m'habbia stretto.
Correr lieto mi vede a dolce morte,
E, per maggior mio mal, pur tiemmi in vita,
L'alma auuinto, arso 'l cor, ferito 'l petto.

Amante

Amante honesto indegno di repulsa.

DIERMI co'lumi la natura, e Dio
Libertà di mirar l'opre lor belle,
Dunque, se due terrene, ardenti stelle
Miro fiso tal hor, qual fallo è 'l mio?
Donna, mirando in lor, l'anima inuio
A l'eterne del ciel chiare facelle,
Indi al fattor di lor m'ergo da quelle,
Oue ha sol posa il mio non vano desio.
E se no'l credi quei pensier più arditi,
Che fen volan tal hor sotto al bel velo,
Prendi, e 'n lor scopri il mio desire interno.
Sien, s'honesto è l'ardor da te graditi.
Ma, se fiamma non pura entro al cor celo,
Dammi da' tuoi begli occhi essilio eterno.

Odioso Amore.

CRVDO fanciullo alato,
Nudo fanciullo armato,
Che si m'imbiaghi il core,
Dimmi, dimmi se sei Odio od Amore?
S'Odio per che ad amar m'alletti, e 'ncendi?
S'Amor perche m'offendi?
O fanciull'empio, nato
D'illiciti Himenei,
Misto d'Odio, e d'Amore un mostro sei.

Scoprimento d'Amore.

HO nel mio sen concetto,
D'vn guardo sol de' tuoi begli occhi Amore;
Maturo è 'l parto, già tenta vscir fuore.
Ecco ecco 'l Pargoletto
(Visibilmente nasce)
O tu l'accogli o tu l'ancidi in fasce.

Amore, ancorche picciolo, difficilmente si nasconde.

BENCHE sia Pargoletto,
Mal si nasconde Amore.
Nel profondo del core
Io diedi à lui ricetto.
E pur si mostra fuore.
Deh 'l Pargoletto ardito,
O sia da te gradito,
O nel tuo casto seno,
Se non la cuna, habbia 'l feretro almeno.

Risposta

Risposta à richiesta fatta in giuoco, presa da picciole forbici, donateli dalla S. D.

DISIO dolce di voi mi strugge'l core,
Vi dissi vn giorno pure, e voi taceste
Sorda, e cruda com'aspe, e non haueste,
Lasso, pietate almen del mio dolore.
Ma, tinto'l viso d'vn gentil rossore,
Le belle luci vergognose, honeste
Chinaste, e dolci poi le riuolgeste,
Per far più viuo'l mio cocente ardore.
Sotto finta pietà d'Atropo'l ferro
Vi piacque poi, mercede indegna, offrirmi,
Et io volli del don, cieco, gioire.
Hor tutto affitto son, che, s'io non erro,
Donna, voleste in quella guisa dirmi,
Che la speme troncassi al bel desire.

Humiltà crudele.

NON voler, non volere
Far larua d'humiltate
A la tua crudeltate,
E finger non vedere
Vere bellezze in te, fiamme in me vere,
Degna d esser amata, e bella sei
Pur troppo à gli occhi miei,
Ne scherzo, o fingo, e non è cieco Amore,
Sorda à'prieghi sei tu, cieca à l'ardore.

Odio nato d'Amore.

MENTRE celati i bei penſier portai
D'amor, tu pur m'amaſti;
Ma, poi che 'l cor ferito io ti moſtrai,
Sempre, crudel, m'odiaſti.
Così mia piaga acerba, onde ſe'rea,
Di cui figlia pietate eſſer douea,
Madre fù d'odio, e chi laſſo, già mai
Moſtro vide maggiore?
Naſcer Odio d'Amore.

Principio di canto Paſtorale, nel quale celebra la Sua D. ſotto nome di Dafne.

PASCETE, ò laſciuette pecorelle,
A i bianchi azzurri fior non perdonate,
Che quanti il dì co'l Sol voi ne ſcemate,
Tanti ſorgon la notte con le ſtelle.
Paſcete pur queſt'herbe freſche, e quelle,
Al pianger dianzi de l'Aurora nate,
E quì di tanto latte hor vi colmate,
Ch'à gli agni baſti, & empia le fiſcelle.
Tu Liciſca, e Teucon, fate lontani
Star da la mandra i lupi, mentre io canto
DAFNE, e mi cingo d'hedera le chiome.
Si diſſe TIRSI à la ſua greggia, à i cani,
Poi fè, temprando al ſuono il rozo canto,
Speſſo à gli antri ridir l'amato nome.

Amante

Amante ſuogliato.

SENZA quegli occhi tuoi sì dolci, e belli
Nulla m'è dolce, ò DAFNE, hor lieta Flora
Rider fa'l mondo, cui pinge, e colora
Di varie herbette, e di bei fior nouelli.
Più che l'vſato biondi ha ſuoi capelli,
E lieto il volto hor la vermiglia Aurora,
Il ſol più lieto le campagne indora.
E più s'odon cantar lieti gli augelli.
Ma lieto io più non ſon, che ſe ſuperba,
(Trà foſche nubi, e luminoſi lampi)
Strider procella vdiſſi, o ſe veſtirſi
Di pruine, e di gel vedeſſi i campi.
I fior son dolci à l'api, i riui à l'herba.
Il citiſo à le capre, e DAFNE à TIRSI.

Bellezza caduca.

DAFNE, che col bel piè le piagge apriche
Infiori, e co'l bel volto il ciel riſchiari,
E co'l bel ſeno, e co'crin biondi, e chiari
I gigli vinci, e le mature ſpiche.
Se ti ſien l'ombre ſempre, e l'aure amiche,
Nè ſcemin la tua greggia i lupi auari,
Hauran mai fin queſti tormenti amari,
Queſte amoroſe mie dure fatiche?
Pur gradir moſtri la mia cetra, e i carmi,
Pur frà'l tuo nubiloſo ciglio vn raggio
Di ſerena pietà tralucer parmi.
DAFNE, veduto hai pur in sì poche hore
Febo ancider le roſe, e ſparir maggio,
Tal d'humana beltà caduco è'l fiore.

Bellezza caduca, e ſtudio di Poeſia eterno.

MIRA, DAFNE queſt'olmo, e queſta vite,
Che pur dianzi facea l'ombra ſi grata,
Come l'ha del ſuo honor Borea ſpogliata,
Come non par che più à poſar n'inuite.
Coſi il fiore, e le foglie sì gradite
Di queſta beltà noſtra tant'amata,
Breue tempo diſperge, a pena è nata,
Che ſon le dolci ſue gratie ſparite.
Ma vedi poi la pallidetta oliua,
E'l mirto, e lauro ancor frondoſo e verde,
Ch'ira non temon di gelato vento.
Tal'è 'l bel noſtro ſtudio, mai non perde.
Auanza gli anni, e poi, quand altri è ſpento,
Tien noſtra fama eternamente viua.

Amante ſolitario.

DAFNE quì ſtommi, oue l'crin d'alga cinto,
Picciol' urna verſando, irriga i campi
Ignobil fiume, e fuggo, oue ſi ſtampi
Veſtigio human da fera doglia ſpinto.
E, ben c'habbia di morte il viſo tinto
Saſſelo Amor com'io di dentro auampi,
Iontano ancor da'dolci amati lampi
De gli occhi tuoi, che m'hanno il core auuinto.
Miro il monte tal hor, di ſpeme pieno,
Che da Teti hebbe il nome, ancora 'l ſerba,
E dico iui è'l mio ſole, hor pur vedrollo.
Ma, non ſcorgendo poi fatto ſereno
Il ſuo ciel da tuoi lumi, i boſchi, e l'herba
Bagno col pianto mio, co i ſoſpir crollo.

Poſs'io

Proteſta d'honeſto Amore.

POSS'IO pria da quel pin, da queſte rupi
Frangermi 'l buſto, e rompermi la fronte,
O pur da quell'alpeſtre, horrido monte,
Giù 'n quegl'antri cader faſſoſi, e cupi.
Barbaro pria paſtor m'uccida, e occupi
Queſta ſpelonca humile, e queſto fonte,
Più toſto io, DAFNE, anzi che 'l ſol tramonte
Sia cibo à gli orſi, e le mie capre à i lupi,
Ch'altro da te che le parole i chieggia,
Ch'altro mai brami che i begli occhi rei,
Cui tante ſegno arene, e ſcorze vergo.
Me non dunq; fuggir, non la mia greggia,
DAFNE, ſdegnar no'l mio ruſtico albergo
C'habitaron le ſelue ancor gli dei.

Al Sig. Franceſco Vildomini.

Amor honeſto contrapoſto ad amor ſenſuale.

DEL mio ſol, del tuo ſole il raggio ardente,
Nel mio cor, nel tuo cor giunge, e penetra,
Diſface'l tuo di gelo, e'l mio di pietra
Fa de l'immagin ſua ricco e lucente.
Lieta, e libera, e ſana in me la mente
Cibo ſoaue à la ſua fame impetra,
Tu, rinchiuſo in prigione horrida, e tetra,
Se famelico ſempre, egro, e dolente.
Con l'intelletto, occhio de l'alma, io lei,
Che l'illuſtra vagheggio, e'n lei m'interno,
Onde ſcala à Dio fanſi i penſier miei:
Ma tu col ſenſo, e non col lume interno
La rimiri abaglizto, e cagion ſei
FRANCESCO à te di precipitio eterno.

Di Monsignor Vinciolo Vincioli.

TV puoi solo scaldar la fredda mente,
Nuouo Arion, co'l canto, e con la cetra,
MASSIN, di questa, che ver noi s'impetra,
E de' nostri martir pietà non sente.
Ma de gli affanni de la volgar gente
Nulla ti cal, ch'altr'arco, altra faretra
Adopra teco Amor, da cui s'arretra
Ogni vil voglia, ogni pensier pungente.
O quanto il tuo Signor ringratiar dei,
Che t'apre il Ciel, quando à noi mostra l'uerno,
E fà lieti i tuoi giorni, e i nostri rei.
E pur nasce il tuo bene e'l nostro scherno
Da vn medesimo fonte, e da costei
Vien la tua primauera e'l nostro verno.

Risposta.

POCO da terra il volo erge la mente,
Garulo è'l suon de la mia roca cetra,
Se non quanto per lei, che 'l petto impetra
A i non casti desir, dolce si sente.
S'altrui dal cor, me da la volgar gente
D'Amor disgiunge il foco, e la faretra,
S'ogni vil voglia in me da me s'arretra
D'vn bel guardo è virtù, dolce, e pungente.
E ben tu meco ogn'hor ringratiar dei
Chi à pensier Santi il Ciel apre, & Auerno
A gli affetti disserra impuri, e rei.
E mio bene, e tuo prò, non altrui scherno,
Che nasconda, e dimostri à noi costei
Primauera nel volto, e nel cor verno.

Nel

Fossetta nel mento della S. D.

NEL bel candido mento aperse Amore
Picciola porta à le dolcezze sue,
Che fatta poi da tua fierezza fue
Tomba à mill'altri, & al mio anciso core.
Nè per pietà di nobil fossa honore
Mill'amanti, ch'al rogo arso hai di due
Luci, ma per celar le colpe tue
Al temuto d'Amor giusto rigore.
Ardon ne l'vrna i cor sepolti ancora,
E tante morti, onde sè rea, coprire
Con sì leggiadra froda indarno tenti,
Che, chi spirto ha d'Amer, ben vede ogn'hora,
Quasi da nuouo Mongibello vscire
Miste col fumo le fauille ardenti.

Amore Spietato.

ACHE più 'l petto mio punto ripungi,
Ferendo vn'cor ferito a morte, more?
Pene a pene, e dolor perche à dolore,
E piaghe à piaghe, e fiamme a fiame aggiungi?
Perche i colpi radd'ppi? e in me congiungi
Tanti strali, ond'hò selua intorno al core?
Cessa homai, ch'io son presso a l'vltime hore,
Fanciul, quanto sè tu da pietà lungi.
Deh riuolgi homai l'arco ad altro s'gno,
Che non cape 'l mio cor nuoue ferute,
Hor co'tuoi strali i propri strali offendi.
Ti seguo, son tua preda, homai lo sdegno
Depon, che con più honor viuo mi prendi,
E fia trionfo tuo la mia salute.

Bella

Bella donna, fatta bruna dal Sole, diuien più vaga.

VIVA neue, cui tinge, e non disface
Il sol, mentre fra 'l bianco il bruno acquista,
Fassi legiadra si, ch'à mortal vista
Più, che pria non facea, diletta, e piace.
Vibra pur, Febo, in lei l'ardente face,
Quando più inuidia il cor t'ange, & attrista,
Che sua bianchezza, in parte ombrata, e mista
Più vezosetta, e cara altrui si face.
Il bel candido suo d'oscur non tinge,
Che tal non haue in lei forza 'l tuo raggio,
Ma col candor confuso ostro dipinge.
Onde, chi mira con dritt'occhio, e saggio.
Veder può, c'hoggi in lei s'vnisce, e stringe
A le rose Genar, la neue à Maggio.

Bellezza spietata.

QVELLA che del mio ardor diletto prende,
Come nulla pietate à lei ne tocchi,
E come foco, oime, de' suoi begli occhi
Non sia la fiamma, onde 'l mio core incende.
Quella che 'l pregar sorda non intende,
Quando auuien, ch'io trafitto in duol trabocchi.
Come sua bella man in me non schocchi
Stral, ch'à gli occhi sen vola, e 'l petto offende.
Quella che l'alma di tenace, e forte
Nodo m'auuinse, e non mi porge aita,
Come al laccio il suo crin nõ m'habbia stretto.
Correr lieto mi vede a dolce morte,
E, per maggior mio mal, pur tiemmi in vita,
L'alma auuinto, arso 'l cor, ferito 'l petto.

Amante

Amante honesto indegno di repulsa.

DIERMI co'lumi la natura, e Dio
Libertà di mirar l'opre lor belle,
Dunque, se due terrene, ardenti stelle
Miro fiso tal hor, qual fallo è 'l mio?
Donna, mirando in lor, l'anima inuio
A l'eterne del ciel chiare facelle,
Indi al fattor di lor m'ergo da quelle,
Oue ha sol posa il mio non vano desio.
E se no'l credi quei pensier più arditi,
Che sen volan tal hor sotto al bel velo,
Prendi, e'n lor scopri il mio desire interno.
Sien, s'honesto è l'ardor da te graditi.
Ma, se fiamma non pura entro al cor celo,
Dammi da' tuoi begli occhi essilio eterno.

Odioso Amore.

CRVDO fanciullo alato,
Nudo fanciullo armato,
Che si m'imbiaghi il core,
Dimmi, dimmi se sei Odio od Amore?
S'Odio per che ad amar m'alletti, e'ncendi?
S'Amor perche m'offendi?
O fanciull'empio, nato
D'illiciti Himenei,
Misto d'Odio, e d'Amore un mostro sei.

L'amata ſpecchiandoſi, toglie la viſta di ſe medeſima all'Amante, ch'è vero ſpecchio di lei.

QVEL luſinghiero infido
Vetro, che à te riuela
La tua beltade, à me l'aſconde, e cela.
Non luſinghier, ma fido
Specchio tuo ſono anch'io,
Mira la luce tua nel foco mio.

Nel medeſimo ſoggetto.

QVEL criſtallo gelato,
Che te di tua beltà non vera accende,
Tua verace beltade à me contende.
Del tuo bel viſo amato
La dolciſſima imago
Ne le mie luci ancor viua riſplende.
Dunque, ſe ſchiui mè, di te ſi vago,
E vaga ſol di te medeſma ſei,
Ama te ſteſſa almeno gli occhi miei.

Nel

Nel medesimo soggetto.

FRA *la tua vista, e mia.*
Qual'è nube fra messa,
Ch'à me t'asconde, e mostra à te te stessa?
Questa importuna, e ria
Prodiga nube, auara,
Ch'à te dà, toglie à me vista sì cara,
Spezza mio sol, che vagheggiar potrai
Nel mar del pianto mio tuoi dolci rai.

L'Amante non poter morire, se non more l'Amata, ch'è sua vita.

SE *voi siete mia vita, ah non posso io.*
Se non morite voi morir, ben mio.
Ma se si cruda siete,
Che per ancider me morir volete,
Dolcissima mia Speme,
Dunque moriamo insieme.

Donna

Donna di lontano frà molte à pena veduta, maggiormente incende.

DE l'vnica mia Dea,
Frà viso, e viso di mill'altre belle,
Io da lunghi vedea
Fiammeggiar le due ſtelle,
Quando Amor mi dicea.
Coſi vibrar più caldi i raggi ſuole
Fra nube, e nube il ſole.

Paſtor lagrimoſo.

DAFNE, ſe quãdo à i pianti Amor m'inuoglia,
Errar la greggia mi vedeſſi inanzi,
Haureſti, ſe le tigri non auanzi
Di fierezza, di me pietate e doglia.
Rado auuien, che la cupa, ingorda voglia
Non ſarij il lupo de le mie capre anzi,
Ch'io gli o chi aſſiugi, e mi portò pur dianzi
MOPSO d'vn cetro ſanguinoſa ſpoglia.
E mi diſſe, che fai TIRSI; ò dolente
Vedi che qual di te face Amor ſtratio,
Fà de la greggia tua ferino dente.
Ahi, DAFNE, io, tua mercè, per lungo ſpatio,
Non già da gli atri miei penſier la mente
Volſi, non bene ancor di pianger ſatio.

Segno

Sogno amoroso.

RITRATTO s'era in grembo à Teti il giorno,
Cintia le fredde sue torna d'argento
Mostraua in cielo, e tacea l'aere, e'l vento,
Quand'io chiusi le luci à piè d'vn'orno.
Meco era DAFNE, *e'l suo bel viso adorno*
Teneua al mio languir pietoso, intento,
Quand'io felice, e nel dormir contento,
Frà me diceua. hor le mie notti aggiorno.
La greggia intanto ingordo lupo assalse,
Latrò fido guardian, fugollo, ahi lasso,
E mè dal sonno, e lei da me diuisse
Irato io sorsi, e lo feri d'vn sasso,
E tarda al colpo rio pietà non valse,
Che nel buon can, l'amica fede anciſe.

Amante fedele.

VEDRAI pria i lupi à le caprette unirsi,
Fuggir le pecorelle il lor montone,
E, quando i velli il sol scalda al leone,
Gli arsi campi di neue ricoprirsi.
Vedrai prima di frondi riuestirsi
Le selue à la più algente aspra stagione,
E produr l'aure gel, fiori aquilone,
Ch'altro, che DAFNE *sua, prezzi mai* TIRSI.
Lusinghi pur col bel sembiante humano,
E muoua EVRINA *insidiosa il riso,*
Pioua pur fiamme Amor, tuoni, e saette,
Ch'arcier per lei fia sempre, e guerrier vano,
C'han forza in me i suo' fochi, e le saette
Sol'in virtù del tuo legiadro viso.

Dono

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Dono d'vna pelle di cigno.

D'AVGEL canoro estinto,
Che dal candor del tuo bel sen fù vinto,
Molle, e candida spoglia ecco ti mando.
Se mai ti scalda il bel gelato petto,
O di dolce morir soaue effetto.
O fossi cigno anch'io,
Che di morir cantando
Per sì dolce cagione haurei desio.

Capro infermo.

BARBVTO capro, ond'è, che pria soleui
Esser duce à la mandra, & hor gir lassi
Le capre auanti, e muoui lento i passi,
Trahendo à pena i piedi inf rmi e greui?
Tu verdi, e fresche herbette pasti, e beui
Acqua, che sorge ogn'hor da viui sassi,
Vecchio non sei, ch'vn lustro ancor non passi,
Agili i membri hauer doureſti, e lieui.
T'ha forse del vicin la greggia infetto?
T'ha forse affascinato empio liuore
D'inuido sguardo velenoso, e rio?
Ah riconosco in te'l commun difetto,
Sol è cagion del tuo languir, del mio
Senza rimedio vn mal chiamato amore.

Amante

Amante infermo.

LE mie notti di larue, e di tenebre
Son cosperſi i miei giorni, afflitto, & egro
Sempre languiſco à l'aer bianco, al negro,
Senza chiuder già mai pur le palpebre.
Aſſetato mi tien moleſta febre,
Nè mai fatto è mio cor da Baceo allegro,
Non mi par oſſo hauere, o nerue integro,
Tinto ſon di colore atro, e funebre.
O ſe 'l ver (come il ſogno a me preſente
Vi fingea le vicine hore paſſate)
Me veder vi faceua egro, e languente.
Sperato haurei le belle luci amate
Soffrir men fere, e ſcorger forſe ardente
Me di febre, e d'amor, voi di pietate.

Al Sig Giouanni Corio. Amante ſecreto.

CORSO, e non hai già sì veloce il corſo,
Che gli ſtrali d'Amor fuggendo ſcampi,
Tu ancor ferito ſei, tu ancor'auampi
Nel foco, ond'io m'accesi, vn luſtro è corſo.
Per proua hor ſai qual ſia lo ſprone, e l'morſo
D'Amore, e l'arder di due luci a i lampi,
E là, doue pietate orma non ſtampi,
L'attendere, e 'l cercare in van ſoccorſo.
Duo'mi t'hor meco gli amoroſi guai
Tal hor non parla, ond fai cibo al core,
Che per molto languir mai non ſi ſpetra.
In ſen portati i tuoi penſier ſembri hai,
E pur ſai che pietate a' mei s'impetra,
Oue ſia chi per proua intenda amore.

Spietata bellezza indegna di lode.

DI gratia, e di beltade EVRINA vinta
Non è, DAFNE, da te, ben che tu sei
Più amorosetta, e vaga à gli occhi miei,
Benche l'alma m'hai tù con gli occhi auuinta
E pur mi gradisce ella, e mi tien cinta
Di fiori ogn'hor la chioma, e tu, che dei
Gradirmi, ascondi i tuoi begli occhi rei,
Nè di pietate hai mai la guancia tinta.
O se'l ciel vuol, che sua rara beltate
Vn dì, come dourei, conosca, & ami,
Più felice io sarò, tù men lodata.
E non fia 'n tanti scogli, e'n tanti rami
Scritto 'n versi il tuo nome, o DAFNE ingrata,
Che de' beltà morire 'u muor pietate.

Riuale morto.

ERGASTO mio, cui degnamente viue
DAFNE gradiua, e la cui morte hor piange,
Sì m'attrista il suo fin, s'l tuo duol m'ange,
Ch'esser teco vorrei di vita priuo.
Versa DAFNE ad ogn'hor sì largo riuo,
Che par c'habbia entr'à gli occhi il Nilo, o'l Gange
Borea l'annose querce abbatte, e frange,
La greggia ha l'herbe, e le fontane à schiuo.
Torbide son del Tebro hor l'onde amiche,
Meste le Ninfe, e più non s'odon canti
Di vaghi augei per queste piagge apriche.
Così piangea 'l riual TIRSI, e dauanti
Al sepolcro spargea fior, frondi, e spiche,
E narcisi, e ligustri, & amaranti.

Del

Del Sig. Francesco Visdomini.

MASSIN, misero me, corre 'l terz'anno,
Ch'io caddi al laccio, oue m'i intrico ancora,
Anzi chi mi legò mi stringe ogn'hora,
Con gli occhi al mio ben pigri, e pronti al dãno.
Miser chi colto all'amoroso inganno
Co' guardi sol le sue speranze infiora,
Che senza frutto alcun vede in breue hora
I fior seccarsi, e rinuerdir l'affanno.
Sciolse col ferro inestricabil nodo
Il macedone Heroe sciolgasi il mio,
Che mi tien stretto, e'l ferro mostri il modo.
Ma, se'l mio mal ti preme e'l ben t'aggrada,
Scioglil col canto tù, MASSINI, & io
Vguaglierò il tuo carme à la sua spada.

Risposta.

PERCHE s'è fatto il senso in te Tiranno,
E la parte miglior, ch'orna & honora
Nostra natura è di suo seggio fuora
Caste speranze in tè fiorir non sanno.
E, se i bei lumi il tuo desir non fanno
Pago, non let, che 'l secol nostro indora,
E te dal cor disgiunge, e me innamora,
Ma 'l tuo cieco voler biasmo, e condanno.
Libertà sdegno, e 'n seruitù mi godo,
Cant' io 'l soaue stral, che 'l cor m'aprio,
E 'l mio laccio gentil celebro, e lodo.
Soura chi fugitiuo, e lunge uada
Da quel Signor, che 'l tuo bel nodo ordio,
Vien che più graue poi la pena cada.

Dolce veleno.

COLMO di vino vn dilatato, e tondo
Cristallo il buon Volpin portato haueua,
Di cui quasi era vguale al'orlo il fondo
Là, v'io con DAFNE à l'ombra mi sedeua
A lei l'offerse pria, che con giocondo
Viso il piglio, che pur di bere ardeua,
E da quell'ampio vaso, e non profondo,
A stilla à stilla il buon liquor traheua.
Ma, da gli estremi, e tepidi rubini
Alquanto pur dei pretioso humore,
Rigò, cadendo, il mento, e'l bagnò il seno.
Io corsi là doue mi spinse Amore,
E de labri libai sù i bei confini
Di nettare, e di vin misto veleno.

Beuendo à tazza segnata dalle labra della S.D. maggiormente s'accende.

DAFNE, mentre beuea,
Co'l dolce labro, e rugiadoso impresse
Soaue nota in bel christallo haueа,
Da quella parte istessa
Anch'io, mentre credea
Libar spumante, e pretioso vino,
Trassi nettar diuino,
Ch'allhor che sete in me d'humore spense,
Sete d'Amore accense.

Nel

Nel medesimo soggetto.

IL medesmo liquore
Beuei, doue beuesti,
Ma tù estinguisti, io rauuiuai l'ardore.
Dou'è debil fauilla
Gran forza hà breue stilla.
Ma, là', ue à l'ardor molto, è l'humor poco,
Da l'onda hà forza il foco.

Bellezza ritrosa.

O Pastorella altera,
E ritrosetta, e di sdegnosa, e fera
Come come in sembianza
Solo d'odio, e di sdegno, e di rigore
Spiri dal ciglio superbetto Amore?
Ah sdegnosella, auanza
Venere di dolcezza
L'altera tua durezza,
La qual, se non si rompe, o non s'inchina,
Viurò teco di furto, e di rapina.

Querela amorosa.

INGIVRIOSA, e ria
E la querela, Amore,
De la nemica mia.
Tal'hor, s'ardito fuggo
I suo' begli occhi, e fuggo,
Follo perche libar credo 'l mio core,
Che ne 'l bel foco de' suo' lumi ardente
Penar ueggio souente.
Torta legge dunque io
Ritor non posso à le sue fiamme il mio?

Ritratto della S. D.

E de le luci mie gradito obietto,
Donna, il tuo bel sembiante in tela espresso,
Ma quel, che dentro io porto à l'alma impresso,
De la tronca pittura empie il difetto.
Simulacro è di tè, viuo, e perfetto,
Che meco è sempre, ò ti sia lunge, ò presso,
Che parla, e spira, e parte è di me stesso,
C'ha di tua parte interna opre, & affetto.
Pur di questo, e di quello amico, e vago,
Hor de la mente, hor de la fronte i lumi
Contenti rendo, e 'l desir lieto e pago.
Ma son lieui, e fugaci, e sogni, e fumi;
Se la vista, e 'l pensier del vero appago?
De i color l'ombre, e de i concetti i lumi.

Al

Al Sig. Cauaglier Federico Zuccato, Ritratto della S. D.

ZVCCAR, la donna mia si dolcemente
Splende ne le tue tele, e viue, e spira,
Ch'al vacillar del senso erra, e delira,
Dal tuo penel delusa, ancor la mente.
Rigido ha'l viso anch'ella, e'l guardo ardente,
E sdegnosetta i lumi immota gira;
Ma nel finto rigor più dolce è l'ira,
Più soaue la fiamma, e men cocente.
Ma non men ricco, e vago, è'l bel tesoro,
Che forma l'Idol mio, viuo, spirante,
Perle, auorio, rubin, Zaffiri, & oro.
Dunque mi scusi Amor, se folle amante,
Da i colori ingannato, incauto . . .
. . . . innocente il bel sembiante.

Eccellente bellezza non si può ritrarre co' colori delle rime.

VERGOGNA è pur, che i miei si caldi Amori,
E la vostra beltate in mille carte
Non sia ritratta, e mille rime sparte
Non sien, donna gentil, de' vostri honori.
Mà le rime non han sì bei colori,
Nè tanta ha forza humana industria, ed arte
Ch'à pinger vaglia pur la minor parte
De le vostre bellezze, e de i miei ardori.
Più volte, come roco augellin suole,
Le labra apersi, e di cantar fei segno,
Ma la uoce rimase, e le parole.
Così mi tacqui, e fui di scusa degno,
Che non può dar più chiara luce al Sole
Informo lume di terreno ingegno.

Al

Al Sign. Cesare Nebbia, che faceua vn ritratto dell'Autore.

CESAR, *per tè son di me stesso vago,*
Vincon l'Arte, e i color per tè Natura;
Fammi l'Arte immortal, rara figura,
Fral natura mi diè, negletta imago.
Del natural sembiante il fresco, e'l vago
Si cangia, e varia, e picciol tempo dura,
L'altro intatto vedrà l'età futura,
Ne tinger lo potrà d'Auerno il lago.
Anch'io muouo lo stile, anch'io vorrei
Ritrar le tue virtuti à parte à parte;
Ma son rozi à tant'opra i color miei.
Pur, se vil fregio à tè fien le mie carte,
Per la mia lingua vdrassi almen che sei
Emulo di Natura, honor de l'Arte.

Risposta del Sig. Cesare Nebbia.

Mentre, MASSIN, *di voi seruir son vago,*
Con Arte immitatrice di Natura,
Penso, e dico, in formar vostra figura
Vedrassi di virtù spirante immago.
O se conforme al vostro chiaro, e vago
Stile, e grido, ch'a par col tempo dura
Colori hauessi, fama haurei futura
Scoglio, e ripar d'Auerno incontro al lago.
Nuouo Zeusi, o d'Apelle esser vorrei
Per far opra sì grande, vguale in parte
A gl'alti pregi vostri, à i desir miei.
Mà gran sembianza e nome, in tela, in carte,
Come osi tù segnar, vil man, che sei
Ministra indegna di sì nobil Arte?

Ri-

Digitized by Google

Ritratto dell'Amante.

QVEST' imagin, ch'assembra il volto mio,
Ben'è simil, tint'ella è di pallore,
Di pallor segna la mia guancia Amore,
Non hà cor'ella, e senza cor son'io.
Dinanzi al viso tuo, rigido, è pio
Tace l'imagin muta, à mè stupore
Lega la lingua, e gelido timore,
S'un guardo solo à tuoi begli occhi inuio.
Siam dissimil' in vn, perche in me loco
Non è, che pien di fero ardor non sia
Fredd'ella è dentro, e ne la parte esterna.
O se pur l'arde ineuitabil foco
De gli occhi tuoi, tosto consunta fia,
Là, v'io del foco tuo son'esta eterna.

Petto rosso.

DOLCE augellin, che piume oscure veste,
E'l petto hà rossi, onde'l suo nome hà preso,
Obliando se stesso, e'l cibo, in queste
Piante tutto'l mattin cantando ha speso.
Ben'è simile à mè, che'n bruna veste
Di rosseggianti fiamme hò'l petto acceso,
Et à note cantar, hor liete, hor meste
Tutto'l mattin fui di mia etate inteso.
Egli il volare, egli il cantare apprezza,
De miei pensieri il volo io pregio, e'l canto,
Che ad altro ben non hò la mente auezza.
Siam dissimil'in vn, negletto io canto,
Le selue, e le campagne ei di dolcezza
Empiendo hà del suo stile, e loda, e vanto.

Caponero.

DOLCE augellin, che bigia piuma vesti,
E'l capo hai nero, onde 'l tuo nome prendi,
E più, ch'l volo alzi la voce, e stendi
I lieti accenti, onde à languir mi desti.
Tù di dolcezza empi le valli, e questi
Bei colli, oue mi spatio, allegri rendi.
Ma, se così, com'io d'Amor t'accendi,
Fieno i tuo' carmi ancor doglioſi, e mesti.
E'l rio, che à le tue note il piè fugace
Ritien, vedrai con viè più larga vena
Pianger l'ardor, che lo distilla, e sface:
E'n questa udrai di piante amica scena.
L'aura, c'hor ferma al tuo cantar si tace,
Sospirar la sua dolce amara pena.

Alla S. D. che chiedeua rime, per destar pietà di sè in vn Giudice.

DESTARANNO in altrui per voi pietate
Quei, che con tanto affetto hor mi chiedete
Carmi, viuo mio Sol se volgerete
Pietose in me le belle luci amate,
Ma se d'esser più cruda ogn'hor pensate
Altronde in van pietà, donna, attendete
Che di trouarla in altri indegna sete
Se in voi stessa ricetto à lei non date.
Se 'n fuga dunque homai dal vostro petto
Quel, che accogliete in sen gelato, e rio
Angue crudel, d'atro veneno infetto.
Che se 'l cor vostro fia ver me più pio
I canori mie preghi hauranno effetto
E voi contenta rimarrete ed io.

Miele

Miele formato da i fiori di bel viso inebria d'Amore.

APE, à libar fiori odorati auezza,
O se dà i fior di quel bel viso adorno,
A cui sussurri intorno,
Nuoua tragger saprai, rara dolcezza.
Breue stilla farà del tuo liquore
Il mondo ebro d'Amore.

Mano inuidiosa.

AVARA mano, e cruda,
Perch'à gli occhi famelici contendi,
Dopò digiun sì lungo esca sì breue?
Fossi tù almeno ignuda,
Che la tua calda, & animata neue,
Onde con refrigerio il cor m'incendi,
Fora à l'anima mia, che morte paue,
Cibo dolce è soaue.
Ahi, ben'inuida sei,
Ch'altrui celi, e tè stessa à gli occhi miei.

In lode della mano.

PERCHE cantando altrui gioui, e diletti.
E la man bella honore,
Che donna è del mio core,
O di ſuo ingegno detti,
O di fuor tragga i bei concetti Amore,
C'hò ne la mente impreſſi;
Sì che chiaro dimoſtri al mondo come
Del petto, e de le chiome
Del piè del viſo, e de begli occhi iſteſſi,
L'induſtre man, ne la beltà, ne l'opre,
Più degna à noi ſi ſcopre.
La bella man, d'Amore arme, e guerrera,
Che d'animata e calda,
E pura neue è falda,
Con la beltà ſua vera
Più m'incende ad ogni hor, non pur riſcalda,
Che'l volto e i crini aurati,
E'l color de le perle orientali,
Che i bei diti ineguali
Rendon potenti, e di bellezza armati,
A gli occhi, al penſier mio più ſplende, e luce,
Che l'vna, e l'altra luce.
S'auuien ch'à gli occhi miei cupidi gioue
Mirar l'alta beltate
De le due luci amate,
Toſto i bei lampi altroue
Torcono inuidioſe, e diſpietate;
Ma la man gli amoroſi

Sguar-

Sguardi non fugge rigidetta, è schiua,
Di se pasce, e non priua
I famelici lumi, e desiosi,
E con le neui sue, coi bei candori,
Tempra i soaui ardori.
La man ch'al viuer mio fila lo stame
Fà, s'io di lei ragiono,
Dolce de'carmi 'l suono,
E l'amorosa fame,
S'io satio mai di sua pietate è dono,
Mi ritoglie ella à morte,
In lei l'errante mio pensiero acqueto,
Solo per lei son lieto,
E, se tal'hor, per mia felice sorte,
Bacio 'l suo viuo auorio, fior vagheggio,
Amor, altro non cheggio.
Se veloce tal'hor toccar la sento
Varie, e sonanti corde,
Si dolce, e si concorde
Mi pare vdir concento,
C'hauer poi mi torrei l'orecchie sorde,
Perche più non sentissi
Armonia mai men dolce, e men soaue:
Ma chi del mio cor chiaue
Penetrar può ne i tuo' profondi abissi?
Pur se poco ti lodo ogn'hor cantando,
Assai t'honoro amando.
Senza l'opra gentil di bella mano,
O come fora incolto
Di bella donna il volto,
Non sembrerebbe humano,

Quanto è adorno è Sol bello, e quanto, è colto,
Tutto quel bel che piace,
Esplende ogn'hor ne la mia Dea celeste,
La man, che l'orna, e veste,
Maestra accorta, ella 'l produce, e 'l face,
Rende la man, d'Amor ministra, il viso.
Di gratie vn Paradiso.
Sol per la mano, ond'io gioisco, & ardo,
Et onde incendio, e piaga
Mi vien, di cui m'appaga
Meno il soaue sguardo,
Sol per la man la donna è bella e vaga.
Proprie bellezze, e vere
Le mani di lei son, che gli occhi, e quelle
Tante altre parti belle,
Han gli Orsi anco, e i Leoni, e l'alte fere,
Da cui distinti, al cielo, eretti siamo,
Perche la mano habbiamo.
La mano industre à quest'humana salma,
Che pane il mondo, e ammira,
E chi ben dritto mira,
Quel che è la mente à l'alma,
Parte, e donna è del tutto, e 'l moue, aggira,
Serue à la mano il piede,
L'Occhio, à l'opra di mano alta, e gentile,
Quasi è face seruile.
Quel che desia la man la lingua chiede,
Minaccia ella, lusinga, accenna, e sforza,
Nulla hà di lei più forza.
Doue foran l'eccelse altere moli,
Gli alti edifici egregi,

Quan-

Quanto han d'ornato i Regi?
Quai de gli inculti, e soli
Campi, e de' colli e delle valli, i pregi
Foran senza cultura?
Dono è di questa man grato, e fecondo,
Che non sia vn bosco il mondo,
Vien da lei, da lei vien, non da natura,
Che in forme senza lei fora, e negletta,
Quanto gioua, e diletta.
Man che diletti altrui, che gioui tanto,
Che dai di fede i pegni,
Che dai di pace i segni,
C'hai di vittoria il vanto.
In acquistando, e le prouintie, e i regni.
Fuor che quel ch'arte adopra,
E qual materia vil dispone, e 'nforma,
Di più legiadra forma,
Fuor che la natural, imperfett'opra,
E quant'è, quanto fia, quanto mai sue,
Virtù de l'opre tue.
La sede sua ne le tue parti interne
Ha 'l più certo, il più noto,
A nulla parte ignoto
Senso, che sente, e scerne,
E 'l duro, e 'l molle, e 'l freddo, e 'l caldo, e 'l moto.
Chi potria dir tue lodi?
Tu, quando ciechi siam, se i corpi tocchi,
L'officio fai de gli occhi,
Tu co i bei cenni, e con gli accorti modi,
Quando siam muti, ò ragionar non lece,
Ne sei di lingua in vece.

La

La candidetta Man vaga, e leggiadra,
La bella man vezzosa,
Del mio penar pietosa,
Dolce del mio cor ladra,
Se l'amata di lei vista amorosa
Fortuna vnqua m'inuola,
Se le viue mi son voci interditte,
Con le parole scritte
Sol mi ritien in vita, e mi consola,
E ne gli essigli ancor co i muti accenti
Fà i miei desir contenti.
Sol in virtù de l'ingegnose note,
Che la man pinge, e segna
Si tratta, e si disegna,
Con peregrine ignote
Genti, e quãto altri apprender, e quãto insegna
Dono e Sol de gl'inchiostri,
Per lor Dio si riuela, e si gouerna
Il mondo, e l'huom s'eterna,
Che, in lor viui i pensieri, e i nomi nostri,
Restan, quasi ardentissime fauille
Dopò mille anni, e mille.
La mirabil del .. occulta legge,
Ogni humano accidente,
Quasi sensibilmente
In lei penetra, e legge
Ne caratteri suoi presaga mente,
Mà 'l suo fattor sol rende
Chiari gli horror più foschi, e l'ombre oscure
De le cose future
Da lui di presagir l'Arte s'aprende

Che

Che 'n tabella animata ancor ſcolpita
L'hiſtoria hà de la vita.
O ſtormento di Dio, opra felice,
Ond'auuien ch'egli ſpeſſo
Auanza in te ſe ſteſſo.
O bella imitatrice
Del tuo fattor, tu che à periglio eſpreſſo
Tal'hor te ſteſſa eſponi,
Per ſaluar l'altre membra, offeſe, e inferme,
Ben che ignuda, & inerme,
Perche ſoccorſo al mio penar non doni?
Del tutto tuo ſon parte offeſa anch'io,
Che 'l tuo fauor deſio.
Taci; taci Canzon, che foran breui,
Per cantar di Man bella i pregi illuſtri,
Mill'anni, e mille luſtri.

Giorno, nel quale l'Autor s'innamorò.

QVESTO mal nato dì, che 'l nuouo Aprile
Apre ſi meſto, chiude il ſettim'anno,
Ch'io laſſo, colto à l'amoroſo inganno
A teſſer cominciai l'amaro ſtile.
Sol di DAFNE vn bel guardo, altero, humile
Por mi fece in oblio la greggia, e 'l danno
Poco prezzar, che i ladri, e i lupi fanno
E tener gli altri, e più me ſteſſo à vile.
Da indi in quà l'orme di lei ſeguendo,
Che ritroſetta ancor s'appiatta, e fugge,
In van l'hore conſumo, e i giorni ſpendo.
Quaſi ombra ria, che i fiori, e l'herbe addugge
Pur mi ſiede ella, e và con gli occhi ardendo,
E lieta è ſol quanto m'impiaga, e ſtrugge.

Dura

Dura diuision d'Amanti.

HESPERO empia nemica à i nostri amori,
Ch'altrui la speme auuiua, à noi l'ancide,
Le già pasciute greggi, ecco diuide,
E l'alme insieme à noi diuide, e i cori.
DAFNE ti lascio infino à i primi albori,
Fin che'l sol nuouo à i desir nostri arride,
E gli diman propitio à me ti guide,
E nuoue à te produca herbette, e fiori.
DAFNE, mi parto, e teco resto ancora,
Lasso, ò quanto è per me la notte lunga,
E breue è l giorno sì, ch'assembra vn'hora.
O pria almen che l'vsato si disgiunga
Dal suo vecchio amator la pigra Aurora,
Le greggi'l prato, e noi Amor congiunga.

Inuito amoroso.

GIA sen fugge la notte humida, ombrosa,
E salutan gli augei la vaga Aurora,
Sorgi homai, bella DAFNE, e spingi fuora
La greggia à i fior di questa piaggia herbosa.
Ecco già'l sol con chiara, e luminosa
Lampa l'ombre distrugge, e'l mondo indora,
Fà tù liete di tè le selue ancora,
Di lui emula bella, e gloriosa.
Con la lasciua mia greggia soletto
Frà quei duo colli al bosco ecco m'inuio,
Oue'l rio core, e l'aura scherza e vola.
Quiui, colmo di speme, e di desio,
Bella mia DAFNE e pia, solo t'aspetto,
Tu ancor, se m'ami, vien, ma vienten sola.

Pasto-

Pastorella importuna.

I N van t'acconcia il crine, in van t'adorna
Tua madre, ò scaltra EVRINA, in darno il fiã-
M'abracci, e stringi, m'han tuoi vezzi stãco (co
Vattene homai, ch'annotta, à casa torna,
Che quel monton che'n fronte ha quattro corna,
Qual toro ardito, e più che neue bianco,
Fia di DAFNE mia bella, à cui serb'anco
La capra mia d'aurate macchie adorna.
Più mi gioua inuolar, quando io ragiono
Con lei, c'ha'l mio cor seco vn guardo solo,
Che se mille da tè ne prendo in dono.
E'l carolar soura l'herboso suolo
Senza lei mi dispiace, e'l canto, e'l suono,
Doue DAFNE non è, m'è noia e duolo.

Gara amorosa.

S E vince di candor le neui intatte
Il tuo bel seno, il pregio ancora è mio,
Con pastor giostri, ò con seluaggio Dio,
Quando auuien ch'arco tenda, o palo io tratte.
E, se vince le rose, e'l puro latte
Il tuo bel viso, il buon Gisgone anch'io
Vinsi l'altr'hier cantando oltre quel rio,
Onde par c'hor da me fugga, e s'appiatte.
E se de'rai del tuo bel viso amato
Mille han diso pastor fra questi colli,
Che tu sol TIRSI tuo degno ne fai.
Ben mille volte EVRINA hà me pregato,
Ch'io di lei canti, ed io sordo giamai
Altro che DAFNE mia cantar non uolli

Brin-

Brindesi.

Il ricco ALBIN *d'alte bellezze, e note,*
Il pastorel ch'à DAFNE *hà'l cor rapito,*
Il più vago, il più dolce, il più gradito,
Che'l piè muoua fra l'herba, o gli occhi rote,
Con cenni humani, e con estranee note,
Colma hauendo vna tazza, in vista ardito
A quel liquor mi fè leggiadro inuito,
Ond' Amor bagna l'amorosa cote,
Com'è, diss'io, che 'nuidia'l cor non tocchi
Al sommo Giouè il suo ministro 'n cielo
Non ha sì biondo il crin, sì vago 'l viso.
Qual meraviglia è poi, s'hauendo io fisso
L'occhio e 'l pensier nel suo non terren velo,
Beuea, versando il vin, uelen per gli occhi?

Incontro d'occhi amoroso.

SEDEA *d'vn pino à l'ombra, oue io mi giaccio*
Tal'hor cantando in grembo à i fiori accolto,
Era DAFNE *crudel non lungbe molto,*
Quãdo EVRINA *mi strinse al collo vn braccio.*
Quasi volesse dir fuor del tuo laccio
Ecco pur TIESI *in altro nodo auuolto,*
Io, che men fero ho'l cor, più vago il volto,
Hor sol dolce lo stringo, e dolce abbraccio.
Habbiti tù 'l tuo rozo ALBIN, *cui mai*
Non dettaron le Muse amiche vn verso,
Ch'à TIRSI *orno il crin'io d'hedere nuoue.*
Poesia mi fè sentir, dolce conuerso
A me'l bel viso, e de' begli occhi i rai,
Quanta dal terzo ciel dolcezza pioue!

Auara

Auara prodigalità.

O teſor di beltà, che'l mondo incendi
Se puoi far ricco vnito vn ſolo amante,
Perche diuiſo in tante parti e tante
Poueri mille, e me mendico rendi?
Ah, mentre à tutti luci, à tutti ſplendi,
Non fai pur lieto vn ſol ch'ammiri, e cante
La bella luce di tue luci ſante,
Onde null'huom impiaghi, e molti offendi.
Perche prodiga ſei, ſe meco auara,
Ch'à me non dai quel che di tutti è dono,
Coſi tù molto ſpendi e merchi poco.
Tua pietà, ch'ad vn ſol fora ſi cara
A molti è vil, quind io più tuo non ſono.
Che cõ le fiãme altrui ſpento ho il mio foco.

Deſiderio d'amare nel creatore la bellezza della creatura.

Qual foſca nube à mè la mente adombra?
Eſſere il mio non può celeſte affetto;
Poi c'ha profan, non che terreno obietto
E vage è ſol di vanitate, e d'ombra.
De queſti deſir vani, onde m'ingombra
Amor, ch'infiamma l'alma, e punge il petto,
E di virtù fà l'arua à l'intelletto,
Tù, ſignor, per pietà dal cor mi ſgombra.
Non ſoſtener che ſia chi ſi t'offende,
E i dolci giorni miei volge in amari,
Donna più del mio cor, de'penſier miei.
E ſe del chiaro tuo volto in coſtei
Riluce pur qualche fauilla, e ſplende,
Fà ſignor che in teſteſſo amarla impari.

Amor

Amor leteo.

M'ARSE, misero il cor quattro, e quattro anni
Gelata, e crudelissima bellezza,
Vota d'ogni pietà, d'ogni alterezza
Colma, e pigra à giouarmi, e pronta à i dãni,
Nè mai, lasso, il mio mal vidi, o i suoi inganni,
Ben gli veggio hor, ch'Amor gli strali spezza
Tinti del suo veleno, e la fierezza
Di lei mi scopre, e i già sofferti affanni.
Hor che ne l'onde de l'eterno oblio
La face tuffa, ond'abagliommi, & arse
Letale Amore, e le mie fiamme spegne.
Ritorno à sera in libertate, e'l mio
Vaneggiar riconosco, e quanto indegne
Le lodi son c'ho dol suo nome sparse.

Amante sdegnato.

ARSI; alsi in seruitute, ahi che rapito
Fù per me'l foco à Pluto, e'l ghiaccio tolto
In Acheronte, e'l laccio, ond'hor son sciolto,
Fù d'aspi, ond'hanno il crin l'Erinni ordito.
Neue colta à le sponde di Cocito,
Rose infette, che dentro han l'angue accolto,
Fan sì leggiadro, e velenoso il volto,
Che tanto è'ngrato altrui, quanto gradito.
Ahi, lusingando di Sirena il canto
Falso m'ancise, e stolta in me pietate,
Lasso, destò di Cocodrilo il pianto.
Ahi talpa fui, son'Argo hoggi, e discerno
Ne l'odiose luci, indarno amate,
Mentito Paradiso, e vero inferno.

Dispe-

Disperatione amorosa.

PVR rotto al fine hai di vergogna i nodi,
Pur aperto il tuo cor hoggi si vede,
Che, mentre à me si toglie, altrui si crede.
D'occulto Amor frutto palese godi.
Del mio Amor, del mio honor, de le mie lodi
Questa, DAFNE crudele, è la mercede
La mia speme ingannando, e la tua fede
Così, crudel, tu del tuo Amor mi frodi.
Così TIRSI piangeua à piè d'vn cerro,
E, mille e più sospiri hauendo sparti,
Tenea nel Ciel l'irate luci fisse.
Poi recatosi in mano adunco ferro,
Trasse dal petto flebil voce, e disse,
DAFNE, pria che mi lasci, io vò lasciarti.

Tronca i rami, ne' quali hauea scritto il nome della S. D.

PERDONAMI, bel faggio, io farti honore
Pensai, folle pensier, quando scriuea
DAFNE nel tronco tuo, cui scritto hauea
Entro al mio petto di man propria Amore.
Nome tal, che t'oscuri, e disonore,
Ben veggio hor che segnare io non douea,
Ma più tosto di Circe, ò di Medea,
C'hebber men duro, e men seluaggio'l core.
Errai, m'ammendo, ecco hor recido, come
Ho'lui dal pensier mio suelto, e reciso,
Tue scorze, in cui si ree son note impresse.
E, se credessi hauer nel core inciso
Più si crudele, e dispietato nome,
Hor me'l trarrei con le mie mani istesse.

Nel-

Nell' istesso soggetto.

COME, non saprei dir, fatto repente
Contra colei, che fù à i suoi lumi vn Sole,
Di giusto sdegno era 'l buon TIRSI ardente,
Quando irato dicea queste parole.
A che più desiar chi te non vuole,
Chi per far lieto altrui sà ;tè dolente?
A che lodar le rose, e le viole,
Ch' aspe accolgon sì fiero e sì pungente?
Lascia pur di lodar gli occhi, e le chiome,
Che 'n breue fien l'empie bellezze ignote,
Se grido non haurà ne' versi tuoi.
Si disse, e le mal nate incise note,
E da i rami, e dal cor troncò, nè poi
Mai più scrisse, o cantò di DAFNE il nome.

Vendetta amorosa.

DAFNE, non ti dissi io, che te fra tanti
Io solo amaua, e che degli occhi il sole
Pregiauan gli altri, e i gigli, e gli amaranti;
E le rose del volto, e le viole.
Chiara pur hor ne' sei, poiche, di quanti
Gradisti, vn sol non hai, tal sempre suole
Restar chi serba à i simulati amanti
Le sue care bellezze al mondo, e sole.
Il mio fido languir mai non fù vdito
Nel fior de gli anni tuoi, sord'aspe, e scoglio
Fosti sempre per me gelido, e muto.
Dunque à ragion, anch'io, poiche gradito
Non fui da te fanciulla, hor ti refiuto,
Al hor me non volesti, hor te non voglio.

Aman-

Digitized by Google

Amante tornato in libertà.

CH'al discoperto ciel sù i nudi sassi
Dorma TRISI la notte, e'l giorno seggia
Tutto pensoso, e mesto, e non proueggia
A i campi, à gli horti suoi non più vedrassi.
Echo à i lamenti suoi più non vdrassi
Risponder per quest'antri, e la sua greggia
Non fia ch'altri digiuna, e macra hor veggia
Girne la sera al rio con lenti passi.
Tornato è in libertà TIRSI da l'orme
Di lei, che pria seguio, fugge, e s'arretra,
Cura son hor di lui sue sparse torme.
La sua, che cantò DAFNE amata cetra
Perche sappia ciascun c'hoggi in lui dorme
Amor, spezzò l'altr'hier sour'vna pietra.

Lira spezzata.

DOLCE Lira, al cui suon DAFNE souente
I miei casti pensier pietosa vdiua,
Tolse à te il suon mio sdegno, à questa riua
Tutte le gioie, e me lasciò dolente.
Non stan più al mio cantar le Driadi intente,
Vedoua è questa selua hor di te priua,
Al cui nobil concento Amor vestiua
Di frondi il bosco, e di pensier la mente.
Più non vdranno i miei piacer diuersi
Dolcemente quest'antri in rime vnirsi,
C'hor sol la Musa mia piange, e sospira.
Così pianse, e cantò l'afflitto TIRSI.
Appese à quel troncon la rotta lira,
Nè poi più cantar volle, o scriuer versi.

Viag-

Digitized by Google

Viaggio del pẽsiero dietro alla ſperanza amoroſa.

DOLCE, legiadra, e giouinetta donna,
C'hauea di neue 'l viſo, e d'or le chiome,
Di verde fronde inghirlandata, e cinta,
Col bel piè nudo, in treccia, e'n verde gonna,
M'apparue inanzi, e non ſaprei dir come
Tolt'allor fummi il cor, l'anima auuinta;
Ma ſo ben, che, dipinta
La bella donna di pietate il viſo,
Volgea 'n me gli occhi, e lampeggiaua vn riſo,
Che prometteua altrui diletto, e pace:
E ch'iui Amore il foco
Accendea col ſuo lembo, e'l Riſo, e'l Gioco
Gli eran miniſtri, e tenea 'n man la face
L'Inganno, e ch'iui intorno hauea i Diletti,
E Ciprigna, e le Gratie, e i Pargoletti.
Di bianchi gigli, e di purpuree roſe,
Ondi i noſtri deſir nodriſce e'nfiora
Colm'ella hauea le mani, e'l grembo, e'l ſeno,
E con maniere dolci; ed amoroſe;
Quai non hauea vedute infin quell'hora;
Hor mi moſtraua il bel viſo ſereno,
Hor, quaſi in vn baleno,
Ratta da me ſpariua, e poi tornaua,
E i bei pomi del .. hor mi moſtraua,
Hor i fior vaghi, hor queſta parte, hor quella
Di bianco e puro latte,
Di cui le membra hauea legiadre intatte,
E parea dir voleſſe. io ſon pur bella,
A che muoui ſi dubio e'l piè ſoſpendi?
Troppo felice ſei, ſe tu mi prendi?

Digitized by Google

Io cui parea ne' ſuoi begli occhi tutti
Legger ſcritti i piaceri, all'hor credendo,
Che prometteſſer mutamente i fiori
De le fatiche mie future i frutti,
Dietro le moſſi humile, Amor, dicendo,
Dammi per entro à così foſchi horrori
Seguir ſi chiari ardori,
Si che per via, c'hò inanzi alpeſtre, e lunga,
Non prumo, o ſelce il più mi fieda, e punga,
Perch'ella, vinta, e ſtanca, al fin mi ceda,
E con pietà m'accolga,
E 'n poſa amica il trauagliar riuolga.
Con tai penſieri, intento à nobil preda,
Pur dietro à lei giua affrettando il paſſo
Per faticoſo calle, hor alto, hor baſſo.
Prendea ſuo corſo ella veloce, e leue
A me dinanzi, qual ceruetta, ò damma,
E ſen portaua entro al ſuo viuo raggio
Lo ſpirto mio felice, io lento, e greue
La ſeguia, vago di ſi nobil fiamma,
Ma, perche 'l piede infermo era al viaggio,
Diceua vn penſier ſaggio,
Zoppo Curſore, in van t'affanni, e ſegui
Lei, che par ch'à te inanzi ſi dilegui.
Ahi mentre fermo il buon penſiero aſcolto,
E veggio ſterpi, e ſaſſi
Dar ampio loco à i ſuoi felici paſſi
S'arreſta ella, e volgendo 'l puro volto,
I vaghi lumi ſuoi gira men feri,
Vani ſcaltra rendendo i miei penſieri.

La candidetta Man vaga, e leggiadra,
La bella man vezzosa,
Del mio penar pietosa,
Dolce del mio cor ladra,
Se l'amata di lei vista amorosa
Fortuna vnqua m'inuola,
Se le viue mi son voci interditte,
Con le parole scritte
Sol mi ritien in vita, e mi consola,
E ne gli essigli ancor co i muti accenti
Fà i miei desir contenti.
Sol in virtù de l'ingegnose note,
Che la man pinge, e segna
Si tratta, e si disegna.
Con peregrine ignote
Genti, e quãto altri apprender, e quãto insegna
Dono e Sol de gli 'nchiostri,
Per lor Dio si riuela, e si gouerna
Il mondo, e l'huom s'eterna,
Che, in lor viui i pensieri, e i nomi nostri,
Restan, quasi ardentissime fauille
Dopò mille anni, e mille.
La' mirabil del .. occulta legge,
Ogni humano accidente,
Quasi sensibilmente
In lei penetra, e legge
Ne' caratteri suoi presaga mente,
Mà 'l suo fattor sol rende
Chiari gli horror più foschi, e l'ombre oscure
De le cose future
Da lui di presagir l'Arte s'aprende

Che

Che 'n tabella animata ancor scolpita
L'historia hà de la vita.
O stormento di Dio, opra felice,
Ond'auuien ch'egli spesso
Auanza in te se stesso.
O bella imitatrice
Del tuo fattor, tu che à periglio espresso
Tal'hor te stessa esponi,
Per saluar l'altre membra, offese, e inferme.
Ben che ignuda, & inerme,
Perche soccorso al mio penar non doni?
Del tutto tuo son parte offesa anch'io,
Che'l tuo fauor desio.
Taci; taci Canzon, che foran breui,
Per cantar di Man bella i pregi illustri,
Mill'anni, e mille lustri.

Giorno, nel quale l'Autor s'innamorò.

QVESTO mal nato dì, che'l nuouo Aprile
Apre si mesto, chiude il settim'anno,
Ch'io lasso, colto à l'amoroso inganno
A tesser comminciai l'amaro stile.
Sol di DAFNE vn bel guardo, altero, humile
Por mi fece in oblio la greggia, e'l danno
Poco prezzar, che i ladri, e i lupi fanno
E tener gli altri, e più me stesso à vile.
Da indi in quà l'orme di lei seguendo,
Che ritrosetta ancor s'appiatta, e fugge,
In van l'hore consumo, e i giorni spendo.
Quasi ombra ria, che i fiori, e l'herbe addugge
Pur mi fiede ella, e và con gli occhi ardendo,
E lieta è sol quando mi impiaga, e strugge.

Dura

Dura diuision d'Amanti.

HESPERO empia nemica à i nostri amori,
Ch'altrui la speme auuiua, à noi l'ancide,
Le già pasciute greggi, ecco diuide,
E l'alme insieme à noi diuide, e i cori.
DAFNE ti lascio infino à i primi albori,
Fin che'l sol nuouo à i desir nostri arride,
E gli diman propitio à me ti guide,
E nuoue à te produca herbette, e fiori.
DAFNE, mi parto, e teco resto ancora,
Lasso, ò quanto è per me la notte lunga,
E breue è l giorno sì, ch'assembra un'hora.
O pria almen che l'vsato si disgiunga
Dal suo vecchio amator la pigra Aurora,
Le greggi'l prato, e noi Amor congiunga.

Inuito amoroso.

GIA sen fugge la notte humida, ombrosa,
E salutan gli augei la vaga Aurora,
Sorgi homai, bella DAFNE, e spingi fuora
La greggia ai fior di questa piaggia herbosa.
Ecco già'l sol con chiara, e luminosa
Lampa l'ombre distrugge, e'l mondo indora,
Fà tù liete di tè le selue ancora,
Di lui emula bella, e glorioſa.
Con la lasciua mia greggia soletto
Frà quei duo colli al bosco ecco m'inuio,
Oue'l rio core, e l'aura scherza e vola.
Quiui, colmo di speme, e di desio,
Bella mia DAFNE e pia, solo t'aspetto.
Tu ancor, se m'ami, vien, ma vienten sola.

Pasto-

Pastorella importuna.

IN van t'acconcia il crine, in van t'adorna
Tua madre, ò scaltra EVRINA, in darno il fiã-
M'abracci, e stringi, m'han tuoi vezzi stãco (co
Vattene homai, ch'annotta, à casa torna,
Che quel monton che'n fronte ha quattro corna,
Qual toro ardito, e più che neue bianco,
Fia di DAFNE mia bella, à cui serb'anco
La capra mia d'aurate macchie adorna.
Più mi gioua inuolar, quando io ragiono
Con lei, c'ha'l mio cor seco vn guardo solo,
Che se mille da tè ne prendo in dono.
E'l carolar soura l'herboso suolo
Senza lei mi dispiace, e'l canto, e'l suono,
Doue DAFNE non è, m'è noia e duolo.

Gara amorosa.

SE vince di candor le neui intatte
Il tuo bel seno, il pregio ancora è mio,
Con pastor giostri, ò con seluaggio Dio,
Quando auuien ch'arco tenda, o palo io tratte.
E, se vince le rose, e'l puro latte
Il tuo bel viso, il buon Gisgone anch'io
Vinsi l'altr'hier cantando oltre quel rio,
Onde par c'hor da me fugga, e s'appiatte.
E se de'rai del tuo bel viso amato
Mille han disio pastor fra questi colli,
Che tu sol TIRSI tuo degno ne fai.
Ben mille volte EVRINA hà me pregato,
Ch'io di lei canti, ed io sordo giamai
Altro che DAFNE mia cantar non uolli

Brin-

Brindesi.

Il ricco ALBIN *d'alte bellezze, e note,*
Il pastorel ch'à DAFNE *hà 'l cor rapito,*
Il più vago, il più dolce, il più gradito,
Che 'l piè muoua fra l'herba, o gli occhi rote,
Con cenni humani, e con estranee note,
Colma hauendo vna tazza, in vista ardite
A quel liquor mi fè leggiadro inuito,
Ond' Amor bagna l'amorosa cote,
Com'è, diss'io, che 'nuidia 'l cor non tocchi
Al sommo Gioue è il suo ministro 'n cielo
Non ha sì biondo il crin, sì vago 'l viso.
Qual meraviglia è poi, s'hauendo io fisso
L'occhio e 'l pensier nel suo non terren velo,
Beuea, versando il uin, uelen per gli occhi?

Incontro d'occhi amoroso.

SEDEA *d'vn pino à l'ombra, oue io mi giaccio*
Tal'hor cantando in grembo à i fiori accolto,
Era DAFNE *crudel non lunghe molto,*
Quãdo EVRINA *mi strinse al collo vn braccio,*
Quasi volesse dir fuor del tuo laccio
Ecco pur TIESI *in altro nodo auuolto,*
Io, che men fero ho 'l cor, più vago il volto,
Hor sol dolce lo stringo, e dolce abbraccio.
Habbiti tù 'l tuo rozo ALBIN, *cui mai*
Non dettaron le Muse amiche vn verso,
Ch'à TIRSI *orno il crin'io d'hedere nuoue.*
Poesia mi fè sentir, dolce conuerso
A me 'l bel viso, e de' begli occhi i rai,
Quanta dal terzo ciel dolcezza pioue!

Auara

Auara prodigalità.

O teſor di beltà, che'l mondo incendi
Se puoi far ricco vnito vn ſolo amante,
Perche diuiſo in tante parti e tante
Poueri mille, e me mendico rendi?
Ah, mentre à tutti luci, à tutti ſplendi,
Non fai pur lieto vn ſol ch'ammiri, e cante
La bella luce di tue luci ſante,
Onde null'huom impieghi, e molti offendi.
Perche prodiga ſei, ſe meco auara,
Ch'à me non dai quel che di tutti è dono,
Coſi tù molto ſpendi e merchi poco.
Tua pietà, ch'ad vn ſol fora ſi cara
A molti è vil, quind io più tuo non ſono.
Che cõ le fiãme altrui ſpento ho il mio foco.

Deſiderio d'amare nel creatore la bellezza della creatura.

Qual foſca nube à mè la mente adombra?
Eſſere il mio non può celeſte affetto;
Poi c'ha profan, non che terreno obietto
E vage è ſol di vanitate, e d'ombra.
De queſti deſir vani, onde m'ingombra
Amor, ch'infiamma l'alma, e punge il petto,
E di virtù fà l'arua à l'intelletto,
Tù, ſignor, per pietà dal cor mi ſgombra.
Non ſoſtener che ſia chi ſi t'offende,
E i dolci giorni miei volge in amari,
Donna più del mio cor, de'penſier miei.
E ſe del chiaro tuo volto in coſtei
Riluce pur qualche fauilla, e ſplende,
Fà ſignor che in te ſteſſo amarla impari.

Amor

Amor leteo.

M'ARSE, misero il cor quattro, e quattro anni
Gelata, e crudelissima bellezza,
Vota d'ogni pietà, d'ogni alterezza
Colma, e pigra à giouarmi, e pronta à i dãni,
Nè mai, lasso, il mio mal vidi, o i suoi inganni,
Ben gli veggio hor, ch'Amor gli strali spezza
Tinti del suo veleno, e la fierezza
Di lei mi scopre, e i già sofferti affanni.
Hor che ne l'onde de l'eterno oblio
La face tuffa, ond'abagliommi, & arse
Letale Amore, e le mie fiamme spegne.
Ritorno à sera in libertate, e'l mio
Vaneggiar riconosco, e quanto indegne
Le lodi son c'ho dol suo nome sparse.

Amante sdegnato.

ARSI, alsi in seruitute, ahi che rapito
Fù per me 'l foco à Pluto, e 'l ghiaccio tolto
In Acheronte, e'l laccio, ond'hor son sciolto,
Fù d'aspi, ond'hanno il crin l'Erinni ordito.
Neue colta à le sponde di Cocito,
Rose infette, che dentro han l'angue accolto,
Fan sì leggiadro, e velenoso il volto,
Che tanto è 'ngrato altrui, quanto gradito.
Ahi, lusingando di Sirena il canto
Falso m'ancise, e stolta in me pietate,
Lasso, destò di Cocodrilo il pianto.
Ahi talpa fui, son Argo hoggi, e discerno
Ne l'odiose luci, indarno amate,
Mentito Paradiso, e vero inferno.

Dispe-

Disperatione amorosa.

PVR rotto al fine hai di vergogna i nodi,
Pur aperto il tuo cor hoggi si vede,
Che, mentre à me si toglie, altrui si crede.
D'occulto Amor frutto palese godi.
Del mio Amor, del mio honor, de le mie lodi
Questa, DAFNE crudele, è la mercede.
La mia speme ingannando, e la tua fede
Così, crudel, tu del tuo Amor mi frodi.
Così TIRSI piangeua à piè d'vn cerro,
E, mille e più sospiri hauendo sparti,
Tenea nel Ciel l'irate luci fisse.
Poi recatosi in mano adunco ferro,
Trasse dal petto flebil voce, e disse,
DAFNE, pria che mi lasci, io vò lasciarti.

Tronca i rami, ne' quali hauea scritto il nome della S. D.

PERDONAMI, bel faggio, io farti honore
Pensai, folle pensier, quando scriuea
DAFNE nel tronco tuo, tui scritto hauea
Entro al mio petto di man propria Amore.
Nome tal, che t'oscuri, e disonore,
Ben veggio hor che segnare io non douea,
Ma più tosto di Circe, ò di Medea,
C'hebber men duro, e men seluaggio il core.
Errai, m'ammendo, ecco hor recido, come
Ho lui dal pensier mio suelto, e reciso,
Tue scorze, in cui si ree son note impresse.
E, se credessi hauer nel core inciso
Più si crudele, e dispietato nome,
Hor me'l trarrei con le mie mani istesse.

Nel.

Nell' istesso soggetto.

COME, non saprei dir, fatto repente
Contra colei, che fù à i suoi lumi vn Sole,
Di giusto sdegno era 'l buon TIRSI ardente,
Quando irato dicea queste parole.
A che più destar chi te non vuole,
Chi per far lieto altrui sà ;tè dolente?
A che lodar le rose, e le viole,
Ch'aspe accolgon sì fiero e sì pungente?
Lascia pur di lodar gli occhi, e le chiome,
Che 'n breue fien l'empie bellezze ignote,
Se grido non haurà ne' versi tuoi.
Si disse, e le mal nate incise note,
E da i rami, e dal cor troncò, nè poi
Mai più scrisse, o cantò di DAFNE il nome.

Vendetta amorosa.

DAFNE, non ti dis'io, che te fra tanti
Io solo amaua, e che degli occhi il sole
Pregiauan gli altri, e i gigli, e gli amaranti;
E le rose del volto, e le viole.
Chiara pur hor ne' sei, poiche, di quanti
Gradisti, vn sol non hai, tal sempre suole
Restar chi serba à i simulati amanti
Le sue care bellezze al mondo, e sole.
Il mio fido languir mai non fù vdito
Nel fior de gli anni tuoi, sorda'aspe, e scoglio
Fosti sempre per me gelido, e muto.
Dunque à ragion, anch'io; poiche gradito
Non fui da te fanciulla; hora rifiuto,
Al hor me non volesti; hor ta non voglio.

Aman-

Amante tornato in libertà.

CH'al discoperto ciel sù i nudi sassi
Dorma TRISI la notte, e'l giorno seggia
Tutto pensoso, e mesto, e non proueggia
A i campi, à gli horti suoi non più vedrassi.
Echo à i lamenti suoi più non vdrassi
Risponder per quest'antri, e la sua greggia
Non fia ch'altri digiuna, e macra hor veggia
Girne la sera al rio con lenti passi.
Tornato è in libertà TIRSI da l'orme
Di lei, che pria seguio, fugge, e s'arretra,
Cura son hor di lui sue sparse torme.
La sua, che cantò DAFNE amata cetra
Perche sappia ciascun c'hoggi in lui dorme
Amor, spezzò l'altr'hier sour'vna pietra.

Lira spezzata.

DOLCE Lira, al cui suon DAFNE souente
I miei casti pensier pietosa vdiua,
Tolse à te il suon mio sdegno, à questa riua
Tutte le gioie, e me lasciò dolente.
Non stan più al mio cantar le Driadi intente,
Vedoua è questa selua hor di te priua,
Al cui nobil concento Amor vestiua
Di frondi il bosco, e di pensier la mente.
Più non vdranno i miei piacer diuersi
Dolcemente quest'antri in rime vnirsi,
C'hor sol la Musa mia piange, e sospira.
Così pianse, e cantò l'afflitto TIRSI.
Appese à quel troncon la rotta lira,
Nè poi più cantar volle, o scriuer versi.

Viag-

Digitized by Google

Io cui parea ne' ſuoi begli occhi tutti
Legger ſcritti i piaceri, all'hor credendo,
Che promettеſſer mutamente i fiori
De le fatiche mie futuре i frutti,
Dietro le moſſi humile, Amor, dicendo,
Dammi per entro à così foſchi horrori
Seguir ſi chiari ardori,
Si che per via, c'hò inanzi alpeſtre, e lunga,
Non pruno, o ſelce il piè mi fieda, e punga,
Perch'ella, vinta, e ſtanca, al fin mi ceda,
E con pietà m'accolga,
E'n poſa amica il trauagliar riuolga.
Con tai penſieri, intento à nobil preda,
Pur dietro à lei giua affrettando il paſſo
Per faticoſo calle, hor alto, hor baſſo.
Frendea ſuo corſo ella veloce, e leue
A me dinanzi, qual cerueтta, ò damma,
E ſen portaua entro al ſuo viuo raggio
Lo ſpirto mio felice, io lento, e greue
La ſeguia, vago di ſi nobil fiamma,
Ma, perche'l piede infermo era al viaggio,
Diceua un penſier ſaggio,
Zoppo Curſore, in van t'affanni, e ſegui
Lei, che par ch'à te inanzi ſi dilegui.
Ahi mentre fermo il buon penſiero aſcolto,
E veggio ſterpi, e ſaſſi
Dar ampio loco à i ſuoi felici paſſi
S'arreſta ella, e volgendo'l puro volto,
I vaghi lumi ſuoi gira men feri,
Vani ſcalira rendendo i miei penſieri.

Perche, riueggendo io gli amati lumi,
E de le chiome 'l crespo oro lucente,
Non hauea lo mio corso alcun ritegno.
Meglio è, dicea, morir frà sterpi, e dumi,
Che dal bel viso suo viuere assente,
E come stimar suol vil'atto, indegno,
Non giugner tosto al segno,
Corrente villanel, se gli occhi porge,
La', ve 'l bel premio azzurro, o rosso scorge,
Tal, riprendendo io di viltà me stesso,
Gia poi veloce, e franco,
E spesso l'era come vetro al fianco;
Mà poi quand'ella mi sentì da presso,
Scotendo di sua veste vn verde lembo,
Sparse di fiori vn rugiadoso nembo,
Quando cader da le sue spoglie io scorgo
Nembo odorato, vi è di quel più vago,
Che l'amica di Gioue in grembo accolse.
Tosto l'occhio, e le man cupida porgo,
Oue dei più pregiati à pien l'appago,
Lasso, credo io, fior si legiadri colse,
(Onde me 'ngannar volse)
Dah begli, orti celesti, onde i suoi prende
L'Alba, che 'l ciel purpureo, e bianco rende.
Sciocca, dis'io, vaghezza, à che m'adduci?
A l'hor, che pien di scorno,
Quasi Atalanta à' pomi d'oro intorno,
A lei volgendo dal terren le luci,
Lunge la vidi, che sì ratta giua,
Che con la vista à pena la seguiua.

Spesso

Spesso, veggendo io lei per tanto spatio
Lunge da me', fui di lasciarla in forse,
E dubbio mossi i piè più tardi, e lenti:
Ma, perche ella mè stanco, e non già satio,
Anzi pur vago di seguirla scorse,
Assisa, al suon de suoi beati accenti,
Aquetò l'aere, e i venti.
Ir'è fè d'herbe, e di fior le rive altere,
Presso si trasse augelli, e marmi, e fere,
E 'l fiume star, fe quasi immobil gielo.
A 'l suon de le parole
Corre fe i lauri à ripararle il sole,
Che fermo era 'n quel punto in mezo al cielo,
Pur per sentir l'amorosette note,
Temprate al suon de le celesti rote.
Coi sassi, con le fere, e con le piante,
Corsi a sentir suoi falsi carmi anch'io,
Ed ella à me co 'l sen candido aperto.
Vedi come son vaga, o freddo amante,
Perche sul dubbio piè stai si restio?
Pur breue è 'l calle, e non più torto od erto,
Pur grand'è 'l premio, e certo.
Non s'affannò tal'hor più n'monte, ò 'n selua
Altri in uan dietro à fugitiua belua?
Mi muoue, ahi stolto, di tal note al suono,
Ond'io più ogn'hor uaneggio,
E, fermo in tanto di seguirla, ueggio
Che 'ntorno i pargoletti Amor le sono,
E fan, che ella 'l suo primo lauro perde,
Ed'altro l'ornan poi più fresco, e uerde.

Co'i fior, co'l canto, e co'i begli occhi maghi,
Dietro mi trasse à' suoi fugaci piedi
Molt'anni pien di giouenil uaghezza,
E, se pur del mio mal pensier presaghi
Diss'r tal hora, ahi cieco in dietro riedi,
Chiusi l'orecchia, à le lusinghe auuezza,
Seguendo fral bellezza,
Fin ch'un giorno la man l'hebbi entr'al crine.
Mà quando esser mi penso al dolce fine,
Ella si scuote, e mi sparisce inanzi,
Stupido io gli occhi giro,
Ebro quasi, e sognante, e più non miro
Il calle, oue le piante hebbbi pur dianzi,
Stò'n dubbio, s'io sia desto, o pur s'io dorma,
Lei non scorgendo, e men de'suoi piedi orma.
Lasso, e ben fui, qual huom che dorme, e sogna
Esser lunge dal suo natiuo albergo,
Cui poi l'Alba apre i lumi entro al suo letto,
Poiche quando io credea con mia vergogna
Mille montì lasciati hauer datergo
Dietro à colei, che per mortal diletto
Mi si fè viuo obietto,
Scorsi hauer fermo'l piè ne'propri lidi,
Onde mi tolsi, e là, ve pria la vidi,
Al'hor de l'error mio m'accorsi, e quanto
Facil souente inganna
Mortal bellezza, e'l veder nostro appanna,
Eo stir ai, largando il freno al pianto,
I miei mal nati amori, e mal graditi,
I sudor vani, e i passi miei scherniti.

Come

Come ſuol quei, cui fè la mente inſana
Il liquor di Leneo, quando ſi deſta,
Scorno, e vergogna hauer del ſuo furore,
Tal'io c'hebbi ebro l'intelletto, vana
Beltà ſeguendo, ne i miei danni preſta,
Mi tinſi, fatto accorto del mio errore,
D'inſolito roſſore
E da vaneggiar breue, ahi colſi eterno
Pentimento, dolor, vergogna, e ſcherno.
L'empia donna altre volte hebbe pur brama
Ch'io la ſeguiſſi, e ſpeſſe
Volte ſentir mi fè vane promeſſe,
E pur hor mi luſinga, e mi richiama,
Mà più non credo à i ſuoi fallaci inganni,
Com'huom cui ſaggio han fatto i propri danni.
Lei ch'è d'Amor miniſtra, e con lei naſce,
Ciechi amanti, fugite,
Che breue premio ſerba à lunga lite,
E di promeſſe, e di luſinghe paſce.
Tu racconta Canzone 'l duro ſcempio,
Fà ch'almen gioui altrui co'l noſtro eſſempio.

Digitized by Google

Il giorno delle Ceneri.

MENTRE di cener sacro il crin m'asperge,
E pietoso mi segna il Sacerdote,
Mormorando in suon basso horribil note,
Teme il cor, trema il piè, la chioma s'erge.
E dal sonno letale, oue s'immerge
La pigra mente mia pur si riscuote,
E, di polue, e di lacrime diuote
Macchiato il fral, si monda l'alma, e terge.
O gran virtù de sussurati detti,
E del cenere freddo, onde l'ardore
Nasce, che purga in me i terreni affetti,
Hebbi arso dianzi, e 'ncenerito il core,
Vago sol di caduchi, e frali obietti,
Ardo, e sfauillo hor di diuino amore.

In Morte della Sig. Pandora Pellina de gli Oddi.

VOLAVA Amore al bel feretro intorno,
E pur i chiusi lumi al pianto apriua,
Mentre estinta vedea chi solea, viua,
A le sue cieche luci aprire il giorno.
L'armi dicea, la luce, e 'l bel soggiorno
Morte prescritto m'hai, forz'è ch'io viua,
Cieco, pouero, inerme, e pur men giua
Ricco, e per lei d'alte vittorie adorno.
Poi riuerente à la gentil guerriera,
La spenta face, la faretra, e l'arco,
Quasi vinto pregione, humil rendea.
E forse, è ben ragion, frà se dicea,
Se per te andai di mille palme carco,
Tu vada ancor de le mie spoglie altera.

La

La Santa Casa di Loreto. Stampata altroue per errore, sotto il nome di Monsignor Panigarola.

QVAL' Horror, qual timor fuor del'vsato
Fà, ch'io pauenti, e di stupor m'ingombri?
Ah, certo è sacro'l loco, ou'è presente
De la Donna del Ciel, del Figlio amato
La bruna imago: hor si dilegui ogn'ombra
Di spauento, e di tema,
E rinasca in me ardire, e speme ardente:
Pietà spirar da queste mura sente
Chi'l cor diuoto, e le ginocchia piega,
E perdono à i suoi error, piangendo, prega?
Ma pur rifugge, e trema
Il piè profano, e'l cor turbato, e tristo,
Mentre l'orme calcare osa di CHRISTO.
Ah, non è questo il Santo loco eletto,
La regia tua, del Ciel Regina, e Dea.
Oue la regal sede in terra hauesti?
Non son queste le mura, e'l Sacro tetto,
Che da i fini portar de la Giudea
I volanti di Dio
Corrier soura le nubi? e non nascesti
Tu, Vergin, quì? non pria quì à l'aura desti
Le voci? e non vdisti humile Ancella,
Quì dal nuntio di Dio l'alta nouella
Felice? e non s'empiò
Quì l'verginello tuo ventre, e fecondo
Di lui, che colma di se stesso il mondo?

Digitized by Google

Quì de l'opera ſua la cagion prima
Si face opra, & effetto; e creatura
Il Creator, quì'l Figlio al padre vguale
Dal Ciel traſſe humiltà profonda, & ima
Di ſacra Verginella intatta, e pura;
Miſtero ſolo inteſo
Da chi di Dio, di Rege alto immortale,
Huomo, e ſeruo ſi fè, baſſo, e mortale.
Chi'l tutto abbraccia, e chi produce il tutto,
Quì ſi fè di MARIA concetto, e frutto.
Pondo fù, chi'l gran peſo
Soſtien di vaſta mole, immenſa, e greue,
Quì à le viſcere ſue ſoaue, e lieue.
Il generato Verbo innanzi à gli anni,
Nel ſen fecondo del gran Padre eterno;
Quando quì in vn ſoggetto à l'huom congiunto;
Per riparar il primier huomo i danni;
Fù da l'eterno Amor, nel ſen materno,
Tal in ſe, qual pria fue;
Non confuſo rimaſe, e non diſgiunto,
E fù da lui, quel che non era, aſſunto.
Quì poi viſſe, fatto huom; s'altroue nacque;
E quì viſibil crebbe, e quì ſoggiacque.
Con le grandezze ſue,
Vno immobile, eterno, immenſo, ignoto,
Al loco al tempo, à le miſure, al moto.
Quì'l gran principio de le coſe volſe
Prender, MARIA, da te principio, e farſe
Di te figlio, e fattura il tuo fattore.
Quì fù lieto talhor, talhor ſi dolſe,
Chi'l ben diſpenſa, e'l male; & alſe, & arſe

Chi

Chi creò'l foco, e'l gelo.
Quì'l gran fabro del sol, quì'l gran Motore
In essercitio humil trappassò l'hore.
Prese talhor placido sonno in questo
Tugurio humil, chi'n Ciel mai sempre è desto.
Fè, non lasciando il Cielo,
Quì à l'ombra vn tempo, al Sol basi soggiorni,
Chi non hà tempo, e fè le notti, e i giorni.
Fortunato Picen, lido felice,
E degno sol del pretioso hostello,
Onde mai poca calce, ò picciol sasso
A pellegrina man prender non lice,
(Sia sacrilega, ò pia) che'l gran flagello
Di Dio non proui, e l'ira.
Benedetto sia'l dì, che, 'l fianco lasso
Trahendo, volsi à le tue riue il passo:
Riue beate, à Dio dilette, doue
Benigno Cielo ogni sua gratia pioue.
Riue, doue s'ammira
Nobil Tempio, che'n sen reliquia serra,
Di cui altra maggior non hà la terra.
Quì scherzò CHRISTO pargoletto infante,
Quì con la voce addolcì l'aere impuro,
Quì porse à la pia Madre i cari baci,
Madre del figlio suo figlia, & amante,
Quì libò'l latte candidetto, e puro,
Quì la man pose, i suoi
Membri quiui appoggiò, là con tenaci
Nodi cinse MARIA, gli occhi viuaci
Quì sfauillando, in grembo à lei s'assise;
Là parlò dolcemente, e quì sorrise.

Qual meraviglia è poi,
S'io d'horror, di timor, di ſtupor m'empio
Su'l limitar del Sacroſanto Tempio?
Queſta, ch'io riuerente adoro, e colo,
Humil caſetta, il Rè del Ciel difeſe
Da l'ardor, da l'algor, da le tempeſte,
Ch'egli placar potea col cenno ſolo:
Quindi in honor di lui veggonſi appeſe
Di pellegrini Regi,
Che quì chinar l'altere aurate teſte,
Le Corone di gemme, e d'or conteſte.
Splendon quindi le faci, e gli aurei lumi,
Quindi gl'incenſi, e gli odorati fumi,
Quindi le lodi, e i pregi,
Quindi'l culto, l'honor, la gloria, e quindi
Voti pendono ancor d'Arabi, e d'Indi.
Dauanti à queſto oſcuro, e picciol loco
Di Dio la Vergin Madre illuſtre, e grande,
In baſſa ſede, al caro Sposo à canto
De l'inuerno il rigor temprò col foco,
Pouere miniſtrò, parche viuande.
Quì à lui, che l'vniuerſo
Prouido paſce, e queſto cener ſanto,
Ch'io ſcaldo co'i ſoſpir, bagno col pianto,
Reliquia forſe è de la nobil fiamma,
Che riſcaldò, chi gli elementi infiamma,
O ſien queſte, ch'io verſo,
Miſte lacrime pie, col cener ſacro,
De l'immondo mio cor puro lauacro.
Deh, di tua gratia i miei difetti adempi,
E'l pio, dal petto tuo pendente Figlio,

Meco

Meco irato, MARIA, placido rendi:
Confesso, ecco, i miei falli indegni, & empi,
Prostrato, e d'emendar prendo consiglio
La passata mia vita.
Deh, del mio cor la voce occulta intendi,
E'l languir mio diuoto in grado prendi.
Ecco di questa polue il crine aspergo,
A questi sassi i baci affigo, & ergo
Al ciel la mente ardita,
Percuoto il petto, e, conosciuto il vero,
Grido pentito, e piango, e prego, e spero.
Queste tante tabelle affisse intorno
Il pellegrin ne i suoi perigli vdito,
Sol per fede à noi far di tua pietate.
Questi, ecco, scampa da ferino corno,
Quei da nemica mano è inuan ferito.
Aperte vede al fine
Questi d'atra prigion le porte ingrate,
Torna quei, rotti ferri, in libertate:
Altri securo, in non secura barca,
D'irato mar l'onde canute varca.
Ecco, s'à le diuine
Mura ricorre humile, e gratia chiede,
Scioglie'l muto la lingua, e'l cieco vede.
Vergine, anch'io frà le tempeste, e i venti,
Ecco, mi trouo, e tra le fere, e l'armi,
O'n folto bosco, od in turbato mare,
Prouo ritegni anch'io, carcer, tormenti,
Et esser orbo al Sol verace parmi,
E muto à le tue lodi.
Fà, ch'io schiuar tante sventure impare,

E i lumi al vero lume apra, e rischiare
La voce mia, cantando il chiaro nome
Di GIESV, di MARIA; ò lasso, e come
Ingrato auuien, ch'io frodi
Te de gli honori tuoi, de i pregi santi,
E poi l'ombre del mondo, e scriua, e canti?
Del tuo auersario, e mio, empio, e fallace
Tanti lacciuoli, e sì potente inganno
Mal giouenil età fuggir potria,
Di questo Mondo l visco è sì tenace,
Che nulla più, ma'l mio peccar condanno;
Sia pur di scusa indegno:
Hai tanto, onde ti mostri à noi più pia,
Quanto è la colpa altrui più graue, e ria.
Deh, co'tuoi merti, onde'l demerto auanzi,
Gratia, e perdon m'impetra: io per innanzi
La penna, e questo ingegno,
Che'indarno, ò'n danno mio souente spendo;
Al tuo nome diuin sacrate intendo.
Narrar, CANZON, le meraviglie tenta
Del santo loco, e perch'ogn'vn le senta,
Il Mondo scorri, e lustra,
E i vaghi Pellegrini alletta, e chiama;
Dì, ch'è minor assai del ver la fama.

Al Sign. Francesco Visdomini, essortandolo ad inalzarsi dalla terrena alla celeste bellezza.

A quella spirital gratia, e vivace,
Che'ndue begli occhi è in vn vel viso splende,
Muoue, diletta, e per la vista incende
L'anime d'amorosa ardente face.
A lei che vana è di beltà verace
Ombra, che pago human desir non rende,
Che più gradita è da chi meno intende,
Che guerra indice à chi promette pace.
Le sensibil fenestre, onde saetta
Amor, chiudi FRANCESCO, *apri l'interne*
Tue luci al sol di vera luce adorno.
Che, se lume mortal così t'alletta,
Che fia se i lumi de la mente vn giorno
Affissar puoi ne le bellezze eterne?

Al Sig. M. Antonio Bōciario, scherzando con la sua cecità.

D'esser orbo si duol chi d'intelletto
Hà così chiaro acume,
Che senza esterno lume,
Che le cose qua giù pinge, e colora,
Discerne ancora, e vede
Quel, che l'ignaro vulgo apena crede?
Questi dunque, diren, d'hauer si duole
Di due picciole faci in vece vn sole.

Al

Al medesimo nato nel giorno dell'Annunciatione della Beata Vergine.

QVESTO giorno, del sol felice parto,
Ch'aggiornar può l'altre tue notti, e mie,
Chiude, se ben rammenti, il lustro quarto,
Che tu, FRANCESCO, apristi i lumi al die.
Chi di sè pieno ha l'vniuerso, e sparto
Di gratie, ascoso in celle angustе, e pie
Trouasti; e'l mondo di splendor cosparto,
Et aperte del ciel le chiuse vie.
Nascesti tù, quando concetto fue
Chi te nascer facea, chi perche poi
Rinascessi, per tè nacque, e morio.
Nascesti al mondo, a lui viuesti, à suoi
Falsi piaceri, à le speranze sue,
Deh, rinasci, ch'è tempo, al Cielo à Dio.

Nuouo Helicona.

VATTEN VOLPIN sotterra, al picciol vaso,
Cui ferro cinge, e traggi il buon liquore
C'ha di topatio, e d'ambra aureo colore
Senza cui mai non oso ire in Parnaso.
Apra altrui fonte o rio co'l piè Pegaso
Perche scriua di Marte ò canti Amore,
Che sol naste da Bromio il mio furore,
Onde poi vinco, e la fortuna, e'l caso.
Più non m'impenna l'ali, ò scalda il seno
Amore, e pur tal'hor soura me stesso
M'ergo, e non temo le pruine e'l ghiaccio.
Perche, con questo mio nettar terreno,
Di sorso in sorso al ciel men volo, e spesso
A la madre d'Amor mì sueglio in braccio.

Del

Del Sig. Angelo de gli Odi.

TV, che ſanti deſiri, e voglie honeſte
Porti, MASSIN, nel core, e fatto ardente
Di caſto amore, hai nel tuo petto ſpente
Le mortal fiamme con l'ardor celeſte;
Deh ſpiega l'ali al Cielo ardite, e preſte
Del penſier vago, e con l'eterna mente
Vn ſci l'alma; e'l gran piacer, che ſente,
Muſa diuina à celebrar ti deſti.
Dal dolce inuito tuo cangiar coſtumi
Vedraſſi il mondo, e quei, che tanto apprezza
Oro, & honor ſembrar, ſogni, ombre, e fumi.
Haurà la penna, al bel ſoggetto auezza,
D'altro Apollo in vaghita, e d'altri lumi,
Nuouo amor, nnouo ſtil, nuoua dolcezza.

Riſpoſta.

ANGEL, ſe miri ben, vedrai conteſte
Falde intorno al mio cor d'humore algente,
Che quelle voglie in me dormir ſouente
Fanno, ch'eſſer dourien più ardite, e deſte.
Tarpati hà i vanni il mio penſier, moleſte
Cure ſpeſſo mi fanno egro, e languente,
Onde teco non può l'alma cadente
Ergerſi al Ciel con la terrena veſte.
Ben potrai tù, che'l ſecol noſtro allumi,
Cantar di Dio l'eterna alta bellezza,
Chiari verſando d'eloquenza i fiumi,
Che la mia penna humil, nobil vaghezza
Indarno haurebbe, e'l tempo in van conſumi
Tu, che teco la chiami à tanta altezza

Del

Digitized by Google

Del Sig. Vinciolo Vincioli.

QVAL saldanaue, mentre non infesta
Le tranquill'onde d'Eolo il furore,
Se 'n và solcando, senza alcun timore,
L'ondoso sen di Teti, allegra, e presta.
Tal io passai, MASSINI, in gioia, e 'n festa,
Per questo vasto Egeo, che turba Amore,
De' più verd'anni miei le fugaci hore,
Senza cosa intoppar dura, e molesta.
Ma come poi, se quegli il sasso schiude,
La rabbia d'Austro, e d'Aquilone irati,
Di tema l'empie, e vota d'allegrezza.
Si fan, c'hor io piangendo, e tremi, e sude
D'inuidia, e gelosia gli auuersi . .
Che 'n amaro voltarmi ogni dolcezza.

Risposta.

SE 'nuidia, e gelosia t'ange, e molesta,
Mentre à l'anima hai foco, e piaga al core,
Deh, VINCIOLI, ricorri à quel Signore,
Che la gran mole hà di sua man conteста.
Potrà ben'egli, edace cura, infesta
Ancidendo, smorzar profano ardore,
Che trahe da l'altrui gioia il tuo dolore,
Che fà d'altrui sereno à te tempesta.
Vince, chi fiamma indegna a'l cor non chiude,
Ma s'arma di pensier casti, e gelati,
Di questo mar l'orgoglio, e la fierezza.
Hà 'n sen pietà d'Amor voglie empie, e crude,
Hà 'n sen gioia d'Amor martir gelati,
E volubile hà 'l mondo ogni fermezza.

Del

Del Sig. Vespasiano Crispolti.

NVOVA Sirena in mare hoggi schernito
M'haue, gentil MASSIN, che dianzi in porto
Trar volendo la naue, io poco accorto
Seco n'andai ver l'inimico lito.
Oue da stral d'Amor sì fui ferito,
Ch'assai gratia mi fia non esser morto,
A tè, da tanta ingiuria, à sì gran torto,
Per farne aspra vendetta hor son fuggito.
A tè do questa impresa, e chi sà ancora,
Ch'ella tè à simil varco non attenda?
Io per me 'l credo, anzi l'vdij pur dianzi.
Hor sù, prendi in man l'arco, e mora mora
Gridando, fà che 'n tè desir s'accenda
Di vendetta, qual poi l'opera auanzi.

Risposta.

FRA scogli, e mostri errando, anch'io schernito
Fui dall'aure fallaci, al fin in porto
Pur mi ritrassi, ei, de mie' errori accorto,
Mi riconduſſi à fortunato lito.
Fui d'Amor ne le guerre anch'io ferito,
Fui vicino talhor a restar morto,
Pur da lui, ch'ama 'l dritto, & odia il torto,
A più giusto Signor men son fuggito.
Fonda tù nel fuggir la speme ancora,
Indarno auuien, che da me aiuto attenda
Che debol di pregione vscij pur dianzi.
Perche 'l piagato cor dunque non mora,
Fà che te stesso à nobil fuga accenda,
Si che, vincendo Amor, te stesso auanzi.

Di

Di Monsig. Vinciolo Vincioli.

SE 'i pianger mio, che liete rime, e canto,
Con falso nome il cieco vulgo appella,
Piace al mondo tal hor, mercè di quella,
Che la dolce mia vita hà volta in pianto.
Io di ciò non mi pregio, e non mi vanto,
Che la penna, l'ingegno, e la fauella
Alma m'hà dato di pietà rubella,
Onde sol di mia morte, e scriuo, e canto.
E poca gloria, à chi m'ancide, viene
Dal frale stil, che sol cerca dolersi,
Non già del duolo, e del tormento honore.
Che queste mie non son rime, ne versi,
,MASSIN, mà roze carte humide, e piene
Di pianto, e di sospir d'vn, che si muore.

Risposta.

SE 'n così liete, e care note hai pianto
La tua sorte in amor spietata, e fella,
E se 'l tuo stil, che di dolor fauella,
E di morte, è soaue, e dolce tanto:
Quei, che le gioie tue, quelli che 'l santo
Viso de la tua Donna, honesta, e bella
Cantan tal hora, e l'vna, e l'altra stella,
Qual hauran di dolcezza, e pregio, e vanto?
Io di sentir le celebrate pene,
,VINCIOLI, bramo, e i tuo' martir diuersi,
Onde le carte, e i carmi orni, & honore.
Il pianto è tal, che da la penna versi,
Che voci ancor di Cigni, e di Sirene,
Più soaui non sono, o più canore.

In

In Morte del Sig. Ludouico Sensi.

SE giſſe à par col graue danno il duolo
De la tua morte, ò dotto SENSO, e tanto,
Quanto altri in pregio t'hebbe hor ti piangeſſe,
Sarebbe'l dolor noſtro vnico, e ſolo,
Auanzerebbe'l pianger noſtro'l pianto
Di lei, che Ilio già reſſe
Donna, e poi vide con le luci iſteſſe
E di ferro, e di foco indegna preda
Cader i figli, e'l regno;
Mà forza è, ch'al tuo merto'l languir cela,
Non può tanto dolerſi humano 'ngegno,
Che, ſe, qual fora degno,
Gli occhi haueſſe ciaſcuno humidi, e molli,
Tal riuo ſcenderia da noſtri colli
Al Tebro, che potria. creſciuto, dare
Maggior tributo, e vie più ricco al Mare.
Ma poi che del morir tuo non m'e dato,
Laſſo, dolermi degnamente, almeno
Ti poteſſi io lodar, quanto mi doglio;
Benche ten vai per te tanto lodato,
Che come nullo ſtil potrebbe apieno
Celebrarti, tal foglio
Breue, & anguſto, in cui me ſteſſo inuoglio
A cantarti piangendo, fora vano;
Poiche l'opre tue degne,
Chiaro tanto ti fan preſſo, e lontano,

Che

Che'nuan nel tuo mortal pon le ſue inſegne
Morte, funeſte, e'ndegne.
Trionfando del fral, face vendetta
Picciola, e lieue, anima illuſtre eletta,
Incontro a tante offeſe, e tanti ſcherni,
Che da gli inchioſtri tuoi riceue, eterni.
Da quegli inchioſtri tuoi pregiati, e degni,
Che fanno a paragon di quei d'Arpino
Poſti, dubbiar quai ſien di queſta etate,
Cui pregiar tanto i più felici ingegni,
Ne pago ancor di ſtil ſi peregrino,
Tu voleſti anco ornate,
Per man d'Aſtrea le chiome, che ſacrate
Poi degnamente furo, onde'l penſiero
Volgendo ai ſacri detti,
E'd ergendo la mente al primo vero,
Le cagion prime, e i natural effetti
Scorgeſti, e i più perfetti
Senſi ſpiegaſti'n ſi lodate carte,
Ch'altri hoggi'nuan pur tenta d'appreſſarte;
Quindi altera hor ſen va tua etate humile,
Tu celebre, e più ricco'l toſco ſtile.
Poi ch'uſciſti di man del tuo fattore,
Alma ben nata, 'n lui mai ſempre haueſti
Conuerſi i ſacri ſtudi, e i penſier ſanti,
E tanto ei t'illuſtrò co'l ſuo ſplendore,
Che di più caldo ancho deſire ardeſti,
D'unirti a lui, d'auanti
A cui hor ſei, onde ti pregi, e vanti
Vederlo 'n Ciel, qual lo penſaſti in terra;
Hor dunque, vnita a Dio,

Non

Non più'l vago pensier si spatia ed erra,
Ne fosco'l rende 'n parte vnqua l'oblio,
Ma, pago 'l tuo desio,
Di lute, e di splendor t'orni, & informe
E co'l piè sacro stampi aurate l'orme;
Tal ch'oue gli occhi volgi, e fermi 'l piede,
Nuoua nascer nel ciel stella si vede.
Dunque, sacra alma, hor tu, che dal più puro
Orbe del Ciel, m'ascolti, per più farti
Simile a Dio, ch'ode benigno ancora
Prego di puro cor rozo, ed oscuro,
Gradisci i pianti 'n basse note sparti.
Pur amasti tal'hora,
Mentre'l giorno quà giù t'aprio l'Aurora,
Frà i graui studi tuoi ancor le Muse,
Come fede le scorte,
E dotte rime tue ne fan, che chiuse
Al secondo morir tutte han le porte,
Questi, che la tua morte
Piangon dolenti carmi, ingrado prendi
Dunque, poi che dal Ciel hor vedi, e'n tendi,
Che quanto foschi son questi, ed ombrati,
Tanto è puro l'affetto, onde son nati.
A lungo ordin vedrai frati, e nipoti
Del buon SENSO, CANZON, *cõ negri panni*
Piangere i propri danni
In fosco luogo: hor muoui, e là ten'vola,
Duolti, e piangi con lor, parte consola,
Acompagna 'l cadauere, & incolta,
Così qual sei, con lui riman sepolta.

Del

Del Sig. Horatio Cardaneto.

GIVNTO, MASSINI, a l'honorata cima
Del bel colle souran, ch'illustra, e'ndora
Lui, che co'l raggio suo pinge, e colora
Le riue, e i colli, & ogni stranio clima,
Vedrai me, che tentai, qual huom che stima
Più che non dee sue forze, e s'innamora
Di, quel che brama, e'ndarno segue ognhora,
In valle stanco paludosa, & ima.
Onde sorger non posso, e veggio spento
L'oscuro nome mio, qual ghiaccio al sole,
Se no'l celebri tù, Cigno gentile.
Tù, ch'ostro, e pompa, & or, quasi ombre, e fole,
E quanto è sotto'l ciel, tenendo a vile,
Ten vai del cantar tuo pago, e contento.

Risposta.

SE'l Ciel mi desse, oue tù segni prima
L'herba co'l piè, ricalcar l'orme, ancora
Scritto vn giorno altamente, e conto fora
Per me tuo nome, o CARDANETO, in rima.
Ma come fia, ch'io mai vestigio imprima,
Se non mi scorgi tù, la', ve dimora
Febo, che te con la sua fronde honora',
E de' gran Cigni a pari alza, o sublima?
Io sì, ch'augel di valle oscuro, e lento
Seguo da lunge te, ch'altero vole',
Et esser parti in tanta altezza humile.
Nulla per me si può, molto si vuole',
Huom son, ch'ardisco, e caggio, e 'n vario stile,
Fondo in aria, ombra stringo, e scriuo in uento.

Del

Del Sig. Horatio Cardaneto.

MENTRE di lunga, & honorata veſte
Ornarti, & eſſer del bel numero vno
Di lor, c'habito adorna graue, e bruno,
E Sacerdoti ſon d'Aſtrea celeſte.
Penſi, e canti le faci empie, e moleſte
Del Rè, ſempre di la crime digiuno,
E'l veglio alato vinci, & importuno,
Con l'alme frondi al tuo bel crin conteſte.
Io penſo ogn'hor, MASSIN, come eſſer poſſa
Quel, che giurato haurei, che non potria,
E pur lo veggio, e tronco reſto, e ſaſſo,
E ſouente, ſrà me ragiono, aki laſſo,
Dunque è pur ver quel ch'eſſer non douria?
O alma ingrata, e d'human ſenſo ſcoſſa.

Riſpoſta,

LE ſaette d'Amore vn tempo infeſte
Mi furo in guiſa, che non credo alcuno
Tai le prouaſſe mai, onde à ciaſcuno
Fauola fur mie rime oſcure, e meſte.
Et hor fortuna à le mie voglie honeſte
Contraſta, e rompe, e ſparge quanto adduno,
E, ſe i paſſi le tronco, e'l varco impruno,
Non vien, ch'ella però punto s'arreſte.
Hia mente in tanto à tal pietà commoſſa
Hà'l tuo languir, che per men mal vorria
Eſſer di queſta luce indegna caſſo:
Ma ſpero, HORATIO, homai di viuer laſſo,
Che la pietà di te, la doglia mia
Chiuda vn'giorno il mio frale in poca foſſa.

Del

Del Sign. Agostino Baldutij.

MASSIN, non fia gia mai, ch'entro al mio petto
Nuoua fiamma si desti, e nuouo ardore,
O ch'ad altra bellezza io volga il core
Per ritorlo al suo primo, amato obietto.
C'altra gioia non prouo, altro diletto,
Che pensar di LICORI a tutt'l'hore,
E ridir fra me stesso quando Amore
Me l'offerse primera a l'intelletto.
Se, per esser lontano, hora son priuo
Del angelico viso, e del bel lume,
Ond'al piacer son morto, al dolor viuo.
Priuo non son almen, che da questi occhi
Sfogando il duol, non versi vn largo fiume,
S'auuien che 'n pianto, e 'n lamentar trabocchi.

Risposta.

BALDVTIO, ardi a tua voglia, che 'l mio petto
Hor non sente più antico, o nuouo ardore.
Di ghiaccio armato, e di diamante hò 'l core,
Freddo à i colpi d'Amore, e duro obietto.
Biasmar cantando è 'l mio sommo diletto
I già sofferti affanni, i passi, e l'hore
Spese in mal vso, in seruitù d'Amore,
Mentre cieco hebbi, & ebro l'intelletto.
Viuo hor di me Signore, e perche priuo
Più non son io del vero interno lume,
E 'n me pensier d'honore, ardente, e viuo.
Non froda più cura amorosa gli occhi
De 'l dolce sonno, e non gli volge in fiume
Il duolo, oue tù incauto ogni hor trabocchi.

Al

Al Sig. Torquato Tasso.

QVAL me di generosa inuidia tinge,
TASSO, lo stile, oue celebri, e canti,
Hor famoso guerriero, hor chiaro amante,
Cui sol diso d'honor l'animo cinge.
Tal illustre pietate il cor mi stringe
De le miserie tue sì graui, e tante,
Spesso da mè, ben ch'a tè ignoto, piante,
E teco à ragionar così mi spinge.
Tu, ch'altrui chiami con sì altera tromba
Dagli abissi à la luce, tù, c'hai tolto
Si ricche prede al veglio edace & empio:
Tù, che vinci la morte, hor sei sepolto.
Non che viuo, immortale, in cieca tomba?
O d'oppressa virtute vnico essempio.

Risposta del Sig. Torquato Tasso.

FILIPPO, non sol te l'inuidia tinge,
E la pietà, doue io sospiri, e canti,
Che la nostra virtù ritroua amante
Sempre, e nemico, ouunque 'l Ciel ne cinge.
Ma l'affetto miglior, che 'l core stringe,
S'odi le pene mie sì graui, e tante,
E lieui sol, quando da tè son piante,
Come l'altro men buono indi non spinge?
O pur degno è di laude? e l'vna tromba
L'altra inuita souente? e tu chi tolto
Ha pio Regno d'amici a Signor empio
Cantar potresti; e quando tu sepolto
Te'n giaccia, & io, ma forse in altra tomba,
Saremo al mondo non vulgare essempio.

Replica.

NON m'incolpi à ragion, fregia, e non tinge
Nobile inuidia, e tu che piangi, e canti,
Hai pietoso nemico, inuido amante,
Che con l'inuidia sua d'honor ti cinge.
In me pietate inuidia auuiua, e stringe,
Non discaccia, & ancide, e le tue tante
Pene talhor dà 'nuidia pia son piante,
Ch'a 'nuidiarti pietà souente spinge.
A la mia canna humil, stridula, tromba
Sonante, altera secondare è tolto
Da matrigna natura, e destin empio.
Talche 'l mio nome rimarrà sepolto,
Se non lo trahe da la funesta tomba
La tua penna, a la mia troppo alto essempio.

Risposta del Sig. Torquato Tasso,

NOBIL inuidia, ch'orna alhor che tinge,
Io non incolpo in huom, che pianga, e canti
Valor estrano, e se ne mostri amante,
Con pietà vera, s'altri il preme, e cinge.
E se tal' è la tua, MASSIN, chi stringe
In dir breue tua lode? io fra le tante
Mie pene acerbe, da me spesso piante,
Men posso alhor, che più 'l desio mi spinge.
Lasso, e quella, che chiami altera tromba,
E muta non che humile, & à lei tolto
Ha 'l primiero suo pregio il destin empio,
(Se ci è destino) e 'l nome altrui sepolto
In van cercherei trar d'oscura tomba,
Ma 'l tuo, per se, d'honor fia chiaro essempio.

Del

Del Sig. Horatio Cardaneto.

MASSINI, ond'è che più non s'ode il canto
De l'amorosa tua Musa, che pria,
D'Amor cantando l'empia face, e ria,
Solea fra noi portarne il primo vanto?
Hor che 'l nostro bel nido afflitto tanto
Languisce infermo, ell'homai pur deurin
Crudele Stella far benigna, e pia,
Cangiando in lieto riso il tristo pianto.
Deh che non preghi col tuo ALBERTI, e mio
Febo, che gli infiammati raggi suoi
Tempri, e risani il nostro amato colle?
Oue hor par che l'interne altrui midolle
Corra, e corrompa atro veneno, e rio,
Onde haurem noi salute, e pregio voi.

Risposta.

HOR lieto, hor mesto hò già cantato, e pianto
Gioie, e martir d'Amor, mentre fioria
L'alta mia speme, e la nemica mia
Non mi celaua il suo bel viso santo.
Hor che rotto è 'l bel nodo, ond'io cotanto
Di seruitute, HORATIO, altier men già,
E men dolce pensier l'alma disuia
O note ignoti il formo, ò più non canto.
Co'carmi del ALBERTI al biondo Dio
Amico, e caro, allegro, e sano hor puoi
Render l'egro altrui corpo, e viso molle:
E poi la cetra tua, che 'l grido tolle
A l'altre, e fà gir l'alpi, e star il rio.
Non può far te celebre, e lieti noi?

In Morte della Sig. Lodouica Carbonchi, Madre dell'Autore.

MADRE (giouami ancora il dolce nome,
C'hor ne le voci mie suona sì amaro
Chiamar indarno) ohime, cader lasciando
De la famiglia tua le graui some
Tutte a me soura, & al diletto, e caro
Consorte afflitto, quando
Più d'huopo n'eri, al ciel ten'vai volando,
E ne la tua partita,
Cagione a noi di dolorosa vita,
O qual ne lasci di tue figlie cura
Famelica nel cor, vorace, e dura.
Mentre di tè, gemma sì cara, priua
Riman la casa tua, s'empie di strida,
Di sospiri, e di pianti, e di lamenti,
La genitrice tua, di vita schiua,
Lacera 'l crin, percuote il petto, e grida
Amaramente, intenti
Sono al pianto i tuoi figli egri, e dolenti,
E 'l vedouo consorte
Chiama, ch'a te lo ricongiunga, Morte,
Al suon d'horridi stridi io piango in tanto
La tua morte, i miei danni, e l'altrui pianto.
Qual fera suol, se i figli apena nati,
Doue pria gli lasciò, più non ritroua,
Cercargli intenta, addolorata intorno,
E, non trouando i cari pegni amati,
Colma spesso tornar di speme nuoua

La

Là, ve facean soggiorno,
Tal sen và errando, e mille volte il giorno
Il mio buon padre hà speme
Trouarti, oue giacesti a l'hore estreme,
Ma vedouo pur sempre troua, quale
Tù lo lasciasti, il letto maritale.
Senza la tua feruente alta pietate,
Onde ne figli tuoi te stessa amaui,
Orfani che faremò dal graue danno
Chi ne riscuote? e le tue figlie amate
Quelle leggi d'honor, che pia lor daui,
Onde misere hauranno?
Sol ne la breue tua vita potranno
Lunghi essempi d'honore
Apprendere infelici, e di dolore
Qual son, tal farsi di virtute heredi,
L'orme segnando, oue ponesti i piedi.
Mà ben veggio io, che tù fiammeggi, e splendi
Frà le gemme del ciel più viue, e chiare,
Quasi nuouo CARBONCHIO ardente, e'l cielo
Più ricco, e bel, me impouerito, rendi,
Onde per non turbar le tue sì care
Paci tranquille, il uelo
Prendo, e gli occhi m'asciugo, e'l dolor cele
Nel cor profondo interno,
Oue, con pace tua, starà in eterno.
Non poca sofferenza è in sì gran lutti
Tacito rimaner con gli occhi asciutti.
CANZON mal nata mia; poiche non bene
A i danni miei co' detti tuoi rispondi;
Meco dal vulgo co'l mio duol t'ascondi.

Di Monsign. Vinciolo Vincioli.

HO veloce il disio, ma pigro il volo,
MASSINI, à seguir voi, che con destr'ali
Da terra al Ciel v'alzate, & io con frali
Penne, quasi Icar, temerario volo.
Nel petto vostr'il diuin foco hà solo
Forza, e nel mio le fiamme aspre, e mortali,
Ond'hauemo à gli ardori i premi vguali,
Ch'a voi dolcezza, a me vien pianto, e duolo.
Voi per bellezze eterne, io per terrene
Ardo, e se voi le fate illustri, e chiare,
Io le soglio oscurar, se le celebro.
D'vn cor beato in vostre carte appare
L'alta gloria infinita, io le mie pene
Cantai, miser, su 'l Pò, piango hor sul Tebro.

Rilposta.

NON m'ergo al Ciel, ma col vulgare stuolo,
VINCIOLI, infermo io giaccio, e nõ sõ quali
Voi pingete i mie' affetti, io da letali
Pensier talhor me stesso apena inuolo.
Render chiare non può quelle, ch'io colo
Sante bellezze eterne, e spiritali,
Rifrigerio al mio ardore, e schermo a i mali.
Basso stil, che sen' và radendo il suolo:
Ma se lo stile à voi caduca spene
Impenna si, che dolci rime, e care
Risonar fate al Gange, a l'Istro, a l'Ebro:
O come foran peregrine, e rare,
Se d'eterno cantaste, e stabil bene,
E di celeste amore ardente, & ebro.

Del

Del Sig. Gio: Battista Fatio.

MASSIN, che volti alhor, che 'n vn bel volto
Fisai l'auido sguardo, e i miei desiri?
Ben stupor mi vi trasse, che 'n duo giri
Mi fe veder l'istesso sole accolto.
Folle è chi crede, che dal ciel disciolto
Febo suo lume in mortal occhio aggiri,
Che 'l fonte ancor, se 'n lui tal hor rimiri,
Haurà tra le chiare acque il sole inuolto.
Ne però se ti volgi, al ciel, vedrai,
Ch'ei di là non auampi, se ben splende,
E nel fonte, e ne gli occhi il suo bel lume.
Dunque, se lo splendor de' suoi bei rai
Auuien, ch'eguale il fonte, e l'occhio allume,
Perche vie più de l'acque il guardo accende?

Risposta.

QVELLA, ch'adorna gli occhi, e pinge il volto
Pura luce, oue accendi i tuo' desiri,
Non vien dal quarto, e non da gli altri giri,
Ma da lo spirto entro à le membra accolto.
Quindi auuien, se per morte egli è disciolto.
Si che 'l corpo non muoua, e non aggiri,
Che ne le luci altrui luce non miri,
E 'n fosca nube il viso fredd' inuolto.
FATIO, se miri il tuo bel sol, vedrai,
Che quel di fuor, che dentro auuiua, splende,
E che bel non si fà d'esterno lume.
La bella Donna tua co' propri rai
Vien ch'a te gli occhi, altrui la mente allume,
Quindi l'onda non t'arde, ella t'accende.

Al Sig. Torquato Tasso.

STRINGEMI al suon de' tuoi chiari lamenti
Il cor pietate, e trahe da gli occhi il pianto,
Pur tuo carcer torrei penoso tante,
Per pianger teco in più canori accenti.
Fermansi i Cieli ad ascoltar intenti
L'alta armonia del tuo soaue canto;
Si c'homai maggior grido, o nuouo uanto
Mercar, TASSO, cantando indarno tenti.
Col vulgo io corro, e tù, spiegando l'ale,
Oltre le vie di pellegrina gloria
A l'arte insegni, e la Natura honore.
Di fortuna, e d'Amor nemico strale
Già scriue in fronte al tempo antica istoria,
Per far più chiaro il tuo diuin furore.

Del Sig Torquato Tasso Risposta.

IO già pianſi, e cantai le fiamme ardenti,
E la mia sorte, & hor la piango, e canto:
Ne spesso vidi al mio languir cotanto
Pietosi diuentar gli occhi pungenti.
E più, che strali rapidi, e correnti,
Gli anni del viuer mio fuggono intanto.
E si dissolue queste fragil manto,
Perch'io gloria cercare homai pauenti.
Ne meco hauerla puoi, s'à te ne cale:
Mà frà le dotte scuole, in cui vittoria
S'hà contra la fortuna, e contr' Amore:
E, s'io pur caggio, quando 'l cor m'assale,
Tù, MASSIN, ne conserua alta memoria,
Tù, ch'acquisti scriuendo eterno honore.

Al Sig. Lorenzo Bargagni, nella sua partenza da Perugia dopò essersi Dottorato.

SE *tù di me la più gradita parte,*
BARGAGNI, e cara sei, la tua partita
A me cagion di doglia aspra, infinita
Dunque mè stesso in due diuide, e parte.
Non t'insegnai del buon, del giusto l'arte,
Perche si mal meco l'opra si, vnita
Star douea di ragion meco mia vita,
Che da me teco hoggi sen fugge, e parte.
A che giungi la tua con la mia palma?
Io teco vegno, e mè medesmo schiuo,
Sol riman questa fral inutil salma.
Dunque se vengo, e di me stesso priuo
Pur rimango, lontan dal cor, da l'alma,
Doue vo? che rimango? e di che viuo?

Al medesimo, protesta di perpetua amicitia.

COLEI, *che di virtù nata, e d'Amore*
Auuince i cor d'indissolubil nodi,
Congiunse i nostri in sì leggiadri modi,
Ch'ambovn'affetto habbiamo, ambovn sol core.
Ne'l vario clima, o'l trapassar de l'hore
Auuerrà mai, che gli disgiunga, o snodi.
Lodo, e spero io quel, che tu speri, e lodi,
Tù co'l mio temi, & io co'l tuo timore.
Mai non auuenia in noi fortuna strale,
Che co'l mio non impiaghi anco il tuo petto,
E men graue e trà noi diuiso il male.
D'vna lieta cagion vien doppio effetto
Di gioia in noi, ch'à noi dispensa eguale
Tema, e dolore'l Ciel, speme, e diletto.

Al Sig. Franceſco Viſdomini, mentre interpretaua nell'Academia de gli Inſenſati il precedente Sonetto.

MENTRE parli di lei, che i noſtri cori
Sotto giogo ſoaue amici rende,
E dotto ſtuol da la tua bocca pende,
Onde i mei carmi, e più te ſteſſo honori,
D'Amicitia, e d'Amor fiamme, & ardori
Deſta il tuo dir, ch'à ben oprar n'accende,
E fai ſembrar sì per te luce, e ſplende
L'ombra, e l'oſcuro mio lumi, e colori.
Hai ne' ſenſi, ne' geſti, e ne gli accenti
L'vtile, e'l dolce in vn congiunti e miſti,
Si che gioua, ò diletta ogni tuo detto.
Così diſcorri, e noi tenendo intenti,
Hoggi, FRANCESCO mio, merchi, & acquiſti
A me loda, a te gloria, altrui diletto.

In Morte d'Aleſſandro, Cardinal Farneſe.

E caduto Aleſſandro, ò qual ſoſtegno
Manca, purpurei padri, al graue pondo
Del gran tempio di Dio, qual gloria al Mondo,
E pur baſſo ne canta ogn'alto ingegno,
Sol di ſtupor, ſol di ſilentio è degno
Il caſo, e che l'accolga il cor profondo,
Che nulla tromba ſpirto hà sì facondo,
Che de ſuoi pregi illuſtri arriui al ſegno.
Heroe, che dentro à chiari lampi ſui,
Qual ſol ne la ſua luce, altrui s'aſconde,
Troppo è à loda mortal potente obietto.
Quindi ſtride ogni Cigno, e non riſponde
Al ſuo merto ſouran, che 'l gran concetto
Fà ne la copia ſua povero altrui.

Querel-

Querela con Amore.

AMOR, altri si duole,
Et hà vergogna, e sdegno
D'esser de l'armi tue perpetuo segno.
E, mentre ama, e recusa,
Il tuo pronto ferir souente accusa:
Et io a l'ombra, al sole
Pur piango, e forse è il mio languir più degno
Di pietate, o di scusa,
Perche meco si parco
Opri la face, e l'arco;
E non fù mai, ne fia, ch'esser m'incresca
Al tuo foco, al tuo stral, bersaglio, & esca.
Membrando il dolce tempo
De le dolcezze mie,
Ch'à me sparir d'auanti anzi il lor die,
Io vo gridando ogn'hora
O felice colui, che s'innamora,
O me beato vn tempo,
O durezze d'Amor placide, e pie,
Se prouai pur tal hora
Lieue dolore, o noia,
Fù per maggior mia gioia;
Che più soaui sono, e più graditi
I tuoi piacer di breue duol conditi.
Io mille cor vorrei
Per dar loco à tuoi strali.
Che con piaghe incurabili, e mortali,
Che infino à l'alma vanno,
Altrui prometton morte, e vita danno
Lacera pur i miei

Membri, e dispensa i tuoi salubri mali
In me con vtil danno.
Tutte in me versa l'armi,
Non però ti disarmi,
Che quando vota la faretra haurai,
Me di faretra in vece hauer potrai.
Tutte, tutte in me spendi
Le tue saette, Amore,
Che sol vago son'io d'hauere il core,
E'l petto entro, e d'intorno
De le soaui tue ferite adorno.
I tuoi colpi, i tuo 'ncendi
Sono de' tuoi guerrier pregio, & honore.
Quando tal hor soggiorno,
Dou'è stuolo amoroso,
Io mostro ambitioso,
Perche quasi profano ei non mi sdegni,
De l'antiche mie piaghe i chiari segni.
Anzi hipocrita spesso
(Tacer no'l voglio) ad arte
Altrui punto mi mostro, e sana parte
Di sangue aspergo, o tingo,
E di Macchiata fascia allaccio, e tingo,
E, sparso il volto, e impresso
Di pianto e di pallor porto, e le carte
Di sospir empio, e fingo
Parlar tronco, e tremante,
E mi dimostro amante.
Così, ingannando altrui, pallido, e roco,
Frà i più deuoti tuoi souente hò loco.
Deh fà, ch'io mostri, e senta

Vn di veraci piaghe,
E che di viuo ſangue il ſeno allaghe,
Onde, qual pria, gentile
Ritorni in me del vulgo huom rozo, humile
Non vedi come è ſpenta
Ogn'alta voglia? e come homai m'appaghe
Sol mercenaria, e vile
Arte vulgare indegna,
Che di mentire inſegna?
Fiedemi dunque, Amor, ſe'l cor di ſcoglio
Non hai, ch'io ſenza amor viuer non voglio.
Mentre non ti ſdegnaſti
Far de tuo' colpi obietto
Mio cor, che mai non hebbe altro diletto,
Vago pur di beltate,
Ne la mia giouenil', acerba etate,
D'alti penſieri, e caſti
Sempre fui, ben lo ſai, nobil ricetto,
E fei naſcer pietate
Ne i cor più duri amando,
E pur tal'hor, cantando
Le tue gran proue, e le mie dolci pene,
Deſtai forſe di mè non baſſa ſpene.
Hor negletto men viuo,
E taccio, ò baſſa lode
Per la mia lingua, e carme ignobil s'ode.
Non più le carte aſpergo
De'viui inchioſtri, hà'n mè penſiero albergo
D'ogni dolcezza priuo,
Che, qual verme affamato, il cor mi rode,
Gittata hò quaſi à tergo

D'ho-

D'honor ciascuna curà,
E'n libertà si dura,
Lunge de la tua face al chiaro lampo,
Incolto assembro, & in secondo campo.
Non pur tua face infiamma
Huomini, e dei souente,
Mà sua virtù la tigre, e l'aspe sente,
Ne ben da lei s'asconde
Il freddo, humido pesce in mezo à l'onde,
A la tua dolce fiamma
Ogni pianta si desta, e si risente,
E fin ne' sassi infonde
Il tuo valore immenso
Spirto d'Amore, e senso
Io dunque solo il petto haurò di gelo,
Mentre arde il foco tuo la terra, e'l Ciel.
Lasso, e ben sò per proua,
Che natura non haue
Cosa del non amar più dura, e graue;
Il non essere è tale,
Che esser misero sempre è minor male,
Che, chi non ama, sia, chi lo mi proua.
S'Amore alma è vitale?
A mè d'amar più gioua
Chi m'odia, e mi rifiuta
Fuor di speme goduta,
Ch'esser felice non amante amato,
Se pur può chi non ama esser beato.
Se me d'ogni vil forma
Dunque più vil non credi,
Deh lo mio petto Amor à punger riedi

E lasso

E, lasso innamorata,
Ogni sostanza, e gode esser amata,
Sol di tè non s'informa
Lo mio cor, cui disprezza (oime non vedi?)
Ogni cosa creata,
Che quell'istesso à noi
Sono gli ardori tuoi,
E i bei pensier, onde i più foschi allumi,
C'herbe à i prati, al ciel stelle, & onde à i fiumi
Amor troua, à lui porgi,
Canzon, preghi efficaci,
E di, s'à lui non piaci,
Che sono incolti i carmi, e rozi i detti,
Ch'egli, ch'è Amor, d'amor altrui non detti

La Villa, Stampata altroue per errore, sotto il nome di Monsignor Panigarola,

BEATO quei, che da le cure edaci
Sciolto se'n và, cui non infetta, ò rode
L'aspe d'ambition, d'inuidia il tosco,
Ma de la prisca gente agi, otij, e paci,
E libertate amica aurea si gode,
Bench'in erma campagna, ò'n alpe, ò in bosche.
E chi gradisce à l'aer chiaro, al fosco,
Più che pomposo, adorno
Cerchio di serui lusinghieri intorno,
Più che i dorati tetti,
Più che i gemmati letti,

Onde

Onde lo ſtudio humano tanto s'affanna,
Suolo herboſo, humil greggia, e vil capanna.
Saggio è ben, chi del mar canuto à i flutti
Non crede mai con l'hauer ſuo se ſteſſo,
La ſua ſpeme fondando in onda, in vento,
Ma d'ondeggianti biade il vicin frutti;
Più cautamente ſpera, e nel commeſſo
A la ſua cura humil ſuperbo armento.
O come ponno altrui più far contento,
Frà bifolci, e paſtori,
De gli antri, ede le ſelue i fidi horrori,
E i prati, e i fiori, e l'erba,
Che la Città ſuperba,
Doue hanno i più potenti alteri nidi,
Di luſinghe, e di frodi alberghi infidi.
Doue la pigra gente, hauendo a ſdegno
Solcar i campi, e paſturar la greggia
Dà ſteril terra ancor trar frutto impara.
O neghittoſo, e vil guadagno indegno,
Che frà i cinti di mura hai regno e reggia:
Non l'uſo, o'l tempo tè, mà dura, amara
Neceſſità produce, e frode auara,
Ch'aggiugne al tempo l'ale,
E fa'l corſo de gli anni ancor venale.
Poggi feliti, e valli,
Frà uoi non da metalli
Segnati iniqua meſſe vnqua s'attende,
Ne la vita, o l'honor ſi compra, e vende.
O fortunata gente, à cui non fanno
Siepe mai fida inſidiate mura,
Doue mai di virtù non entra vn raggio:

Ma

Ma da l'ingiurie inerme, e dal'inganno.
Ne le campagne ancor viue ſicura,
Doue caggia d'vn Pin l'ombra, ò d'vn faggio,
O quanto vede, ò quanto è accorto, e ſaggio
Chi cauto il piè ritmoue
Da la Cittade, e corre al boſco, doue
Ne' rozi petti ancora
Fede, e pace dimora,
E l'aurea de le genti intatta legge
Rigor Ciuil non torce, e non corregge.
Porpora, & oſtro, e diadema, e ſcettro
Ceda alle pelli birſute, à i bianchi lini
De' Paſtori, à le verghe, à le ghirlande,
Ceda à Zampogna humile eburneo plettro,
Cedano à gli antri angusti, à i prati, à i pini,
Loggia, piazza, e teatro illuſtre, e grande.
Et à le roze, e pouere viuande,
Rarì cibi, e diuerſi,
Che ſpeſſo ſon d'atro veneno aſperſi;
E i più nobili Agoni
Al cozzar de montoni,
E d'or ceda, e di gemme ornata donna,
A paſtorella ſcalza, in treccia, e in gonna.
Paſtorella leggiadra, e pellegrina;
Di ſua propria bellezza il viſo ornato,
Di bellezza à lei ſol vile, e negletta,
Cui di tapeto in vece, e di cortina
Son l'ombre opache, e 'l bel dipinto prato,
Più che pompoſa donna i cori alletta;
E ſenz'oſtri, e ſenz'ori altrui diletta
Pura beltà verace.

Come spesso sentir più gioua e piace,
Che i musici stormenti,
Che i numerosi accenti,
Mormorare, e garrir gli augelli, e l'onde,
E l'aura sussurar tra fronde, e fronde.
Beato è ben chi viue, oue conuerso
In falci, e'n marre il ferro à miglior vso,
Non di Marte già mai strepito sente,
E, 'l paterno terren di seme asperso,
Ad ogni altra speranza il pensier chiuso,
Feconda messe aspetta al sol più ardente,
E chi con dotta man tronca souente
A quella pianta, à questa,
Gl'inutil rami, e i più felici innesta.
E fà gli olmi mariti,
De le feconde viti,
E, se miete le biade, ò l'vue preme,
Gode assai, brama poco, e nulla teme.
O otio soaue, oue già mai non lice
Viuere in otio neghittoso e vile,
Otio che fà per gli innocenti Dio.
Chi preme il latte, e chi premendo elice
Dai faui il mele, e chi la greggia humile
Laua con le sue mani entro vn bel rio;
Di lana altri la spoglia, altri più pio
O succhi opra, od impiastro,
Aggira altri la falce, alza altri il rastro.
Stimula il bue, & ange
Altri, e le zolle frange,
E poi, quando à l'occaso il giorno vede,
Co'l vomero sospeso à casa riede.

La

La doue in ricca pouertate amica
Lieto, e libero gode, oue si pasce
Di latte, e l'onda bee pura del fiume,
Poi, la noia obliando e la fatica,
S'adagia, e dorme, in fin che 'l Sol rinasce.
E'ndora il mondo il bel diurno lume;
Lui d'vopo non hà, che molli piume
Gli lusinghino il sonno
Che l'egre cure à lui turbar non ponno.
Tosto poi che s'aggiorna,
Se à l'aratro non torna,
Co'i figli suoi tra l'antiche elci e spesse,
Reti, e reste, e fiscelle, à l'aura tesse.
O bella, ò dolce, ò dilettosa vita,
Oue, quanto la mente, e'l senso scorge,
Amor, pace, riposo, e gioia spira;
Oue l'odio non vive, oue tradita
La Fè non è, che destra amica porge,
Oue altrui nella fronte il cor si mira,
Oue, s'altri si sdegna vnqua, ò s'adira,
Ira e sdegno è d'amore;
Oue se pur non ogni inganno muore,
E perche ingannan solo
D'augei semplice stuolo,
O di fere, ò di pesci, à l'esca, al varco,
Gli ami, i veltri, le reti, il visco, e l'arco.
Canzone amica à i boschi
Fuggi pur la Città; più fra le belue,
Se 'ne' monti sicura, e ne le selue.

Del

Del Sig. Horatio Cardaneto.

Mentre, MASSIN, nel tuo verde soggiorno
A' dipinti augelletti insidie tendi,
E molti, e varij su'l mattin ne prendi,
Che 'ncauti vanno a tuo' bei campi intorno.
E, quando poi formonta, e s'alza'l giorno,
Con l'arco altri n'vccidi, altri n'offendi,
Poscia la sera à gli homeri sospendi
Gli strai, la preda, e fai lieto ritorno.
Io con l'Aurora, co'l sol alto, e chino,
Con la gelata Luna, e stelle ardenti
Ho'l pensier fisso a'l mio fiero . .
E vò gridando, ò ciel come consenti,
Che 'ngratissimo core adamantino
Sforzi à stupir le fere, e gli elementi?

Risposta.

FRA queste valli amiche, oue io soggiorno,
Sopiti, e spenti hauea d'Amor gli incendi,
Mà tù d'alta pietà sì m'ardi, e 'ncedi,
Che teco a 'ncenerir di nuouo torno.
Spira veneno, e morte un viso adorno',
Io 'l sò, tù 'l sai, ch'amor per proua intendi,
E 'n van pianti, e sospiri, e preghi spendi,
Com'io già fui pien d'amoroso scorno.
Fuggi tù ancor solingo, e pellegrino,
Che per formar pietosi, alti lamenti,
Fiorenza indarno stanchi, Atene, Arpino.
Men crudi i boschi, e più cortesi i venti,
Men sordi i Mari, o qualche scoglio alpino
Fien, CARDANETO, a i tuo' soaui accenti.

Amor

Amor senza speranza.

MENTRE d'honesta speme alto desio
Dolcemente nodriui vn tempo, Amore,
Viuea lieto nel foco, e nel ardore,
Che 'n me s'estinse poi per lungo oblio.
Horche raccesa hai fiamma antica, ond'io
Arso di nuouo, e intenerito hò il core,
Sol di morta speranza, e di dolore
Viuace viuo, e pasco il digiun mio.
O mio sol, mio tesor, poich'altri teco
Solo si gode il ben, ch'à mille piace,
Ond'io si vago son, si vago fui;
Viuer com'hor potrò mendico, e cieco,
Se la pouertà mia ricco altrui face?
Se le tenebre mie fann'alba altrui?

Recidiuo in Amore.

GIA t'amai pargoletta, ò vaga ORSELLA,
Et hor raccende Amor la fiamma antica,
Casto fù quell'Amor, casta, e pudica
Questa, c'hor porto in sen, cura nouella.
Quell'istesso son'io, deh sia tu quella,
Che fosti vn tempo, di pietate amica,
Che se del cor sei Donna, e non nemica,
Fia seruitù di libertà più bella.
Ecco à i boschi ritorno, e, se di gelo
Fui si lunga stagion, di DAFNE schiuo,
Hor tutto auampo d'amoroso zelo.
Viuo hor seruo d'amor, tuo seruo viuo,
E'l nome tuo, ch'ergo cantando al cielo,
In mille scogli, in mille piante scriuo.

Mc.

Memoria de puerili Amori.

ANCO'R piegar virgulti io non potea,
Per tender lacci à gli auidetti tordi,
Nè formar rime ancor, se non discordi,
Sù la garrula mia cetra sapea.
Quando non conosciuto amor beuea
Co' digiuni occhi, e di beltate ingordi,
De' fanciulleschi amor non ti ricordi,
ORSELLA, del mio cor regina, e dea.
Quand'io gli scherzi puerili, e i giuochi
Membrando vò di nostra prima etate,
O quai traggo sospir dal cor profondo.
Deh, per que' de' tuo' lumi ardenti fuochi,
Mio primo Amor, non mi negar pietate
ORSELLA, honor de' boschi, ardor del mondo.

Forza, e virtù d'humana beltà.

NE le fere non ponno, e ne gli augelli
Tanto l'arco, le reti, e'l visco, e i cani
Quanto in mè i dolci tuoi sembianti humani,
E le ciglia leggiadre, e gli occhi belli.
Fiedono, fan prigioni, ancidon quelli,
E tal hor son di lor gli effetti vani,
Ancidon sempre in duri modi, estrani.
D' Amor tuoi lumi, e di pietà rubelli.
Tu, cacciatrice mia, le fere segui,
Io seguo tè, mà con diuersa sorte,
Tu di lor fai, io di te resto preda.
Perche fera sen' fugga, e sì dilegui
Da te nõ scampa, io (chi fia mai che 'l creda!)
Da te, mia fugitiua, hò stratio, e morte.

Ca-

Capriola domestica.

QVESTA leggiadra amorosetta belua.
Che mansueta al mio tugurio torna,
Meco scherza tal hor, meco soggiorna,
Scherza ancor con le fere, alberga in selua.
Doue fera s'annida, ò si rinselua
Di lei più ardita e vaga, e meglio adorna?
Lucido ha 'l pel, ramose ambe le corna,
Qualche Dio certo in lei s'asconde, e 'n belua.
Spesso TIGRINA, per hauerla, humile
Dolci vezzi m'offerse, e casti baci,
E fè con gli occhi offerta anco maggiore:
Mà sempre io, cui tù sola, ORSELLA, piaci,
Gli altrui prieghi, e beltà tenendo à vile:
A te serbai la bella fera, e 'l core.

Paretaio, ouer frascato.

QVANDO scopre Ciprigna i suoi crin belli
Ne l'oriente, e ne promette il giorno,
Prend'io le reti, e i prigionieri augelli,
Per fare à pinti, erranti augelli scorno.
Picciol boschetto fò di ramoscelli,
Tendo i fallaci lini, e pongo intorno
Lusinghieri augellin, che i più rubelli
Chiaman cantando à quel mortal soggiorno.
Non lunge entr'à le frond io mi raccolgo,
Fò, tirando vno stame, vn cenno infido,
Ch'à terra inuita quei, ch'à ciel sen vanno.
Se vengon poi, co' rami in vn gli accolgo
Sotto le reti, e con industre inganno
Parte ne fò prigion parte n'uccido.

Vcel-

D'honor ciascuna curà,
E'n libertà si dura,
Lunge de la tua face al chiaro lampo,
Incolto assembro, & in secondo campo.
Non pur tua face infiamma
Huomini, e dei souente,
Mà sua virtù la tigre, e l'aspe sente,
Ne ben da lei s'asconde
Il freddo, humido pesce in mezo à l'onde,
A la tua dolce fiamma
Ogni pianta si desta, e si risente,
E fin ne' sassi infonde
Il tuo valore immenso
Spirto d'Amore, e senso
Io dunque solo il petto haurò di gelo,
Mentre arde il foco tuo la terra, e'l Ciel,
Lasso, e ben sò per proua,
Che natura non haue
Cosa del non amar più dura, e graue;
Il non essere è tale,
Che esser misero sempre è minor male,
Che, chi non ama, sia, chi lo mi proua.
S'Amore alma è vitale?
A mè d'amar più gioua
Chi m'odia, e mi rifiuta
Fuor di speme goduta,
Ch'esser felice non amante amato,
Se pur può chi non ama esser beato.
Se me d'ogni vil forma
Dunque più vil non credi,
Deh lo mio petto Amor à punger riedi

E lasso

E , lasso innamorata,
Ogni sostanza , e gode esser amata,
Sol di tè non s'informa
Lo mio cor, cui disprezza (oime non vedi?)
Ogni cosa creata,
Che quell'istesso à noi
Sono gli ardori tuoi ,
E i bei pensier, onde i più foschi allumi,
C'herbe à i prati, al ciel stelle, & onde à i fiumi
Amor troua, à lui porgi,
Canzon, preghi efficaci,
E di , s'à lui non piaci,
Che sono incolti i carmi, e rozi i detti,
Ch'egli, ch'è Amor, d'amor altrui non detti

La Villa, Stampata altroue per errore, sotto il nome di Monsignor Panigarola,

BEATO quei , che da le cure edaci
Sciolto se n và, cui non infetta, ò rode
L'aspe d'ambition, d inuidia il tosco,
Ma de la prisca gente agi, otij , e pati,
E libertate amica aurea si gode,
Bench'in erma campagna, ò n'alpe, ò in bosche.
E chi gradisce à l'aer chiaro, al fosco,
Più che pomposo , adorno
Cerchio di serui lusinghieri intorno,
Più che i dorati tetti,
Più che i gemmati letti,

Onde

Onde lo ſtudio humantanto s'affanna,
Suolo herboſo, humil greggia, e vil capanna.
Saggio è ben, chi del mar canuto à i flutti
Non crede mai con l'hauer ſuo se ſteſſo,
La ſua ſpeme fondando in onda, in vento,
Ma d'ondeggianti biade il vicin frutti;
Più cautamente ſpera, e nel commeſſo
A la ſua cura humil ſuperbo armento.
O come ponno altrui più far contento,
Frà bifolci, e paſtori,
De gli antri, ede le ſelue i fidi horrori,
E i prati, e i fiori, e l'erba,
Che la Città ſuperba,
Doue hanno i più potenti alteri nidi,
Di luſinghe, e di frodi alberghi infidi.
Doue la pigra gente, hauendo a ſdegno
Solcar i campi, e paſturar la greggia
Dà ſteril terra ancor trar frutto impara.
O neghittoſo, e ñil guadagno indegno,
Che frà i cinti di mura hai regno e reggia:
Non l'uſo, o'l tempo tè, mà dura, amara
Neceſſità produce, e frode auara,
Ch'aggiugne al tempo l'ale,
E fa'l corſo de gli anni ancor venale.
Poggi feliti, e valli,
Frà uoi non da metalli
Segnati iniqua meſſe vnqua s'attende,
Ne la vita, o l'honor ſi compra, e vende.
O fortunata gente, à cui non fanno
Siepe mai fida inſidiate mura,
Doue mai di virtù non entra vn raggio:

Ma

Ma da l'ingiurie inerme, e dal'inganno.
Ne le campagne ancor viue ſicura,
Doue caggia d'vn Pin l'ombra, ò d'vn faggio.
O quanto vede, ò quanto è accorto, e ſaggio
Chi cauto il piè rimoue
Da la Cittade, e corre al boſco, doue
Ne'rozi petti ancora
Fede, e pace dimora,
E l'aurea de le genti intatta legge
Rigor Ciuil non torce, e non corregge.
Porpora, & oſtro, e diadema, e ſcettro
Ceda alle pelli birſute, à i bianchi lini
De' Paſtori, à le verghe, à le ghirlande,
Ceda à Zampogna humile eburneo plettro,
Cedano à gli antri angusti, à i prati, à i pini,
Loggia, piazza, e teatro illuſtre, e grande.
Et à le roze, e pouere viuande,
Rarì cibi, e diuerſi,
Che ſpeſſo ſon d'atro veneno aſperſi;
E i più nobili Agoni
Al cozzar de montoni,
E d'or ceda, e di gemme ornata donna,
A paſtorella ſcalza, in treccia, e in gonna.
Paſtorella leggiadra, e pellegrina;
Di ſua propria bellezza il viſo ornato,
Di bellezza à lei ſol vile, e negletta,
Cui di tapeto in vece, e di cortina
Son l'ombre opache, e'l bel dipinto prato,
Più che pompoſa donna i cori alletta;
E ſenz'oſtri, e ſenz'ori altrui diletta
Pura beltà verace.

Come ſpeſſo ſentir più gioua e piace,
Che i muſici ſtormenti,
Che i numeroſi accenti,
Mormorare, e garrir gli augelli, e l'onde,
E l'aura ſuſſurar tra fronde, e fronde.
Beato è ben chi viue, oue conuerſo
In falci, e'n marre il ferro à miglior vſo,
Non di Marte già mai ſtrepito ſente,
E, 'l paterno terren di ſeme aſperſo,
Ad ogni altra ſperanza il penſier chiuſo,
Feconda meſſe aſpetta al ſol più ardente,
E chi con dotta man tronca ſouente
A quella pianta, à queſta,
Gl'inutil rami, e i più felici ineſta,
E fà gli olmi mariti,
De le feconde viti,
E, ſe miete le biade, ò l'vue preme,
Gode aſſai, brama poco, e nulla teme.
O otio ſoaue, oue già mai non lice
Viuere in otio neghittoſo e vile,
Otio che fà per gli innocenti Dio.
Chi preme il latte, e chi premendo elice
Da i faui il mele, e chi la greggia humile
Laua con le ſue mani entro vn bel rio;
Di lana altri la ſpoglia, altri più pio
O ſucchi opra, od impiaſtro,
Aggira altri la falce, alza altri il raſtro.
Stimula il bue, & ange
Altri, e le zolle frange,
E poi, quando à l'occaſo il giorno vede,
Co'l vomero ſoſpeſo à caſa riede.

La

La doue in ricca pouertate amica
Lieto, e libero gode, oue si pasce
Di latte, e l'onda bee pura del fiume,
Poi, la noia obliando e la fatica,
S'adagia, e dorme, in fin che 'l Sol rinasce.
E'ndora il mondo il bel diurno lume;
Lui d'vopo non hà, che molli piume
Gli lusinghino il sonno
Che l'egre cure à lui turbar non ponno.
Tosto poi che s'aggiorna,
Se à l'aratro non torna,
Co'i figli suoi tra l'antiche elci e spesse,
Reti, e teste, e fiscelle, à l'aura tesse.
O bella, ò dolce, ò dilettosa vita,
Oue, quanto la mente, e'l senso scorge,
Amor, pace, riposo, e gioia spira;
Oue l'odio non vive, oue tradita
La Fè non è, che destra amica porge,
Oue altrui nella fronte il cor si mira,
Oue, s'altri si sdegna vnqua, ò s'adira,
Ira e sdegno è d'amore;
Oue se pur non ogni inganno muore,
E perche ingannan solo
D'augei semplice stuolo,
O di fere, ò di pesci, à l'esca, al varco,
Gli ami, i veltri, le reti, il visco, e l'arco.
Canzone amica à i boschi
Fuggi pur la Città; più fra le belue,
Se 'ne' monti sicura, e ne le selue.

Del

Del Sig. Horatio Cardaneto.

Mentre, MASSIN, nel tuo verde soggiorno
A' dipinti augelletti insidie tendi,
E molti, e varij su'l mattin ne prendi,
Che 'ncauti vanno a tuo' bei campi intorno.
E, quando poi formonta, e s'alza 'l giorno,
Con l'arco altri n'uccidi, altri n'offendi,
Poscia la sera à gli homeri sospendi
Gli strai, la preda, e fai lieto ritorno.
Io con l'Aurora, co'l sol alto, e chino,
Con la gelata Luna, e stelle ardenti
Ho 'l pensier fisso a 'l mio fiero . .
E vò gridando, ò ciel come consenti,
Che 'ngratissimo core adamantino
Sforzi à stupir le fere, e gli elementi?

Risposta.

FRA queste valli amiche, oue io soggiorno,
Sopiti, e spenti hauea d'Amor gli incendi,
Mà tù d'alta pietà sì m'ardi, e 'ncendi,
Che teco a 'ncenerir di nuouo torno.
Spira veneno, e morte un viso adorno',
Io 'l sò, tù 'l sai, ch'amor per proua intendi,
E 'n van pianti, e sospiri, e preghi spendi,
Com'io già fei pien d'amoroso scorno.
Fuggi tù ancor solingo, e pellegrino,
Che per formar pietosi, alti lamenti,
Fiorenza indarno stanchi, Atene, Arpino.
Men crudi i boschi, e più cortesi i venti,
Men sordi i Mari, o qualche scoglio alpino
Fien, CARDANETO, a i tuo' soaui accenti.

Amor

Amor senza speranza.

MENTRE d'honesta speme alto desio
Dolcemente nodriui vn tempo, Amore,
Viuea lieto nel foco, e nel ardore,
Che 'n me s'estinse poi per lungo oblio.
Horche raccesa hai fiamma antica, ond'io
Arso di nuouo, e incenerito hò il core,
Sol di morta speranza, e di dolore
Viuace viuo, e pasco il digiun mio.
O mio sol, mio tesor, poich' altri teco
Solo si gode il ben, ch'à mille piace,
Ond'io si vago son, si vago fui;
Viuer com' hor potrò mendico, e cieco,
Se la pouertà mia ricco altrui face?
Se le tenebre mie fann' alba altrui?

Recidiuo in Amore.

GIA t'amai pargoletta, ò vaga ORSELLA,
Et hor raccende Amor la fiamma antica,
Casto fù quell' Amor, casta, e pudica
Questa, c'hor porto in sen, cura nouella.
Quell' istesso son io, deh sia tu quella,
Che fosti vn tempo, di pietate amica,
Che se del cor sei Donna, e non nemica,
Fia seruitù di libertà più bella.
Ecco à i boschi ritorno, e, se di gelo
Fui si lunga stagion, di DAFNE schiuo,
Hor tutto auampo d'amoroso zelo.
Viuo hor seruo d'amor, tuo seruo viuo,
E 'l nome tuo, ch'ergo cantando al cielo,
In mille scogli, in mille piante scriuo.

Mc.

Digitized by Google

Memoria de puerili Amori.

ANCO'R piegar virgulti io non potea,
Per tender lacci à gli auidetti tordi,
Nè formar rime ancor, se non discordi,
Sù la garrula mia cetra sapea.
Quando non conosciuto amor beuea
Co' digiuni occhi, e di beltate ingordi,
De' fanciulleschi amor non ti ricordi,
ORSELLA, del mio cor regina, e dea.
Quand'io gli scherzi puerili, e i giuochi
Membrando vò di nostra prima etate,
O quai traggo sospir dal cor profondo.
Deh, per que' de' tuo' lumi ardenti fuochi,
Mio primo Amor, non mi negar pietate
ORSELLA, honor de' boschi, ardor del mondo.

Forza, e virtù d'humana beltà.

NE le fere non ponno, e ne gli augelli
Tanto l'arco, le re i, e'l visco, e i cani
Quanto in mè i dolci tuoi sembianti humani,
E le ciglia leggiadre, e gli occhi belli.
Fiedono, fan prigioni, ancidon quelli,
E tal hor son di lor gli effetti vani,
Ancidon sempre in duri modi, estrani,
D' Amor tuoi lumi, e di pietà rubelli.
Tu, cacciatrice mia, le fere segui,
Io seguo tè, mà con diuersa sorte,
Tu di lor fai, io di te resto preda.
Perche fera sen' fugga, e sì dilegui
Da te nõ scampa, io (chi fia mai che'l creda!)
Da te, mia fugitiua, hò strazio, e morte.

Ca-

Capriola domestica.

QVESTA leggiadra amorosetta belua.
Che mansueta al mio tugurio torna,
Meco scherza tal hor, meco soggiorna,
Scherza ancor con le fere, alberga in selua.
Doue fera s'annida, ò si rinselua
Di lei più ardita e vaga, e meglio adorna?
Lucido ha 'l pel, ramose ambe le corna,
Qualche Dio certo in lei s'asconde, e 'n belua.
Spesso TIGRINA, per hauerla, humile
Dolci vezzi m'offerse, e casti baci,
E fè con gli occhi offerta anco maggiore:
Mà sempre io, cui tù sola, ORSELLA, piaci,
Gli altrui prieghi, e beltà tenendo à vile:
A te serbai la bella fera, e 'l core.

Paretaio, ouer frascato.

QVANDO scopre Ciprigna i suoi crin belli
Ne l'oriente, e ne promette il giorno,
Prend'io le reti, e i prigionieri augelli,
Per fare à pinti, erranti augelli scorno.
Picciol boschetto fò di ramoscelli,
Tendo i fallaci lini, e pongo intorno
Lusinghieri augellin, che i più rubelli
Chiaman cantando à quel mortal soggiorno.
Non lunge entr'à le frond io mi raccolgo,
Fò, tirando vno stame, vn cenno infido,
Ch'à terra inuita quei, ch'à ciel sen vanno.
Se vengon poi, co' rami in vn gli accolgo
Sotto le reti, e con industre inganno
Parte ne fò prigion parte n'ancido.

Vcel-

Vccellare à Frognuolo.

QVANDO è più fosco il ciel, quando si scorda
D'oprar ciascuno, e 'n qualche loco stende
Le stanche membra, ogn'vn meco s'accorda,
Chi mi da l'arco, e chi vn gran lume accende.
Altri il bastone, altri la squilla prende,
Che i sonnacchiosi augei ne' boschi assorda.
Meco notturno, ò muoue, o 'l piè sostende
Ciascun, ne passo altrui dal mio discorda.
Giunti, prendo io le palle, e l'arco tendo,
L'occhio, e la mano accordo, & vn nel petto,
Nel fianco vn altro, ò ne la testa offendo.
Molti co'l tirso à terra anco ne metto,
Indi, colme le mani, e 'l seno hauendo,
Tornian carchi di preda, e di diletto.

Fonte lusinghiero.

FONTE, che con soaue mormorio
Inuogli altrui del tuo stillante humore,
E 'l caldo tempri dell'estiuo ardore
Co'l bel che formi lasciuetto rio.
Godo al tuo fresco, e l'egre cure oblio,
Lodo il tuo chiaro adamantin colore;
Ma non mi passa per la vista al core
Di gustar l'onde tue picciol desio.
L'insidioso argento indarno versi:
Non fia giamai, ch'io tue lusinghe ascolti,
Fin che l'aureo liquor mi stà da canto.
Di cui colme le tazze, al ciel riuolti
Gli occhi, io beuo, e poi dormo, e desto canto
Pien d'ardente furor, sonanti versi.

Nuouo

Nuouo Elicona, e nuouo Parnaso.

QVESTO di puro vin ſpumante vaſo,
Che ſcintillando eſſala à mille à mille
Viue ſaltanti, e ſpiritoſe ſtille,
Onde gli occhi mi punga, e ingemmi il naſo.
E'l mio Elicona, e ſono il mio Parnaſo,
Oue l'hore meno io liete, e tranquille
Di Bacchoi colli, e queſte amene ville,
Orto de gli otij, e de le cure occaſo.
Mentre la lingua il buon Leneo m'inonda
O come dolce mormorar ſi ſente,
E frà i rami, e frà i ſaſſi, e l'aura, e l'onda.
O ſoaue liquor dolce, e pungente
Se mai fortuna i miei deſir, ſeconda
Terrò le Muſe à le tue lodi intente.

L'vccellar delle quaglie, con la rete chiamata ſopr'herba.

QVANDO alquanto da terra è ſorto il grano,
Canoro augello, e rete anguſta io prendo,
E là 'l paſſo, e 'l penſier l'orecchia intendo,
Doue io ſenta gli augei preſſo, o lontano.
Oue opportuno parmi poi, pian piano
Soura l'herba la rete acconcio, e ſtendo,
L'augel canta, io m'appiatto, e preda attendo
E d'hora in hor parmela hauer in mano.
Sento augel, che 'ngannato s'auuicina,
Veggiolo poi ſotto la rete giunto,
Fò di me moſtra all'hor, riſorgo in piede.
Spiega l'augel le penne, e, quando crede
Fuggir, s'inalza, e nell iſteſſo punto,
Ne la mia rete immolto, à terra inchina.

E L'vcel-

L'vccellare delle quaglie col bracco.

VAGO di quello augel, che lauta rende
Ancor mensa reale, e 'l nome diede
A la famosa Ortigia, io muouo il piede
Col can, di cui men Sirio arde, e risplende.
Ei l'orecchie, e le nari, e i lumi intende,
E generoso anhela à nobil prede,
E quando i folli augelli immobil vede,
Vibra la tronca coda, e 'l piè sospende.
E lieto à me si volge, e par che dica,
Già son fermi gli augei, che non correte
Tosto al frutto raccor di mia fatica?
Muouo, e meco Volpin tragge ampia rete,
Che con la preda il predator implica,
E la mia satio in parte auida sete.

L'vccellare alla Ciuetta.

NOTTVRNO augel, negletto, in atti stolto,
Là', ve augelletti gai soggiorno fanno,
Io pongo soura vn piccioletto scanno,
E 'nsidie tendo indi non lunge molto.
Ei non cessa, hor disteso, & hor raccolto,
Mentre vengono quelli intorno, e vanno,
Fà deformi atti, intento, a l'altrui danno,
Far ch'alcun non ne vede al visco colto.
Io, ch'iui presso la leggiadra froda,
Con sorda voce, assiso in sù l'herbetta
Aiuto, al'hor gli augei cattiui prendo:
E l'augel mio, lieto ver me volgendo
Gli occhi dorati suoi, par che si goda,
Ch'io de gli scherni suoi faccia vendetta.

Osti-

Digitized by Google

Ostinata crudeltà.

DEBIL' arco potea tendere apena
Con la man pargoletta, al hor ch' Amore
Mi punse il molle, e semplicetto core,
E diè principio à l'amorosa pena.
Vita prouai d'Amare doglie piena
Perdei le ricche prede, i passi, e l'hore,
Non mi giouò nodrir superbo store,
O cane hauer di generosa lena.
O più de gli orsi dispietata ORSELLA,
Auanzo io pure il bel CERVIN nel corso,
Ho vinto io pur cantando il dotto ALANO,
Pur m'ama, e prega ogn hor TIGRINA bella.
Ah perche dunque vn cor di Tigre, e d'orso
Amo, e prego io mai sempre, e sempre inuano?

Cacciatrice spietata.

SA ben far de le fere aspra vendetta
La Cacciatrice mia, ch io lor co' dardi
Ancido, & ella co' pungenti sguardi
Il mio mal viuo cor fere, e saetta.
La cauriola è di morir costretta
Spesso ne' lacci miei, s' auuien, che guardi
ORSELLA ne miei lumi, à fuggir tardi,
L'anima sento in duro nodo stretta.
Io co' veltri le lepri ancider tento,
Se mira ORSELLA me con luci torte,
O che vorace cane interno io sento.
Pur al martir di lor pon fin la morte,
Non finisce pur morte il mio tormento.
O ciel, dunque più cruda, è la mia sorte.

Affettata Rigidezza.

SE' *bella sì, sè bella, e degna sii*
TESILLA esser pregata,
Ma non ti prego, e sè da nullo amata.
Meco vantarti in van dunq; non dei,
D'hauer il cor di scoglio.
Parlar libero vo'io.
Ninfa, che dura à chi non prega, nega,
Tacitamente prega.

L'vccellare al boschetto.

POCO anzi che co'l volto, e con le brine
Porti l'Aurora à noi la luce e'l fresco.
Cingo d'inganni picciol boscho e'nuesco,
Poi mi prescriuo angusto entro confine.
E da parti lontane, e da vicine
Semplici augei con falso metro adesco,
E frodi spesso con l'augel rinfresco
Di Palla, che di Febo ha'n odio il crine.
Mostro l'augel notturno à vn'augel mio
Prigionero, & ei canta, e par che chiami
Tal, che và per lo ciel l'ali battendo.
E co'l piè'ncauto insidiosi rami
Poi tocca, e'nuesca i vanni, e cade, ond'io
Lo piglio, ancido, e nuoua preda attendo.

L'vcel-

L'vccellare al passo, ò varco.

POCO anzi che i mortali Hespero chiami
Dal trauagliar del giorno a la quiete,
Io tendo lunga, e spatiosa rete,
Tra i folti d'vn bel boscho, e verdi rami.
E co'i legni bicorni, e con gli stami
L'ergo, e fermo al soffiar d'aure inquiete,
Indi frà le vicine ombre secrete
M'ascondo, qual chi preda attenda, e brami.
Strepitoso volar d'augel rapace
Fingo tal hora, acciochè à terra inchini
Il volo augel, ch'al ciel spiega alto i vanni:
Onde s'atterra, e allhor, che da gli inganni
Secur crede imboscharsi del vorace
Rostro, s'inuolue entro à mie' tesi lini.

Allomiglia la S.D. alla starna.

TIMIDO augel, se'l predator mio sente,
O i sonanti di lui metalli intende,
Trà folti sterpi timidetta scende,
E tien l'orecchie al suono odiato intente.
Nè auuien che di fuggir s'arrischi, o tente,
Ben c'habbia il can vicino, e tanto attende
Tal hor, ch'ei souragiunge, oue l'prende,
Così al morir, ch'ella temea consente.
E mentre esser d'artigli non lontani
Di generoso augel preda si sdegna,
Preda, e cibo diuien d'ingordi cani.
ORSELLA, che'l mio canto odia, e disdegna,
Mentre tenta fuggir da le mie mani,
Vil preda fia di villan rozo, e indegna.

Vaghezza d'incenerire.

NEGLETTA, e bigia veſte,
Forſe di cener vaga, ORSELLA veſte,
Che co' begli occhi ſui
Inceneriſce altrui,
O'nceneriſca al ſuo bel lume anch'io,
Pur che copra il ſuo foco il cener mio.

Il bruno aggiugne, non toglie vaghezza.

ORSELLA mia d'ogni più bel candore
E più dolce, è più vago,
Quel tuo foſco colore, ond'io ſon vago,
Nè meraviglia è poi
Che ti fai bruna al ſol de gli occhi tuoi.

Diſſuade à Ceruino l'andare alla guerra.

A che ti vuoi ſi giouinetto al fianco
Cinger la ſpada incontro al Trace infido,
E diſaggio prouar, ſentire ſtrido
Di procella, e di mar turbato, e bianco?
Meglio è CERVINO il capriolo ſtanco
Render cacciando 'n queſto, & in quel lido,
Ch'armi portar, che non acquiſtan grido.
Hor ſu l'homero deſtro, & hor ſu'l manco.
Quante volte direſti: hor foſs'io teco,
Fida mia CLORI, e lungo il Tebro il mio
Nome cantar t'udiſsi, e la tua ſorte.
Deh, non andar, CERVIN, rimanti meco
A le fere, a gli augelli, a l'ombra, al rio,
Che 'l tuo danno procuri, e la mia morte.

Vende.

Vendemia.

DEL teſor di Niſeo ſpogliato il colle,
E'n ampio vaſo accolto, oue ſi preme,
Con duro piè, con piè tenero, e molle
La bella ORSELLA, *ed io treſchiamo inſieme.*
S'alza, e creſce il deſir, che, ferue, e bolle
Scaldato in noi da già matura ſpeme,
Mentre i franti racemi in alto eſtolle
Caldo liquor, ch'entro gorgoglia, e freme.
E'ntorno à fonte, à cui Permeſſo cede,
Danzan Tiadi, e Lene, amici numi.
De le Naiadi lungi il profan piede.
O felice chi naſce aprendo i lumi
In ſi lieta ſtagion, che correr vede
Di liquid'ambra, e di piropo i fiumi.

Vniuerſalità, & effetti del bere.

STILLE di nettar pretioſe, e rare
Beue in ciel Gioue, e noi beuiamo à quelle
Liquor ſimile in terra, e l'onde chiare
Beuon gli augei, beuon le fere anch'elle.
Beuon l'aure, e la terra amate, e care
Pioggie, e l'antiche piante, e le nouelle,
La terra, e'l mar i fiumi, e'l ſol il mare,
E i bei raggi del ſol beuon le ſtelle.
Ne può ciò che non beue eſſer fecondo,
E verſi verſa chi di Bromio è pieno,
Che fan tazze feconde altrui facendo.
Io Febo hò in bocca, quando hò Bacco in ſeno,
Hor mi derida il volgo, e chiami il mondo,
Vinoſo Anacreonte, ebro Sileno.

Del Sig. A. Maria Vinco.

BEN' à ragion puoi hoggi, e quella
Habitatrice de l'auguste mura
Portar' inuidia à l'alta tua ventura,
Cittadina de' boschi, ò vaga ORSELLA.
Poscia che l'vna, e l'altra chiara stella,
E lo splendor, che i cori incende, e fura,
Del buon TIRSI, che t'ama oltra misura,
Honora il dolce carme, e la fauella.
Di TIRSI, al dolce suon de le cui rime
Fermano il mormorar l'acque correnti,
E 'l tremolar de gli alberi le cime.
O tè felice, s'à i desir consenti
Di lui, che tua vaghezza à morte opprime,
Taci, ecco TIRSI ascolta i suoi lamenti.

Risposta.

COLEI, ch'altri à ragione vn sole appella,
Ene le nubi è del mio stil si oscura,
Nel seren del tuo canto, è bella, e pura
A paragon de la diurna stella.
Così pur lei, ch'ogn'hor fugace, e bella
Chiude sorda l'orecchie, e 'l core indura
A le mie note humili, vn dì men dura
Renda 'l tuo carme altero, e men rubella.
Mà quanto più la fai chiara, e sublime,
Tant'ella armata di pensieri algenti,
Fà le speranze mie più basse ed ime.
Lieta rimira le mie fiamme ardenti,
Che sua man fredda accese, e par che stime
Gloria di sua beltà dogliosi accenti.

Dono

Dono predace.

ARMATO augel d'vnghie rapaci, e torte,
Predator d'augelletti, imbelli, inermi,
Cui le forze non fanno, e l'ali schermi,
Si velote egli i vanni, e'l piede hà forte,
Io ti mando, CERVIN, che presso à morte,
Dal mio ben lunge, in solitarij, & ermi
Boschi mistò, co i miei pensieri infermi,
Che m'fan desiar l'hore più corte.
Dona tu'l dono mio predace, e ladro,
A la tua Ninfa pia, per tua ventura
A te cortese in dolci modi, e soli.
Fere questo co'i rostro, dille, e fura
Con l'arriglio gli augei, tù co'l leggiadro
Lume n'impiaghi i petti, e l'alme inuoli.

Archetti.

I picciol archi dal forato corno,
Souente ORSELLA vaga incurua, e tende,
E d'alata formica à l'esca prende
Ingordi augei, che van volando intorno.
All'hor che l'vscie apre l'Aurora al giorno,
Gli archi temprati à varij tronchi appende,
E da questo, e da quel ben tosto pende
Incauto piè, che non temeua scorno.
Gode la cacciatrice, & hà diletto
Di non hauer lacciolo in larno teso,
Poi che stringe ciascun vario augelletto.
Altri dal capo nero, altri dal petto,
O da la coda rossa il nome hà preso,
Altri dal fico, onde si ciba, è detto.

Rigidezza di parole, e dolcezza di core.

MIRA, ORSELLA, colà soura quel colle
Palliduzzo boschetto, che s'inostra
D'agreste frutto, che di fuor si mostra
Ruuido, ed aspro, e dentro, è dolce, e molle.
Tal sembra à mè là rustichetta, e folle,
Che teco di beltà contende, e giostra
Figlia del buon LV PAN, TESILLA nostra,
Che 'l rigor d'honestà cotanto estolle.
Mentre a i tordi famelici tempraua,
Ne la selua l'altr'hier di BERENICE,
Con mortal esca le cadenti selci,
Vidi pur, che guardinga ella parlaua
Co'l leggiadro LESBIN, tra l'antro, e gli elci,
Più vidi ancor, mà più ridir non lice.

Epitafio d'vna Nottola, confitta in vna porta.

NON sò s'augello, ò fera,
Quadrupede, & alato,
D'acuti denti armato, e non di rostro,
Notturno infausto mostro,
Senza piume volai, nemico al die,
Che co'l lume offendea le luci mie,
Anciso fui da crudel mano, e fera,
Hor mi cinge, e difende
Ombra si folta, e nera,
Che per ferirmi il Sole indarno splende.

Nel

Nel medesimo soggetto.

GIA l'odioso giorno
Cacciato haueau tenebre amiche, quando
Men'volaua scherzando à l'ombre intorno,
E de l'humida, e queta
Cara notte nascente,
Pur mi godea l'aura notturna, e 'l gelo:
Mà colpo rio cader mi fè dal cielo,
Nè mi dolse il morir, quanto mi duole,
C'hora mi veggia il Sole.

Nel medesimo soggetto.

MENTRE, viuendo, amai
D'Erebo, e de la Terra
La fosca figlia, à lei spatio si breue,
Concedeuan del Sole inuido i rai,
Ch'era ogni gioia mia fugace, e lieue,
Hor che dolce, e lieta l colpo m'atterra,
Ben più soaue sorte
Prouar mi fà la morte;
Poiche sua cara à me tenebra, & ombra,
D'horror perpetuo i lumi, e l'alma ingombra.

Nel medesimo soggetto.

SI tosto oime cedeua
A l'odiosa à me luce diurna,
L'amica ombra notturna,
Che nulla, ò breue gioia in vita haueua,
Quindi d'ombra più forte,
Ch'al sol non ceda, vago, io bramai morte,
E per render di lei pago il desio,
Dissi à la vita, à Dio.

Pastore inuaghito di morte, per sogno amoroso.

SEMPLICETTO, e d'Amor ebro, MONTANO,
Cui fatto il sonno hauea di morir vago,
Pria che del sangue suo facesse un lago,
Così dicea co l ferro ignudo in mano.
Sonno, cagion d'ogni diletto humano,
Ben per tè fora à pien contento, e pago,
Se'l piacer non rendesse, ond'io m'appago,
Il giorno inuido poi fallace, e vano.
Mà perche'l sol più non mi desti, il petto
Ecco traffiggo, e fò di sangue un rio,
E ne le luci mie sol morte aspetto.
Che se tù fai si dolce il viuer mio,
Che sè di morte imago, ogni diletto
Morte verace auanza, è vita à Dio.

Nel

Nel medesimo soggetto.

RADO, dicea MONTANO, di quel che piace
Sente'l mio cor, veggion le luci mie,
Mentre'l mondo tien desto à l'opre il die,
Sol le notti dormendo hò gioia, e pace,
Se'l sonno, ond'io son vago,
Ei, ch'è di morte imago,
Rende dunq; sì dolce il viuer mio,
Che saprà fur la morte? ò vita à Dio.

Vccellare alla Ragna.

QVANDO il tempo opportuno esser conosco,
Rete in selua tendiam TIGRINA, ed io,
Poi lungo vn mormorante, e vicin rio,
Cantando andiam d'Amor, Amor vien nosco.
Ella poi si rinselua, io mi rinbosco,
Di là vaine ella, & io di quà m'inuio,
Co'l suo TIRSO TIGRINA, & io co'l mio
Scotiamo i rami del frondoso bosco.
Cosi pian pian sen van verso la rete
Gli augei, cui noi turbian gli otij, e le paci,
E'ncauti dan ne'lini occulti i petti,
Presi gli augei, cerchiam l'ombre secrete
De gli antri, e perche sien doppi i diletti,
I pensieri partiam, la preda, e i baci.

Preghiera a Monte Tetio.

TETIO, ch'al ciel minacci, e con la fronte
E co'l dorso ferir tenti le stelle,
Se pria che l'altre il sol tue piagge belle
Indori, quando appar da l'oriZonte.
Se non calpestin l'herbe, o turbin fonte
Sacro, belua guerriera, o greggia imbelle,
Se queste cime tue superbe, e quelle
Siẽ soura Olimpo ed Ossa illustri, e conte.
Quando cacciando ORSELLA *và, mortali*
Fere deh non lasciar da gli antri fuori
Vscir, si dirò poi, c'hai la corona.
Smeraldi, argento, i riui, e gemme i fiori,
Che sẽ di Ninfe albergo, e cose tali,
Che t'haurà Pindo inuidia, & Helicona.

Clori prega Monte Tetio, che difenda Ceruino da varij casi.

TETIO, cui cingon, non habeti, ò faggi,
Mà sterpo, e selce, che'l piè fieda, e punga,
E di cui speco, e folta siepe, e lunga
Spesso intrica gli alpestri erti viaggi.
S'al'hor che'l bel CERVIN *capri seluaggi*
Segue, il difendi, e guardi, che non giunga
Là vè Cintia si bagni, o doue aggiunga
Sdegno à Dio Pane, o casta ninfa oltraggi.
E se i sacri orti vnqua a turbar no'l meni,
Perch'ei non tema poi di Bacco il figlio,
Dirò che scorno fan tue illustri piante
A quelle de l'Hesperidi, e che'l giglio
Produci, e fior sabei, che'l ciel sostieni,
Talche n'andrà tinto d inuidia Atlante.

Dif-

Digitized by Google

Disuadea Ceruino il nauigar per mare.

A che veder CERVIN vuoi da profonde
Grotte vscir Proteo con la greggia auanti
Squammosa, e brutta, e variar sembianti
Per le salse del mar cerulee sponde?
Fuggi di Teti, e di Nettunno l'onde,
E Glauco, e Dori, e di Sirene i canti,
Fuggi, CERVINO mio, non sai che quanti
Mostra la terra mostri, il mar nasconde?
Non ti souuien di lei, che dal marino
Scoglio co'l suo valor Perseo disciolse?
D'Hippolito non sai la morte acerba?
Non sai che de i più bei vago è'l delfino,
Che di quei, che Nittelio in pesci volse,
Il barbaro costume ancora serba?

Cane infermo.

MERVLA tù, cui vien dal ciel concesso
Hauer la forza, e le virtuti note;
D'herbe, e di pietre, e d'osseruate note,
Onde vso sei giouare altrui si spesso.
Langue il mio buon Teucon, la morte hà presso,
ORSELLA, che'l suo fin soffrir non puote,
Riga di pianto le purpuree gote,
Onde gemino duol m'ha l'alma oppresso.
Del Can dunque, di me, di lei pietate
Vincati, e vaglia a me l'amor la fede,
A far, ch'opri per lui tua nobil arte.
Se'l rendi sano à la futura etate
Passar farò il tuo nome, e sempre parte
In tanto haurai delle sue ricche prede.

Cane

Cane Morto.

QVEST' vnghia, e questa testa, e questo corno,
Queste spoglie di fere, che souente
Ancidesti, Teucon, co'l forte dente,
Pietosa appendo al tuo sepolcro intorno.
E di latte, e di vin lo spargo, & orno
Di mille fiori, e se'l desire ardente,
E la preghiera mia sarà possente,
Farai di nuoua stella il ciel adorno.
Che ben quei tuoi infocati, horribil lumi,
D'ardere in ciel di sfauillar son degni,
A paragon d'ogni più chiara stella.
Di funebre cipresso cinta, e pregni
Gli occhi di pianto, onde n'vscian duo fiumi,
Così l'estinto can piangeua ORSELLA.

Loda dell'Asino, ch'insegnò di potar le viti.

FATICOSO animale, humile, à cui
Il vecchio, ebro Sileno è lieue pondo,
Non ti doler, se non ti pregia il Mondo,
Che'l Ciel t'accoglie infra i bei lumi sui.
Benche picciolo è prigio à merti tui,
Ch'esser Pegaso à te douria secondo,
Che tù (s'ei fonte aprio puro, e fecondo)
Vena più dolce fecondasti altrui.
Di pampani, e di tralci sol trouasti
Ricche le viti tù, coltor diuino,
Tù che troncar gli inutili insegnasti.
Al tuo ingegno leggiadro, e pellegrino
Ceda pur anco OSIRI, e non contrasti,
Ch'ei ne mostrò, tù ne donasti il vino.

Vo-

Veglia ruſtica.

POICHE cenato haurai, vien con le ſuore
Tue, pargolette, e con tua madre, ORSELLA,
Là, ve mia madre, e ſchiera amica e bella
Fugge, al foco filando, otio, & algore.
Frà ſuoni, e danze, in giochi, e 'n riſi l'hore
Trarrem notturne, vdrem la vecchiarella
Fauoleggiar ſouente, e queſta, e quella
Sfogar cantando l'amoroſo ardore.
Al fin de balli, e de ſonni accenti,
Per riſtorarne poi mancar non ponno
Molli caſtagne, e ſaporiti vini.
Così le notti vegghiarem contenti,
Fin ch'altrui graui farà i lumi il ſonno,
Le palpebre cadenti, e i capi chini.

Effetti buoni del vino, e cattiui dell'acqua.

PERCHE l'onda gradiſci, il vin negletto,
Hai di pallor, ORSELLA, il viſo tinto,
Di bel vermiglio io ſempre hò 'l mio dipinto,
Perche co'l vino adempio il tuo diffetto.
Bagna con l'onda fuor le mani, e 'l petto,
E la roſa rauuiua, e 'l bel giacinto,
Che langue homai ſu la tua guancia eſtinto,
Mà non dar entro il ſeno à lei ricetto.
Miniſtra pur l'Etruſcho, almo falerno
A quella, ch'à ſu le tue labra ſculta
Sete, il feruor del bel pianeta eterno,
E non temer che in te 'l gran caldo interno
Per lui s'auanzi, c'hà virtute occulta,
Che rinfreſca la ſtate, e ſcalda il verno.

Effetti

Effetti del vino, & della Suppa.

MOR che del buon Niseo gli almi liquori
Puri gradisci, ORSELLA, e l'onda schiui,
A le fere lasciando, e i fonti, e i riui,
Nascer vedrem su 'l tuo bel viso i fiori.
Che quanto men conturbi, e discolori
Con pallid onda i bei topatij, e viui,
Tanto più ogn'hor sù la tua guancia auuiui
De le rose, e de gigli i bei colori:
Ma, perche rida primauera eterna
Nei fior del tuo bel volto, e scenda Amore
Dal sol de' tuoi begli occhi al cor che verna.
Cerer co'l buon Lieo confusa, e mista
Gusta souente, che calor, colore,
Spirti, forza, eloquenza, e gratia acquista.

Desiderio di parca mensa, e d'honesta conuersatione.

PARCA mensa vie più che ricca, e piena
Am'io, che nõ son TRVLLA, ò BATTO edace,
E fugo il mio desir non cupo face,
Puro vin, chiaro foco, alma serena.
Basta ch' vn picciol capro ancida apena,
Non seguir lieui piume, o piè fugace
Per me, CERVIN, ch'à me diletta, e piace
Lieto viso vi à più, che dubbia cena.
Mà CLORI inuita, che con dolce sale
I tuo' cibi condisca, e'l mio diletto,
Non Lisetta, o Corisca, od altra tale,
Ch'vn bel viso, leggiadro, un saggio detto
Di casta Ninfa, e non beltà venale,
Leuan di terra al ciel nostro intelletto.

Rete

Rete à colle.

RACCOLTA rete in picciol grembo, e tonda,
Che con diuersi stami intorno allaccia,
Pender si fà dal collo, e da le braccia,
Pria che ignudo si tuffi AMON ne l'onda.
Spinge la parte poi che 'l piombo affonda,
E uà, radendo il suol, del pesce à caccia,
E da l'albergo suo turbato il caccia,
Tentando con la man l'humida sponda.
E quando colmo ha de la rete il seno.
Non è (di preda ingordo) ancer contento,
Che la bocca ne vuole, e 'l pugno pieno,
Indi con barba, e crin stillante, e molle,
E co'l mobil frà denti, e viuo argento,
Doue men altri crede, il capo estolle.

Pescagione con l'hamo.

A Lunga canna vn fil più lungo appeso,
A cui ferro s'attien torto, e pungente.
Con picciolo animal sotterra preso,
Copro di lui l'insidioso dente:
E frà l'acque il sospendo, à preda inteso,
D'vn picciol fiume, limpido, e corrente.
E 'l fin del mio diletto è da me atteso
Da le fresche onde con desire ardente.
Indi intorno à giostrare è 'l pesce intento
A l'esca lusinghiera, ond'egli è vago,
Indi crescer del ferro il pondo io sento.
Alzo la canna, e 'l non più errante, e uago
Su 'l lido sbalzo, e d'animato argento
Fo 'l mio pouer desir contento, e pago.

Vccellare all'Allodole.

INSIDIOSO à lunga canna appendo
Picciol laccíol d'vn crin lungo, e ſottile,
Et orbo augel predace in pugno prendo.
Ond'inganni augellin ſemplice humile.
Indi vago le luci à terra intendo;
Et à la terra augel veggio ſimile,
Scuoto il predace mio, che i vanni aprendo
Quell'atterrar fà timidetto, e vile:
Giace immobil l'augel, perch'io nol veda,
Ma inuiſibil laccíol lo ſtringe in tanto,
E perche in van ſi ſcuota, indi non eſce:
Ond'ei, che'l vol potea ſpiegare, è'l canto
Con nobil fuga, come all'hamo il peſce,
Pende da la mia canna ignobil preda.

Deſiderio di vino puro.

Ferma, ORSELLA, la man, ferma, che fai?
A ſtolga il ciel, che pura linfa, o miſta,
Che gli altrui corpi infetta, e l'alme attriſta
Ne le viſcere mie pioua giamai.
Deh, non turbar gli acceſi ſpirti, e i rai
Del buon Leneo, ch'è ſi leggiadro in viſta,
Meſce co'l vino il vino, e forza acquiſta
A la mia vita, e tua, langueute homai.
Sacrilega, è la man, che Bacco offende
Con l'inſipido fiume, il bel colore
Del ſuo liquor turbando, aureo, o vermiglio.
Lieua la man, che l'acqua ancor ſoſpende,
E co'l vin purga il tuo profano errore,
Che teco tuante non s'adiri, ò'l figlio.

Loda

Loda d'vna cagnolina.

QVESTA *latrante, e piccioletta* ARMIDA,
Che i venti al corso sfida,
E s'alza si dal suolo,
Che sembra altrui senza ale andare à volo.
Morde crudel nemica,
Lambe pietosa amica.

Nel medesimo soggetto.

CHI *crederà che tù le lepri ancida,*
Tanto di tè maggior, picciola ARMIDA?
O s'à l anima grande il corpo vguale,
Leggiadra Armida, haueui,
Anco il Lupo, e'l Cignale,
Anco l'orso ancideui.

Nel medesimo soggetto.

AL *tuo lucido pelo*
Ceda pur Sirio, à le tue macchie belle,
A le ridenti tue leggiadre stelle,
Pien di minute stelle vn picciol cielo
E'l tuo leggiadro velo.
Tù de' sette motori
Vinci, bella mitrice, i vaghi errori.

Modo di ber con gusto.

Teprian con BACCO, ORSELLA, *e con Vulcano.*
(Cui sembro in parte) il gran rigor del verno.
Questi di fuor ne scaldi, e quei l'interno
Gelo da'nostri cor tenga lontano.
Il gran Fabro di Lenno, e'l Dio Tebano
Per noi s'honorin con inuito alterno,
Versa su la gran tazza il buon falerno,
E, fin che scopra il fondo, alziam la mano.
Mà troppo, ORSELLA, *oime, rapidamente,*
Qual can, che beue al Nilo, il liquor . .
Spatio al gusto negando; in sen t'ascondi
Fà, che placido fiume, e non torrente
Rapido la tua lingua arida inondi,
Pur, che poi uersò il fin s'affretti alquanto.

Quando l'Autor partì di Perugia condotto à leggere à Fermo.

ORSELLA, *io parto, altroue honor mi chiama,*
Io parto, ORSELLA, *e l'alma e'l cor ti lasso,*
Mà, s'io gli occhi da tè riuolgo, e'l passo,
L'alma, e'l cor mi ritiene, e mi richiama.
Dunque, se l'alma tua, se'l tuo cor m'ama,
Non mi lascin di core, e d'alma casso,
Che non può senza uita un huom di sasso
Peregrino mercare, honore, e fama.
Tù 'l mio amor, la mia fè conosci homai,
Viuiamo, io co'l tuo spirto, e tù co'l mio,
E ne gli honori miei tempra i tuoi guai.
Nè, per ch'io la menuada, oue un bel rio
Di Lete hà 'l nome, puoi temer giamai,
Che 'l tuo amor, le tua fè ponga in oblio.

Al

Al Sig. Leandro Bouarini.

Ditemi, BOVARIN, uoi, che pur siete
Nodrito in grembo a l'amorosa Clio,
Quando vedete ORSELLA, *idolo mio,*
Come da gli occhi suoi vi difendete?
O, se di me non meno amando, ardete,
Come si puro ardor si bel desio,
Degno sol d'infiammar celeste Dio
Spegner lasciate indegnamente a lete?
Deue sol arder voi foco si raro,
A cantar sol di lui uoi siete eletto,
Fatel uoi conto altrui com'è gentile,
Accioche si bel sol uerso men chiaro
Mai non oscuri, e'l uostro puro stile
Non habbia altro giamai men degno obietto.

Risposta.

NON perch'io troui schermo a l'ampia rete,
Che per maggior sua gloria Amor ordio
*Nè begli occhi d'*ORSELLA, *rimango io*
Di cantarla tal hor, qual voi solete:
Mà perche'l suo splendor, ch'al cielo ergete,
Quando la vista à contemplarlo inuio,
M'abbaglia, e no'l comprendo, e da l'oblio
Voi già, MASSIN, tolto il suo nome hauete.
Che gir lo fate de più illustri al paro,
Nè potria la mia lingua, ò l'intelletto
Loda al merto di lei formar simile.
E poi, là, vè si fà da voi riparo
Incontro a'l tempo, il mio dir basso humile
Fora vano, e per lei uile, e negletto.

Del

Del Sig. Aquilante Simonetti.

E qual fia che più bella al ciel non s'erga
Del arbor di diana al tuo Parnaso.
Traslata, incolta pianta, ed humil verga?
Benche giunta vicina al mesto occaso.
Tù (fieda Gioue le sue quercie, e asperga
D'horrida pioggia) d'odorato vaso
Cotal le stilli humor, qual entro alberga,
A mè si scarso, il fonte di Pegaso.
Onde frondi non sol, mà frutti, e fiori
Porga soaui, e sotto l'ombra accolga
Febo, e le sacre Diue à cantar pronte.
Humil pianta son io d'arida foglia,
Mà traslata al tuo monte, ai dolci humori
Spero feconda ancora erger la fronte.

Rispolta.

Degna di monte ben, che in alto s'erga,
A paragon di Pindo, e di Parnaso
Arbor sei tù, non humil germe, o verga,
Cui minacci Euro morte, ò Febo occaso.
Mà come, che t'irrigi, e che t'asperga
Breue stilla vuoi tù di picciol vaso,
Se bagna tè chi in Hippocrene alberga,
Co'l bel rio, che co'l piede aprio Pegaso?
Pianta, che'n suol ferace, e frutti, e fiori
Vaga, e feconda alterni, e Muse accoglia
A l'ombra, che le renda à cantar pronte.
Nude terren, c'herba non veste, ò foglia,
Non brami, e non ricerchi estrani humori,
Mà cinga de'suoi fregi altrui la fronte.

Del

Dura lontananza.

IL duol, che'l tuo consuma, e 'lmio cor fiede,
Ch'ambo à languir, ch'ambo à morir ne 'nuita
Di pianto, in cui si stilla homai la vita;
Ampio tributo à gli occhi auido chiede.
E dal giorno, ch'io fei (mouendo il piede
Da te, da me si lunge) aspra partita,
Sol breue in tanto mal mi porse aita
La tua costanza, ORSELLA, e la mia fede.
Deh viui dunque, al tuo fedel costante;
Ch'io fido ardente viuo, e vario loco,
Non fia ch'altra belleZza amar m'insegne:
Mà s'altra fiamma in te mia fiamma spegne,
Anch'io (se'l pianger mio non fia bastante)
Co'l proprio sangue estinguero 'l tuo foco.

Nel giorno del Natale de l'Autore.

QVESTO di infausto anni tre chiude, e trenta,
Ch'io, grauando il terren d'inutil pondo,
Piangendo, à l'aura, al lume vscij del mondo,
Oue ogni luce di virtute è spenta.
Fin qui à ridir fù sol mia lingua intenta
Qualche affetto dell'alma, oscuro, immondo,
C'hor per vergogna a i lumi altrui nascondo,
Com'opra vana, ond'huom si doglia, e penta.
Deh, tu signor, che puoi, che vuoi, che sai,
Quant'ho nel cor foschi desiri accolti
Sgombra, e le nubi mie co'tuoi bei rai:
E ne'miei carmi, à nobil fin riuolti,
Fà che le lodi tue la gente homai,
Per mia salute, e per tua gloria ascolti.

Del Sig. Antonio Maria Vinco.

MASSIN, che della mente col ceruiero
Occhio meglio d'huom priſco, o di moderno
Scorgi quaſi frà nubi, il ſenſo interno,
De gli arcani di Ceſare, e di Piero,
Donna ne lei cui luci Amor l'impero
Mai ſempre tiene, e prēde il mondo à ſchern
Laſſo, fà del mio core aſpro gouerno,
Già di due luſtri ſcorſo il corſo intero.
Nè n premio pur di mille amari pianti
Con vn ſuo dolce riſo, o guardo pio
Molce la graue, e lunga pena rea.
Deh tù, la doue de gli oppreſſi amanti,
Si tien ragione al tribunal d'Aſtrea.
Fà 'l ſuo torto à lei conto e 'l martir mio.

Riſpoſta.

NE le carte, ond'io gloria indarno ſpero,
Poco à dentro penetro, e men diſcerno,
E confondo tal'hor, ſe 'n lor m'interno,
Col torto il dritto, e co'l mentito il vero.
E poi noſtra ragion ſdegna l'altero,
Che tien tuo cor ne l'amoroſo inferno,
Ne pon leggi mortali, Arciero eterno
Far che ſaetti men pungente, e fero.
Seruo accuſar non può Donna, ne auanti
Citare il mio Signore à lei poſſ'io,
Che premi libra, e pene armata Dea.
Sotto il giogo di lui dunque rimanti,
Che à i fugitiui, ſuo' di Citerea
L'irato figlio e più crudele, e rio.

Digitized by Google

In morte del Signor Dottor Gio. Paolo Lancellotto.

TV, LANCELLOTTO, oime, che con paterno
Affetto sempre in me i tuoi merti amasti,
Tù, che souente à gli occhi miei mostrasti
Il tuo candido cor fin ne l'interno.
Tù, che'l tuo nome, il tempo hauendo à scherno,
E l'opre tue di salda gloria armasti,
Da me lunge repente al ciel volasti,
Lasciando entro al mio cor dolor eterno.
A l'honorata mano incenerita,
Onde oltraggi sì chiari hai fatto à morte,
Gli vltimi baci haueßi io dati almeno.
Temprato haurian di mia penosa sorte
Forse gli estremi offitij il duol, che inuita
Gli occhi à turbar col pianto il tuo sereno.

Nel Medesimo soggetto à' Sign. suoi figli.

Figli d'estinto padre amato e caro,
Cui frate fammi, amor, dolor, pietate,
Ben à ragione il volto e'l sen bagnate
Di cosi largo pianto, e cosi amaro.
Mà non si piega à i pianti il cielo auaro,
Quel, ch'è dunq; in lui morto, homai tentate
Che in voi rinasca, e l'orme ricalcate
Del paterno valore illustre e chiaro.
Tal dà l'occaso à l'orto in giro riede
Il sole, e giorni, e notti al mondo alterna,
C'hor di tenebre, hora di luce ammanta.
Così germe crescente in secco piede,
Rinouellando i fior d'antica pianta,
Del materno suo ceppo i frutti eterna.

Del Sig. Vriel Rosati.

ALTRE labra, MASSIN, si chiara tromba
Faccian sentir da l'onde Caspie à Tile,
Ch'ella sdegna le mie, che 'n basso stile
Fan talhor che sampogna humil rimbomba.
Deh canta tù di così nobil tomba,
C'hai di Cigno la voce alta, e gentile,
Ch'à mi troppo è imitar col canto vile
Nel roco mormorio roza colomba.
Perche già fulminato à cader venne
Quei che di Febo osò guidar la mole,
Da giouenil desir pur troppo accenso.
Altri, ch'ardì con l'incerate penne
Presontuoso auuicinarsi al Sole,
Morio nel vasto sen del mare immenso.

Risposta.

ROSATI, e ben potrà tua nobil tromba
Empir del chiaro nome, e Battro, e Tile,
Come impenna, e volar face il mio stile,
Doue per se non suona, e non rimbomba.
Di lacrime honorar l'ossa, e la tomba
A me basta de l'anima gentile,
Che 'l mondo caro altrui, stimando vile,
Al ciel sen gio qual candida colomba.
Scriui dunque tù lui, che 'n terra venne
Per erger d'opre eterne eterna mole
Al nome suo di glor'a ardente accenso:
E 'l caso di chi ardito arse le penne
Non temer, ch'è tua penna amica al Sole;
E poi dou'è gran rischio, è pregio immenso.

Nel

Nel medesimo soggetto.

TRONCO hà 'l candido fil pur l'empia Cloto
Di lui, ch'aprio co'l buon giuditio intiero
De i decreti di Cesare, e di Piero
Ogni senso recondito, & ignoto.
Quindi null'huom dal Tebro è sì remoto,
Belga, Franco, German, Sarmato Hibero,
Ch'ami 'l buon; brami il giusto, e pregi il vero,
Cui non sia 'l nome suo celebre, noto.
Lustra Italia il gran nome, e l'alpe, e 'l mare
Di LANCELLOTO 'l suon varca, e rimbõba
De la sua fama ancor barbaro lido.
Condition del hvom' misere, amare,
E lui, di cui non cape il Mondo il grido,
Questa picciola chiude, oscura tomba.

D'incerto amante Geloso.

E bene affetto è indegno
Di bella donna, ch'ami
Tanti amatori, e tanti,
Ama vn costante ingegno
Di cortese amator per mille amanti.
Vn'amante gentile
Più tien soaue, e prezza
Chiusa, occulta bellezza.
Donna alletta, e recusa
Molti, e spesso al più vile
S'appiglia, e 'l proprio suo giuditio accusa.

Vccellare all'Allodole.

INSIDIOSO à lunga canna appendo
Picciol laccíol d'vn crin lungo, e sottile,
Et orbo augel predace in pugno prendo,
Ond'inganni augellin semplice humile.
Indi vago le luci à terra intendo;
Et à la terra augel veggio simile,
Scuoto il predace mio, che i vanni aprendo
Quell'atterrar fà timidetto, e vile:
Giace immobil l'augel, perch'io no'l veda,
Ma inuisibil laccíol lo stringe in tanto,
E perche in van si scuota, indi non esce:
Ond'ei, che'l vol potea spiegare, e'l canto
Con nobil fuga, come all'hamo il pesce,
Pende da la mia canna ignobil preda.

Desiderio di vino puro.

Ferma, ORSELLA, la man, ferma, che fai?
Astolga il ciel, che pura linfa, o mista,
Che gli altrui corpi infetta, e l'alme attrista
Ne le viscere mie pioua giamai.
Deh, non turbar gli accesi spirti, e i rai
Del buon Leneo, ch'è si leggiadro in vista,
Mesci co'l vino il vino, e forza acquista
A la mia vita, e tua, languente homai.
Sacrilega, è la man, che Bacco offende
Con l'insipido fiume, il bel colore
Del suo liquor turbando, aureo, o vermiglio.
Lieua la man, che l'acqua ancor sospende,
E co'l vin purga il tuo profano errore,
Che teco Euante non s'adiri, ò'l figlio.

Loda

Loda d'vna cagnolina.

QVESTA *latrante, e piccioletta* ARMIDA,
Che i venti al corso sfida,
E s'alza si dal suolo,
Che sembra altrui senza ale andare à volo.
Morde crudel nemica,
Lambe pietosa amica.

Nel medesimo soggetto.

CHI *crederà che tù le lepri ancida,*
Tanto di tè maggior, picciola ARMIDA?
O s'à l anima grande il corpo vguale,
Leggiadra Armida, haueui,
Anco il Lupo, e'l Cignale,
Anco l'orso ancideui.

Nel medesimo soggetto.

AL *tuo lucido pelo*
Ceda pur Sirio, à le tue macchie belle,
A le ridenti tue leggiadre stelle,
Pien di minute stelle vn picciol cielo
E'l tuo leggiadro velo.
Tù de' sette motori
Vinci, bella mictrice, i vaghi errori.

El-

Modo di ber con gusto.

Tè prian con BACCO, ORSELLA, *e con Vulcano.*
(Cui sembro in parte) il gran rigor del verno.
Questi di fuor ne scaldi, e quei l'interno
Gelo da'nostri cor tenga lontano.
Il gran Fabro di Lenno, e'l Dio Tebano
Per noi s'honorin con inuito alterno,
Versa su la gran tazza il buon falerno,
E, fin che scopra il fondo, alziam la mano.
Mà troppo, ORSELLA, *oime, rapidamente,*
Qual can, che beue al Nilo, il liquor . .
Spatio al gusto negando; in sen t'ascondi
Fà, che placido fiume, e non torrente
Rapido la tua lingua arida inondi,
Pur, che poi uerso il fin s'affretti alquanto.

Quando l'Autor partì di Perugia condotto à leggere à Fermo.

ORSELLA, *io parto, altroue honor mi chiama,*
Io parto, ORSELLA, *e l'alma e'l cor ti lasso,*
Mà, s'io gli occhi da tè riuolgo, e'l passo,
L'alma, e'l cor mi ritiene, e mi richiama..
Dunque, se l'alma tua, se'l tuo cor m'ama,
Non mi lascin di core, e d'alma casso,
Che non può senza uita un huom di sasso
Peregrino mercare, honore, e fama.
Tù 'l mio amor, la mia fè conosci homai,
Viuiamo, io co'l tuo spirto, e tù co'l mio,
E ne gli honori miei tempra i tuoi guai.
Nè, per ch'io la men uada, oue un bel rio
Di Lete hà 'l nome, puoi temer giamai,
Che 'l tuo amor, le tua fè ponga in oblio.

Al

Al Sig. Leandro Bouarini.

Ditemi, BOVARIN, uoi, che pur siete
Nodrito in grembo a l'amorosa Clio,
Quando vedete ORSELLA, *idolo mio,*
Come da gli occhi suoi vi difendete?
O, se di me non meno amando, ardete,
Come si puro ardor si bel desio,
Degno sol d'infiammar celeste Dio
Spegner lasciate indegnamente a lete?
Deue sol arder voi foco si raro,
A cantar sol di lui uoi siete eletto,
Fatel uoi conto altrui com'è gentile,
Accioche si bel sol uerso men chiaro
Mai non oscuri, e'l uostro puro stile
Non habbia altro giamai men degno obietto.

Risposta.

NON perch'io troui schermo a l'ampia rete,
Che per maggior sua gloria Amor ordio
*Nè begli occhi d'*ORSELLA, *rimango io*
Di cantarla tal hor, qual voi solete:
Mà perche'l suo splendor, ch'al cielo ergete,
Quando la vista à contemplarlo inuio,
M'abbaglia, e no'l comprendo, e da l'oblio
Voi già, MASSIN, tolto il suo nome hauete.
Che gir lo fate de più illustri al paro,
Nè potria la mia lingua, ò l'intelletto
Loda al merto di lei formar simile.
E poi, là, vè si fà da voi riparo
Incontro a'l tempo, il mio dir basso humile
Fora vano, e per lei uile, e negletto.

Del

Digitized by Google

Del Sig. Aquilante Simonetti.

E qual fia che più bella al ciel non s'erga
Del arbor di diana al tuo Parnaso.
Traslata, incolta pianta, ed humil verga?
Benche giunta vicina al mesto occaso.
Tù (fieda Gioue le sue quercie, e asperga
D'horrida pioggia) d'odorato vaso
Cotal le stilli humor, qual entro alberga,
A mè si scarso, il fonte di Pegaso.
Onde frondi non sol, mà frutti, e fiori
Porga sonui, e sotto l'ombra accolga
Febo, e le sacre Diue à cantar pronte.
Humil pianta son io d'arida foglia,
Mà traslata al tuo monte, ai dolci humori
Spero feconda ancora erger la fronte.

Risposta.

Degna di monte ben, che in alto s'erga,
A paragon di Pindo, e di Parnaso
Arbor sei tù, non humil germe, o verga,
Cui minacci Euro morte, ò Febo occaso.
Mà come, che t'irrigi, e che t'asperga
Breue stilla vuoi tù di picciol vaso,
Se bagna tè chi in Hippocrene alberga,
Co'l bel rio, che co'l piede aprio Pegaso?
Pianta, che'n suol ferace, e frutti, e fiori
Vaga, e feconda alterni, e Muse accoglia
A l'ombra, che le renda à cantar pronte.
Nude terren, c'herba non veste, ò foglia,
Non brami, e non ricerchi estrani humori,
Mà cinga de'suoi fregi altrui la fronte.

Del

Dura lontananza.

IL duol, che'l tuo consuma, e 'lmio cor fiede,
Ch'ambo à languir, ch'ambo à morir ne 'nuita
Di pianto, in cui si stilla homai la vita;
Ampio tributo à gli occhi auido chiede.
E dal giorno, ch'io fei (mouendo il piede
Da te, da me si lunge) aspra partita,
Sol creue in tanto mal mi porse aita
La tua costanza, ORSELLA, e la mia fede.
Deh viui dunque, al tuo fedel costante;
Ch'io fido ardente viuo, e vario loco,
Non fia ch'altra bellezza amar m'insegne:
Mà s'altra fiamma in te mia fiamma spegne,
Anch'io (se'l pianger mio non fia bastante)
Co'l proprio sangue estinguero 'l tuo foco.

Nel giorno del Natale de l'Autore.

QVESTO d'infausto anni tre chiude, e trenta,
Ch'io, grauando il terren d'inutil pondo,
Piangendo, à l'aura, al lume vscij del mondo,
Oue ogni luce di virtute è spenta.
Fin qui à ridir fu sol mia lingua intenta
Qualche affetto dell alma, oscuro, immondo,
C'hor per vergogna a i lumi altrui nascondo,
Com'opra vana, ond'huom si doglia, e penta.
Deh, tu signor, che puoi, che vuoi, che sai,
Quant'ho nel cor foschi desiri accolti
Sgombra, e le nubi mie co'tuoi bei rai:
E ne'miei carmi, à nobil fin riuolti,
Fà che le lodi tue la gente homai,
Per mia salute, e per tua gloria ascolti.

Del Sig. Antonio Maria Vinco.

MASSIN, che della mente col ceruiero
Occhio meglio d'huom priſco, o di moderno
Scorgi quaſi frà nubi, il ſenſo interno,
De gli arcani di Ceſare, e di Piero.
Donna ne lei cui luci Amor l'impero
Mai ſempre tiene, e prēde il mondo à ſchern
Laſſo, fà del mio core aſpro gouerno,
Già di due luſtri ſcorſo il corſo intero.
Nè n premio pur di mille amari pianti
Con vn ſuo dolce riſo, o guardo pio
Molce la graue, e lunga pena rea.
Deh tù, la doue de gli oppreſſi amanti,
Si tien ragione al tribunal d'Aſtrea.
Fà 'l ſuo torto à lei conto e 'l martir mio.

Riſpoſta.

NE le carte, ond'io gloria indarno ſpero,
Poco à dentro penetro, e men diſcerno,
E confondo tal'hor, ſe 'n lor m'interno,
Col torto il dritto, e co'l mentito il vero.
E poi noſtra ragion ſdegna l'altero,
Che tien tuo cor ne l'amoroſo inferno,
Ne pon leggi mortali, Arciero eterno
Far che ſaetti men pungente, e fero.
Seruo accuſar non può Donna, ne auanti
Citare il mio Signore à lei poſs'io,
Che premi libra, e pene armata Dea.
Sotto il giogo di lui dunque rimanti,
Che à i fugitiui, ſuo' di Citerea
L'irato figlio e più crudele, e rio.

In

In morte del Signor Dottor Gio. Paolo Lancellotto.

TV, LANCELLOTTO, oime, che con paterno
Affetto sempre in me i tuoi merti amasti,
Tù, che souente à gli occhi miei mostrasti
Il tuo candido cor fin ne l'interno.
Tù, che'l tuo nome, il tempo hauendo à scherno,
E l'opre tue di salda gloria armasti,
Da me lunge repente al ciel volasti,
Lasciando entro'al mio cor dolor eterno.
A l'honorata mano incenerita,
Onde oltraggi si chiari hai fatto à morte,
Gli vltimi baci haueßi io dati almeno.
Temprato haurian di mia penosa sorte
Forse gli estremi offitij il duol, che inuita
Gli occhi à turbar col pianto il tuo sereno.

Nel Medesimo soggetto à' Sign. suoi figli.

Figli d'estinto padre amato e caro,
Cui frate fammi, amor, dolor, pietate,
Ben'à ragione il volto e'l sen bagnate
Di cosi largo pianto, e cosi amaro.
Mà non si piega à i pianti il cielo auaro,
Quel, ch'è dunq; in lui morto, homai tentate
Che in voi rinasca, e l'orme ricalcate
Del paterno valore illustre e chiaro.
Tal dà l'occaso à l'orto in giro riede
Il sole, e giorni, e notti al mondo alterna,
C'hor di tenebre, hora di luce ammanta.
Così germe crescente in secco piede,
Rinouellando i fior d'antica pianta,
Del materno suo ceppo i frutti eterna.

Del Sig. Vriel Rosati.

ALTRE labra, MASSIN, si chiara tromba
Faccian sentir da l'onde Caspie à Tile,
Ch'ella sdegna le mie, che 'n bassa stile
Fan talhor che sampogna humil rimbomba.
Deh canta tù di così nobil tomba,
C'hai di Cigno la voce alta, e gentile,
Ch'à mè troppo è imitar col canto vile
Nel roco mormorio roza colomba.
Perche già fulminato à cader venne
Quei che di Febo osò guidar la mole,
Da giouenil desir pur troppo accenso.
Altri, ch'ardì con l'incerate penne
Presontuoso auuicinarsi al Sole,
Morio nel vasto sen del mare immenso.

Risposta.

ROSATI, e ben potrà tua nobil tromba
Empir del chiaro nome, e Battro, e Tile,
Come impenna, e volar face il mio stile,
Doue per se non suona, e non rimbomba.
Di lacrime honorar l'ossa, e la tomba
A me basta de l'anima gentile,
Che 'l mondo caro altrui, stimando vile,
Al ciel sen gio qual candida colomba.
Scriui dunque tù lui, che 'n terra venne
Per erger d'opre eterne eterna mole
Al nome suo di gloria ardente accenso:
E 'l caso di chi ardito arse le penne
Non temer, ch'è tua penna amica al Sole;
E poi dou'è gran rischio, è pregio immenso.

Nel

Nel medesimo soggetto.

TRONCO hà 'l candido fil pur l'empia Cloto
Di lui, ch'aprio co'l buon giuditio intiero
De i decreti di Cesare, e di Piero
Ogni senso recondito, & ignoto.
Quindi null'huom dal Tebro è sì remoto,
Belga, Franco, German, Sarmato Hibero,
Ch'ami 'l buon, brami il giusto, e pregi il vero,
Cui non sia 'l nome suo celebre, noto.
Lustra Italia il gran nome, e l'alpe, e 'l mare
Di LANCELLOTO 'l suon varca, e rimbõba
De la sua fama ancor barbaro lido.
Condition del huom' misere, amare,
E lui, di cui non cape il Mondo il grido,
Questa picciola chiude, oscura tomba.

D'incerto amante Geloso.

E bene affetto è indegno
Di bella donna, ch'ami
Tanti amatori, e tanti,
Ama vn costante ingegno
Di cortese amator per mille amanti.
Vn'amante gentile
Più tien soaue, e prezza
Chiusa, occulta bellezza.
Donna alletta, e recusa
Molti, e spesso al più vile
S'appiglia, e l'proprio suo giuditio accusa.

Deh fammi donna i tuoi
Lumi, e bellezze rare
Senza riuali amare,
E, s'hai desire espresso.
Ch'io mora, quel che vuoi
Far di mille amator fà di me stesso.

Risposta.

GELOSO amante indegno,
Che bella donna t'ami.
Dunque solo amar brami
Chi tanti pregi, e tanti
Di viso haue, e d'ingegno
Che poco s'ama ancor da mille amanti?
Se da schiera gentile
Non si vagheggia, e prezza,
Non è non è bellezza,
Dimmi chi hauer recusa
Riuale, amator vile,
L'altrui giuditio, ò suoi demerti accusa?
Soffri i riuali tuoi,
O le bellezze rare,
Cessa cessa d'amare,
D'amor nemico espresso,
O s'inuido pur vuoi,
Amar senza riuali, ama te stesso.

Del Sig. A. Maria Vinco.

QVASI è destrier, ch'aspetta il suon di tromba
Tuo viuace, MASSIN, pronto intelletto
Ch'à paragon d'ogni altro più perfetto
Dal'Alpi à Mongibel chiaro rimbomba.
Già veder parmi d'huom tratto di tomba
L'incenerito ne le carte aspetto
Erger di legge pien la lingua, e'l petto
Sua fama al ciel, qual candida colomba.
Già de la giouentù schiera infinita
Da la tua bocca attenta in modo pende
Ch'à le membra non par più l'alma vnita.
Hor se'l tuo gran valor tal frutto rende.
Nè gli anni acerbi ancor de la tua vita,
Qual dal'età matura il mondo attende?

Risposta.

DI sprone aspetta inuito, e non di tromba
Il neghittoso mio, pigro intelletto,
Che può vincer per tè qual più perfetto
Frà i termini del Mondo hoggi rimbomba.
Per te mio nome alhor, che cieca tomba
Chiuderà'l Tinto hor mio di morte aspetto,
Nota de la tua penna, aura del petto
Poggerà per lo ciel, Cigno, o Colomba
Dunque da tua virtù rara, infinita
Del picciol merto mio la fama pende,
E schiera ch'è per honorarmi vnita.
Per ombra di virtù lodi à me rende,
E'l pensier mio da mia matura vita
Brama assai, poco chiede, e nulla attende.

Digitized by Google

Del Sig. Aquilante Simonetti.

HAVEA sopiti i sensi, e quella parte,
Che colma in noi d'alto sauer, discende
Dal ciel, ma ne l'oblio sommersa intende
Tardi se stessa, ita parea in disparte.
Et, alzatasi a lui, ch'orna, e comparte
Il mondo, e i tempi e d'or feconda rende
Steril montagna, e fà, ch'à noi risplende
Cintia più bella, che Cipriga à Marte,
Veder à te spirar sua mente, ond'io
T'inchinai lieto, e dissi humile, il canto
Nobil, Febo di lui, qual Cigno adegua?
Et egli à me più tosto fia chi segua
L'Aquila al ciel, ch'altri l'aguagli in tanto
Del dì l'augel destommi, & ei spario.

Risposta.

CON quai larue mentite, e di qual parte
Muoue AQVILANTE, e l'ali ombrose stende
Soura te'l sogno, che di luce accende
L'ombre al mio nome oscur d'intorno spar e?
O com'è lusinghiero, ò con quant'arte,
D'Aquila ancor l'altera vista offende,
Perche, quel che da lui dormendo apprende,
Creda ancor desta, se fuggendo, ei parte.
Sembrar Cigno hor mi fà chi sembra il Dio,
Che spiega al giorno il bel dorato manto,
E col moto non hà mai pace, ò tregua:
Mà, s'apri homai le luci, e si dilegua
Il sonno, ombra fia 'l sole, e strido, e pianto
Fia di notturno augello il cantar mio.

Del

Del Sig. Aquilante Simonetti.

MASSIN, l'alma, c'hor gioia, hor doglia ingõbra.
Hora speme, hor timor isprona, e frena,
Infelice le notti, e i giorni mena,
Ch'oscura nube il chiaro sol l'adombra.
Ma se doma ragion gli affetti, e sgombra
E di virtù le tesse aurea catena,
Qual più bella trà noi del ciel sirena
Felice gode la dolce aura, e l'ombra.
Tal vissi vn tempo lieto, hor trà sonanti
Turbini Egeo crudel senza gouerno
Solco, e sol mostri veggio, e scogli, e sirti.
Onde s'aghiaccia il cor, treman gli spirti,
Manca la speme, il timor cresce, Amanti
Miseri vn piacer breue è pianto eterno.

Risposta.

SE soaue d'Amor cura t'ingombra,
E rapido, ò restio ti sferza, o frena,
O cagion lieue à lamentar ti mena,
O fosca nube à me'l veder adombra,
Che, chi dal cor bassi pensier ne sgombra.
Altrui fà (se di face, e di catena
Arde e stringe) sembrar cigno, e sirena
E sfauillar le nubi, e splender l'ombra.
Nere procelle, e turbini sonanti,
Chi di sua barca Amor pone al gouerno,
Vince, e mostri non teme, ò scogli, e sirti,
Che i famelici altrui, digiuni spirti
Pasce di certa speme, e à gli amanti
Con breue duol piacer condisce eterno.

Quando l'Autor dopò essere stato, chiamato a leggere a Napoli, fuggiua da Fermo, condotto a leggere a Pisa.

FAR risonar del picciol Lete indarno
Egro Cigno tentai l'incolte sponde,
Per cui del bel Sebeto, e l'herba, e l'onde,
Folle sdegnai pur dianzi, e Liri, e Sarno.
Hor che di là men fuggo esangue, e scarno,
Doue più spero hauer l'aure seconde,
Riue di Flora, voi colte, e feconde
Forse cantar m'vdrete in riua d'Arno.
Che da la dotta Alfea, s'a viuer vosco
Verrò giamai, da graui cure sciolto,
Il nome forse del gran Duce Tosco,
Come chi in onda cupa il proprio volto
Mira talhor, non sdegnerà nel fosco
E basso del mio stile essere accolto.

Per vna Signora Tedesca che cantaua.

CANORA peregrina,
Con si soaui note,
Benche straniere ignote,
Fai del mio cor rapina.
Tal di vago augelletto
Non inteso cantar porge diletto.
Tal anco in piaggia alpina immobil langue
Al suon di carme ignoto horribil angue.

Per

Per la medesima.

PEREGRINETTA ingrata,
Sotto barbaro cielo,
In grembo à l'alpi, e frà la neue e'l gelo
D'orrida tigre nata,
Se del tiranno Amore,
Ingiusto, empio rigore
Fè che la neue, ond'hai le guance sparse,
Il cor m'accese, & arse,
Dritta hor ragion di lui fà, che'l mio ardor,
Estingua il ghiaccio, ond'armi il petto, e'l core.

Per la medesima.

I tuoi pensieri algenti
Ardere ancor potrei
Con le mie note di pietate ardenti:
Ma, lasso, non intendi,
Peregrinetta mia, gli accenti miei,
Perche tacito dunque almen non pera,
Vezzosetta straniera,
La tua m'insegna, o la mia lingua apprendi.
O, men cruda tal'hor ver me riuolta,
I muti prieghi de'miei lumi ascolta.

Del Sig. Aquilante Simonetti.

QVAL per ſouerchio ardir Fetonte altero,
Nel Rè de fiumi fulminato giacque,
E qual diede ſommerſo il nome à l'acque,
Chi di volare al cielo hebbe penſiero.
Tal cadeo la mia ſpeme, hor veggio il vero,
Ch'ella di van deſio già crebbe, e nacque
D'ombra di ben fugace, e non li ſpiacque
Nel fondo trarmi, onde d'vſcir non ſpero.
Se parui dunque vn tempo in dolce canto
Spiegar la voce, e volſi à Febo i lumi,
Qual chi d'Idà il fanciullo al ciel rapio.
Hora di coruo roco è 'l cantar mio,
E cieca talpa ſembro à gli occhi, e i numi
Voglion ch'eterno mi diſtilli in pianto.

Riſpoſta.

CANTA pur, poggia pur, canoro, altero
Augel, ſimile à quel che in grembo giacque
Di Leda, amico al Sole, amico à l'acque,
Ne timor baſſo arreſti alto penſero.
Vincerà la ragion, vincerà il vero,
E fiorirà feconda ou'ella nacque
Tua nobil ſpeme, io, quãto vnqua ti ſpiacque,
Veder ſecco, e reciſo in breue ſpero.
Rinoua dunque il dolce, amato canto,
Ne'l ſol che non ti ſchiua affiſa i lumi,
Ch'io poi che te ſaggio furor rapio.
Fermo del valor tuo co'l penſier mio
Aquila, e Cigno, amico, e nuntia à i numi,
Che ſgombrar pon le nubi, ond'eſce il pianto.

Del

Del Sig. Francesco Piccolomini.

QVANDO talhor, Dotto MASSIN', io penso
A la mia nuoua Dea, nuoua Fenice,
Parmi, più ch'altro, ogn'hor d'esser felice,
Amando immenso ben d'Amore immenso.
Mà, quando poi sua crudeltà compenso,
Sento la lingua mia, che spesso dice,
Contrario effetto al nome opra Beatrice,
Onde ne sente il cor dolor intenso.
Nè sò perch'ella vsar pietà si sdegni,
Se non è mio destin dir mi conuiene,
Che nel Inferno ancor bellezza regni.
Tal ch'in voi sol, Nouello Orfeo, mia spene
Ripongo, perche i vostri accenti, degni
Son di placar l'alme, ch'altrui dan pene.

Risposta.

A lo stato di voi quand'io ripenso,
Cui di lontan si nobil guerra indice
Chi in vn rime, e sospir souente elice
Dal vostro petto, in nobil fiamma accenso.
Mè, che d'Amor più non hò spirto, ò senso;
Rozo, e vil riconosco, & infelice
Tal ch'arder vosco, & allumar mi lice
Co i sospir l'aere intorno oscuro, e denso.
Di rigidetto cor turbati segni,
Onde caldo desir vien che s'affrene,
Son soaui in amor dolci ritegni.
E se pur Donna cruda in duol vi tiene,
Sol potete di lei placar gli sdegni,
Voi, che i Cigni auanzate, e le Sirene.

Al S. Gio. Antonio Nardino che mãdaua a l'Autore rime in sua lode, e frutti.

FRVTTI di colto ingegno, e di ferace
Terra, NARDINI, à me souente dai,
Talche 'ncontro à due morti armato homai
Il tuo doppio fauor sicur mi face.
Ben di corteſe tù, ben di verace
Amicitia le leggi intendi, e ſai,
Che d'alma i beni, e di fortuna ſai
Comuni à me, ch'amico hauer ti piace.
Io, che qui non hò campi, à te ſol dono
Acerbi frutti di non colto ingegno,
Che talhor dolci à guſto amico ſono.
Mà tù, che d'amor grande hai picciol pegno,
E da ricco deſir pouero dono,
Hauer non dei nel molto il poco à ſdegno.

Per vna Signora Helena.

AMOROSA pietate
De la greca, che titolo hà di bella,
Arſe nobil cittate,
Reggia ſuperba, & à mè incende il core,
Ch'è la reggia d'Amore
D'vn HELENA nouella
Fierezza, e crudeltate.
Ahi più fiero e'l mio ardore,
Poi ch'arſe Ilio, e finio,
Mà ſenza fine è'l graue incendio mio.

Per

Per la ſtatua a cauallo del Grau Duca Coſimo de' Medici.

QVEL di bronzo ſpirante alto deſtriero,
Che generoſo in tede, e ſoura 'l doſſo
Del gran COSMO *ſoſtiene il gran coloſſo.*
M'empie ben di ſtupor l'occhio, e'l penſiero.
Mà queſto, e quel vacilla, hor falſo, hor vero.
Lo credo, & hora immobile, & hor moſſo,
Nè giugner pur col penſier vago io poſſo
De l'opra illuſtre à l'artificio altero.
Pur del real ſembiante il ſenſo appago.
Che ſpira aure di gloria, e finto accende
Virtù verace, e riuerenza induce.
Ne la mirabil mole in vn riſplende;
Quaſi di virtù doppia in bella imago;
Valor di nobil Fabro, e di gran Duce.

Al S. Anto. de Ricci lodãdo vna ſua villa.

QVI lungo il picciol Ema, oue ſouente
Cantò DAMONE *i ſuoi felici amori*
Più ſon ſoaui i frutti, e lieti i fiori,
E dolce aura d'amor ſpirar ſi ſente.
Aura, ch'innebria altrui d'amor la mente,
Aura, che fuor rinfreſca, e ſcalda i cori,
E crea nouelli oue non furo ardori,
E le fiamme rauuiua, oue ſon ſpente.
Quindi, RICCI, ſentir frà l'acqua, e i rami
Voce mi par, che con ſoſpiri ardenti
A l'antiche d'Amor note mi chiami.
Mà ſcaldar, e tener non ponno intenti
Queſti colli, perch'io pur canti, & amì
Ardor più caſti, o più ſoaui accenti.

Van-

Vangaiole.

CON *la cupa mia rete, che l'estrema*
Parte di piombo hà graue, onde s'atterra,
Ch'à due canne si chiude, e si disserra
Scend'io, vago di preda a'l picciol Ema.
Da quella ripa, oue men l'acqua è scema,
Apro 'l suo grembo, e i pali affigo a terra,
Da gli antri il pesce intanto, oue si serra,
Spinge a morir sol del morir la tema.
Che co i baston c'han ne le punte affissi.
Piccioli orbi di cuoio, altri il moleſta
Entro a le molli, e cauernose sponde.
Timido ei fugge, e da percossi abissi
Crede libero vscire, e preda resta
Entr'a la rete mia, che l'acqua asconde.

Pastorella roza d'habito, e di nome, e gentile di bellezza, e di costumi.

ROZA *di nome sei, d'habito humile,*
Amorosetta, e vaga pastorella,
Ma ben costume hai nobile, e gentile,
E più che 'l sole a gli occhi miei se' bella.
Hai d'oro il crine, e l'vna, e l'altra stella
D'vn soaue zaffiro al ciel simile,
E rigidetta in questa età nouella
Hai gennaro nel cor, nel viso aprile:
Nè del tuo cor pudico il gelo algente,
Semplicetta ROZZVOLA, *incende meno.*
Che de' begli occhi il puro foco ardente:
E ben fia quel pastor felice apieno,
Che potrà 'l casto suo desir cocente
Nè le neui temprar del tuo bel seno.

Per

Per la Signora Isabella Ceruoni mentre giocaua alla neue, secondo l'vso di Pisa.

LA ve candida neue,
Soauemente stretta, e'n globi accolta
Vibra fanciulla vaga,
Corre la gente stolta
Di refrigerio vaga,
Ella con freddo, e lieue
Colpo l'anime incende, e i cori impiaga:
E'nsegna altrui ne l'amoroso gioco
Trar da la neue il foco.

Nell'istesso soggetto.

ENTRO a la man di viua neue, e calda
Fredda insensibil neue,
Come non si distrugge, o non si scalda?
E da la mano ardente,
Che scherzando, hor la dona, hor la riceue
Cosi leggiadramente,
Qual mirabil virtute occulta prende
Ch'ogni cor arde e'ncende?

Alla medesima per lo giorno dell'ova piene d'acque odorate.

GVSCI dorati, e pinti,
Colmi d'onda odorata,
Con la man pargoletta, hor gitta, hor prende
Vaga fanciulla amata,
E con le gelid'acque il foco accende.
Corron gli amanti, spinti
Da giouenil desio, con l'onda fresca
Ella fuor gli rinfresca, e dentro infiamma
D'inestiguibil fiamma.

Bella presentia, preferita al valore.

RIVERENTE co'l piè, co'l capo basso;
Perche tu soura gli altri altero sorgi;
Ciascuno à tè da loco.
Io, che'l volto da terra ergo si poco,
Humil frà'l volgo inhonorato passo:
Mà ben tu poco vedi, e meno intendi,
Folle, se non t'accorgi,
Ch'ambi sian presi in fallo.
Tù di non tua virtute il premio prendi,
E la pena port'io del non mio fallo.

Del

Del Signor A. Maria Vinco.

DAL colle altier, che Tenna, e'l picciol Lete,
E l'Adria, e l'Apennin cingono intorno,
TIRSI, ratto fuggisti pria che'l giorno
Fesse co'l raggio suo l'herbette liete.
Et a ragion partita quinci hauete
Voi fatta, voi di mille pregi adorno,
Che lieto d'Arno nel gentil soggiorno
La vostra ORSELLA, risonar farete.
Ne del Piceno il boscarecchio stuolo,
Titero, e Melibeo (con vostra pace)
Era degno d'vdir canto si dolce,
Tal Filomena stende lunge il volo
Da lo stormo d'augei roco, e loquace,
E trà cigni s'asside, e l'aura molce.

Risposta.

QVANDO al colle gentil, doue voi siete,
Vinco tal'hor co'l pensier vago io torno,
Hò de la fuga mia vergogna, e scorno,
Cui fur compagne ombre notturne, e quete;
Ben che speme d'honor, non d'auro sete,
Cagione è ancor ch'io volentier soggiorno
Qui doue inalza Arno superbo il corno,
Lunge da la mia dolce aurea quiete.
Mà pur vorrei tal'hor venire a volo,
La, ve tien vostro canto il piè fugace,
Hor di Tenna, hor di Lete, e'l mare adolce.
Forse nel vostro Lete estinguer solo
Potrei questa speranza egra, e fallace,
Che i miei desir sempre alza, e mai non folce.

Per.

Per vna Signora di Casa Medici.

POICHE de' tuo' begli occhi opra mortale
E, guerriera d' amor, la piaga mia,
Deh di tua man la mia salute sia,
Medica ancor d'Amore, opra vitale.
Così a sanar, come a ferir vguale
Direnti à Febo, e dolce insieme, e ria.
E dispietata sol per esser pia,
Se dà tè vien la medicina, e'l male.
Lacera pur di mille punte, e impiaga
Mio cor, ch'è de tuoi colpi eterno segno,
E del mio duol tua fera voglia appaga.
Che, se non son di tua pietate indegno,
Egro felice io fia, dolce la piaga,
C'hà nel suo male ogni altra cura à sdegno?

S'allude all'arme d'vna Sig. ch'era vn Cotogno, & al Drago arme del Marito.

TROPPO fiero custode hai posto Amore,
Quasi a'l giardin d'Atlante orrido Drago,
Al Arbuscello mio leggiadro, e vago,
Pregio del regno tuo, del mondo ardore.
De la vista io mi pasco, e del'odore,
Non come Alcide, il gran desire appago;
Mà mi sto' a dietro riuerente, e vago,
Riuerenza m'affrena, e non timore.
Deh, poiche gli aurei frutti io non inuolo,
Contra'l ministro tuo mouendo l'arme,
Onde la vita à lui tolga, e'l veleno.
Tù le note m'insegna, e'l forte carme,
Onde, l'Aspe ingannando, io possa almeno
Rubbar, ladro felice, vn pomo solo.

Del

Del Sig. Lorenzo Franceſchi, nell' Accademia della Cruſca detto l'Inſaccato.

COME in brieue canzon vago penſiero
Con bell'arte ſi ſpieghi, e ſi raccolga,
E come l'huomo al ſuo fattor ſi volga,
E s'erga l'alma à contemplare il vero,
Chi bene apprender brama, altro nocchiero
Che te, gentil ESTATICO non tolga,
Teco per tutto ardito il corſo ſciolga,
Od in Permeſſo, ò 'n Ciel prenda il ſentiero.
Nè tema aſſalto mai di penna ardita,
Che ſcudo hai tù, che 'l ver ſcopre, e difende,
E l'altrui falſa forza fà di vetro.
Ecco per te più che mai chiaro ſplende
Il gran Petrarca, e 'ndarno 'l Caſtel vetro
Suoi non veri difetti al mondo addita.

Riſpoſta.

M' accolga pur l'amico alto penſiero,
E frutti à me d'honor mieta, e raccolga,
E nobil carme à celebrarmi volga,
Per auanzar con le ſembianze il vero.
Mà ch'io incauto, e ſenz'ali altrui nocchiero
Sia in Mare, o ſcorta al Cielo, il Ciel pur tolga,
Nè ſia chi, perch'io audace 'l paſſo ſciolga,
Dietro à Zoppo curſor prenda il ſentiero.
Poco ſaggia è mia penna, e troppo ardita,
E ſi forte guerriero inuan difende,
Incontro à l'armi di caduco vetro.
Per ſe 'l gran Toſco, e ne' tuoi carmi ſplende,
E nel altrui virtute il Caſteluetro
Il ſuo proprio difetto al mondo addita.

Del

Del Signor Aquilante Simonetti.

DE la gloria il diſio, ch'alletta, e punge
Con lo ſpron, co'l piacere ſi grande ardore
Mi deſta a l'alma, e ſi m'adeſca il core,
Che'l penſier corre, oue'l valor non giunge:
Mà veggio poi, che me dal ver diſgiunge
Foſca d'ingegno nube, e'l tuo, ſplendore
Ch'illuſtrar mi potea nel cieco horrore,
MASSIN, lucendo altrui più chiaro, è lunge
Cade dunque il diſio, ſi cangia in gelo
L'acceſo foco, e di contrario effetto
In vn ſi veſte'l cor, ſi pinge il volto.
In riua d'Arno tù, qual Febo in Delo
Riſplend'illuſtre, & io vano, e negletto
Ne le riue di Lete hor ſon ſepolto.

Riſpoſta.

L'ESCA, e lo ſpron, che ti diletta, e punge,
E'l chiaro, onde tù auuampi, illuſtre ardore,
Dolce al guſto, aſpro al fianco, e caldo a'l core
Spinge il tuo nome, oue'l penſier non giunge:
Velo amico, dal ver ben ti diſgiunge,
Se luce a i lumi tuoi ſembra, o ſplendore
La mia nube ſi ſcura, e'l foſco horrore,
Che ſi mi tien dal ſol remoto e lunge.
Al foco, al lume tuo tenebre, e gelo
Non fia chi aſperga, el tuo leggiadro affetto
Legge eterno la fama entro al tuo volto.
Io non riſplendo, e qual chi nacque in Delo,
Pur riſpondo, hor gradito, & hor negletto,
Da l'amato, oue mi ſon viuo ſepolto.

Bilan-

Bilancia rete da pescare.

DI quadra rete i quattro angoli rende
A duo lieui di legno archi, che fanno
Concaua croce, e, la vè aggiunti stanno,
Quasi lance à lunga asta, ORCHENO appende,
Indi in riua di Serchio, ò d'Arno scende,
E là', vè i pesci lasciuetti vanno
Scherzando intorno, il suo leggiadro inganno
Tuffa ne l'onde, e ricca preda attende.
E nel tragge talhor di pesce pieno,
E con diletto, e con vaghezza mira
Curuarsi gli Archi, e farsi cupo il seno:
Mà, se mentre la rete al lido gira,
Guizza, e se'n fugge alcũ, l'auaro ORCHENO,
Quasi di sorte ria col ciel s'adira.

Per due Signore, vna di casa Mari, l'altra di casa Doria, lodate d'egual bellezza.

LEGGIADRISSIMA, e bella, amata MARI,
Che 'l mare addolci, e 'l mondo orni, & infiori,
Leggiadrissima, e bella, amata DORI,
Che 'l mondo indori, e 'l mar plachi, e rischiari.
Benche fosser di luce ardenti, e chiari
Egualmente del ciel gli astri maggiori,
Vinti foran da voi lumi, & ardori
De l'ampia terra, e de' profondi mari.
Somma bellezza vguale è 'n voi: ne l'vna
Luce da l'altra la sua luce prende,
Come la sua dal Sol prende la Luna.
Doppia beltà garreggia, e non offende,
Inuida nò, mà lieta si ciascuna
Ricca de raggi suoi fiammeggia, e splende.

Del

Per occasione del giuoco del Calcio, à fauor delle bande azzurre, contro le verdi.

RE de gli altri colori
E'l bel color celeste,
Felice è ben chi se n'adorna, e veste,
Cerulei sono i più leggiadri fiori,
E tale è vn fior che suole
Sempre girar, come s'aggira il Sole.
Pingere i più begli occhi,
Che Cieli sien d'Amore,
Ch'a gli occhi altrui sien stelle, e faci al core,
Par che à si bel color per gratia tocchi;
Et ei pinge, e colora
De la guerriera Dea le luci ancora.
Del mar le piaggie belle
Son cerulee, e i Zaffiri,
E l'aer vago, e i bei celesti giri,
Che campi, e prati son de l'auree stelle,
Tal che suo nobil velo
E'n terra spiega, e'n mare, e'n aere, e'n cielo.
Sol de la terra humile
Ouero manto è'l verde,
Ch'al ceruleo vicin languisce, e perde,
E, si come de l'herba è'l fior men vile,
Così'l verde è men degno,
E sol d'inferma speme è debil segno.

Hor

Hor ch'al color diuino
Il color de la terra
Di mouer tenta temeraria guerra,
Spirto del ver mi detta esser vicino
Il tempo, che rinoue
Il caso di chi 'n Ciel fè guerra à Gioue.
Canzon ben giunto parmi
Al verde chi di verde hor cinte hà l'armi.

Scherzo intorno al nome d'vna Signora Fiore.

E la nemica mia
vn leggiadretto FIORE,
Son le sue belle foglie
Bellezza, e leggiadria,
E, perch'ogni virtute in lei s'accoglie,
Spira soaue odore,
Di senno, d'honestate, e di valore,
L'adornan d'honestà le brine, e'l gelo,
L'aria gli arride, e'l Cielo.
Amor ape ingegnosa
Si consuma, e si strugge,
Sussurrandoli intorno,
In lui tal hor si posa,
E le sue brine, e l'ostro viuo adorno
Auidamente sugge.
E poscia nel mio cor sen vola, e fugge,
Oue l'ago v'immerge, e lascia 'l mele
In vn dolce, e crudele.
Felice chi tal fior vagheggia, e mira,
E chi per lui sospira.

Della Sig. Isabella Ceruoni.

SE *da chi 'nsegna vscir mai sempre vn chiaro*
Lume veggian, che ne diletta il core,
E se stesso di laude orna e d'honore,
MASSIN, di gloria, più che d'oro, auaro.
Tù che ben giostri alteramente a'l paro
Co'l tuo gran Baldo illustre, e nel migliore
De l'età ti procacci alto splendore,
Con di sommo sauer' essempio raro.
Viuo non sol ne mostri il bel sentiero
Ch'altrui conduce a'l monte de le Diue,
Oue si pasce l'alma, e l'intelletto.
Mà 'n te si scorge ancora alto pensiero
Di lasciar quel che dopò morte viue
A gli spirti gentil lodato oggetto.

Risposta.

DISCEPOL *nuouo à la tua scola impari*
Bella Maestra mia senno, e valore,
Et al tuo lume, onde orna il Mondo Amore
Miei pensier bassi, oscuri, ergo, e rischiaro.
Nel dolce del tuo stil tempro l'amaro
De le mie cure, e con soaue errore
Mè stesso inganno, e, poiche si m'honore,
Come ch'altrui sia vile, à me son caro.
Soura me stesso erger me stesso spero
Sol in virtù di tè, ch'eterne, e viue
Fai le mie lodi, e 'l tuo cortese affetto.
Mà qual penna fia mai, che, 'l volo altero
Spiegando ardita, al tuo gran merto arriue,
O d'Honore, o d'Amor nobil ricetto?

Del

Del Sig. Antonio Maria Vinco.

ET ecco pur, che tua benigna ſtella,
MASSINI, al merto egual lode ti dona,
Felice tua virtù, di cui ragiona
Voce nel mondo ſi ſoaue, e bella.
Feliciſſima voi, dotta ISABELLA,
Al cui dolce cantar dolce riſuona,
Quaſi Echo riſonante in Elicona,
Di Cigno il dolce canto, e la fauella,
Di Parnaſo trà i gigli, e le viole,
Così talhor cantando loda Clio
Lui, che diuin furor ſpirar vi ſuole.
E così le riſponde il biondo Dio,
Intorno à cui vezzoſe fan carole
Le Muſe ſi contrarie a'l cantar mio.

Riſpoſta.

QVESTA del viuer mio fatale ſtella,
Ch'a le ſuenture, hor mi ritoglie, hor dona,
Con Febo ſpeſſo, e con Amor ragiona,
Onde ſi moſtra altrui canora, e bella.
De la dotta, e vaghiſſima ISABELLA
Splende 'l bel viſo, e'l carme alto riſuona,
Si che Cipro diſdegna, & Elicona
Chi mira, & ode, il volto, e la fauella.
Di neue ha'l ſen, di roſe, e di viole
Le guãce, e'l Sol ne gli occhi, e'n bocca hà Clio,
Onde far muto, & abagliarmi ſuole.
Apre le chiuſe luci il cieco Dio
A le ſue leggiadriſſime carole,
Da i ſuo' lumi volando al petto mio.

Della Signora Isabella Ceruoni, Risposta.

BEN *da principio si mostrò mia stella*
Larga di quel che raro il Ciel ne dona,
Mà, se'l vero di me Febo ragiona,
Più non ruota per me serena, e bella.
Forse *già chiaro il nome d'*ISABELLA,
E grato fù, la doue alto risuona
Per le cime di Pindo, e d'Elicona,
VINCO, *e* MASSIN, *la vostra alma fauella.*
Nebbia al vento, onde a scoglio, a'l Sol viole,
Son le vaghezze mie, già tace Clio
Di mè quel ch'ella in voi celebrar suole.
Detti a voi dunque il faretrato Dio,
A gloria mia, si dolci alte carole,
Che 'nuidia più non morda il nome mio.

Si lodano le rime, e gli occhi della Signora Isabella Ceruoni.

S E'*l carme altero, o gli occhi tuoi lucenti,*
Rimiro, ascolto, e l'arte, e lo splendore
Lodo, *& ammiro, mentre sono il core*
A fieder questo, a l'ardor quegli intenti.
Scorgo *immobili, e caldo il gelo, e i venti,*
E tanto ergersi il suono, e'l santo ardore,
Che s'infiammano le stelle, e fermano l'hore,
Onde eterne son queste, e quelle ardenti.
Ben *le rime gentil, ben le due luci*
Vincon, queste sonanti, e quelle chiare,
La luce, e l'armonia, del Ciel, del Sole.
Mà *come dolce canti, e dolce luci*
Ridir non sò, che gli occhi, e le parole
Fan ch'abagliato, e muto amarti impare.

Foco

Foco estinto per foco.

ANTICA *fiamma, ch'vn bel guardo accese.*
Cui non estinser mai torrenti, e fiumi,
In cui lasso, stillai piangendo i lumi,
Chi'l pensò mai? nouella fiamma spense.
E di tua forza Amore
Miracolo, e stupore,
Cui non diede giamai natura loco,
Che'l foco estingua il foco.

Repulsa di lusinghiera speranza.

A che pur fulminata ancor risorgi,
O mia malnata, ambitiosa spene,
E la mano a'l desir caduto porgi,
Ch' à tè pur semplicetto ancor s'attiene?
A che pur lusinghiera ancor lo scorgi,
Doue teco dì nuouo a cader viene?
E tù, folle pensier, che non t'accorgi
Che vago sè sol di caduco bene?
Deh. tù, signor, con la tua mano atterra
Lei, ch'al Ciel lieue hor mi solleua, & erge,
Perche più graue io caggia in ver gli abisse.
Che così temeraria à tè fà guerra,
E i miei riposi, onde fin qui mi vissi
Con soaue humiltà, turba, e disperge.

Del Sig. Ascanio Formola.

FELICE te' MASSIN, poiche risorgi
Domator de gli affetti, e, l'ampia speme
Ver Dio riuolta, il cor pronto a lui porgi
Ne cenni eterni, oue ogni buon s'attiene.
Lo mio spirto colà, doue lo scorgi
Co'l chiaro essempio tuo lento sen viene,
E te n'inuidia si: ma ben t'accorgi,
Che 'ndarnò agogna, o spera vn tanto bene.
Il graue antico giogo sì l'atterra,
Che, se gratia talhor celeste l'erge,
Precipitando, ei torna a i primi abissi.
Viui, & viui beato, io sempre in guerra
Frà lunghe, & vane brame, e viuo, e vissi,
Chen'uan cercoraccorre, v si disperge.

Risposta.

TV ancor perche non t'alzi, e non risorgi
Sourate stesso, e la tradita spene
Col pie non calchi homai? perche non porgi
A'l tempio il laccio, a cui tuo cor s'attiene?
Perche te stesso inuan lusinghi, e scorgi,
Doue'l pentir dopò'l bramar sen viene?
Refasce il mondo, ASCANIO, ah nõ t'accorgi?
Di mal verate, e di mentito bene.
Piu'n alto và chi più se stesso atterra,
Qual palma oppressa si solleua, & erge
Chi d'humiltà si spinge in ver gli abissi.
Cerchiam la pace homai, che l'aspra guerra,
Oue viuesti, e viui, io viuo e vissi,
Il bel fior de l'età secca, e disperge.

Per

Per vna Sign. Lucretia.

DONNA, *che'l bel celebre nome ornate,*
Che fù di lei che si traffisse il petto,
E'n se stessa punì l'altrui diffetto,
E, morendo rinacque ad ogni etate.
Ben casta, e bella a par con lei n'andate,
Mà'l vostro alteramente humile aspetto,
Non ch'vn rigido sguardo, vn'acro detto,
Ancide l'altrui voglie empie, e mal nate;
Talche'n voi mai non tenta, e non aspira
Altrui torto pensiero, & impudico
A sueller d'honestà l'amato fiore:
Mà d'illustre s'accende, e casto ardore
Chi insieme aggiunti ne' vostri occhi mira,
Pudicitia amorosa, Amor pudico.

Per vn Sign. di casa Pazzi, c'ha per moglie vna Sig. di casa Pietra.

FOLLE *beato, a cui*
PIETRA'l ciel diede in sorte,
Onde soaue altrui fora la morte.
Folle ah non sei, non come gli altri fai.
Che'l tuo bel sasso altrui
Saggio non gitti mai.
O leggiadro furore,
Esser vorrei più che non sono insano.
Pur che mi desse Amore
Si bella PIETRA in mano.

Digitized by Google

Del sig. Lodouico Guelfi.

SEMBRO fedel, mà non felice amante,
Che seco sol d'amor piange, e sospira,
E di Donna crudel lo sdegno, e l'ira
Porta scritta nel volto, e nel sembiante.
Mentre, trà sassi, e queste incolte piante,
Spero indarno adolcir la roza lira,
E la fredd'alma, ch'a gran pena spira,
Far che dolce di tè scriuendo cante.
Che tù chiaro per tè, MASSIN, ten'voli,
Tal che candidi augei del Tebro honore
Inuidian spesso i glorioſi voli.
Io posso, e deggio al bel, diuin candore
Vagheggiando i tuoi pregi illustri, e soli,
Quetar la voglia, e dileguar l'horrore.

Risposta.

BEN saggio sè, ma'l tuo pensiero errante
Pur vaneggia tal hor, GVELFI, e delira,
Poi ch'ad ornar me così incolto aspira,
Per ch'io de'non miei fregi inuan mi vante.
Loda che vada a l'altrui merto auante
E lusinga, e non s'ama, e non s'ammira,
Et huom, cui graue pondo al centro tira,
Erger al ciel non può penna volante.
Ben tù spedito a'l Ciel voli, e riuoli,
E si t'impenna i vanni amico Amore,
Ch'a'l secondo morir te stesso inuoli:
E, ben che 'l fosco mio co'l tuo splendore
Non si possa illustrar, pur mi consoli,
Che ne le lodi mie te stesso honore.

Del

Del Sig. Cammillo Strozzi.

QVAL pregio? qual honor? qual gloria? e quale
Da le Muse conteſta in Elicona,
Sarà del tuo valor degna corona,
Se non è fama a tuo' gran merti eguale?
Il nome tuo ſoura le nubi ſale,
Chiaro ſplende, oltre vola, alto riſuona.
Il Ciel corteſe à la tua chioma dona
Le ſtelle, e tù ſei già fatto immortale.
Tacita ſe ne ſtà l'iuidia, e come,
Scorto da ſtella tramontana, il legno
Cauto nocchiero in porto riconduce.
Tal d'acceſo diſio ſublime ingegno,
Per ricourarſi con eterno nome,
Stupido mira è celeſte luce.

Riſpoſta.

SE foſſe'l nome mio caduco, e frale,
Che ne'tuoi puri inchioſtri immortal ſuona,
Qual lo pinge tuo ſtil, che punge, e ſprona
Ad opre eterne il mio deſir mortale.
Di lui, che, mentre co'l fuggir m'aſſale,
D'argento homai mi fregia, e mi corona,
E di quell'empia, ch'à null'huom perdona
Colpo non temerei freddo, e letale.
Pur, ſe coſi tù mi celebri, e nome,
Auuerrà ancor, ch'io di riſplender degno
Sia, tua mercè, dopò mia breue luce.
Così foſco vapor di pioggia pregno,
Qual hora il ſol le ſue dorate chiome
Soura gli ſparge, à noi fiammeggia, e luce.

Del Sig. Cosimo Galletti.

AMOR, che dolce dentro a'l cor mi siede,
Si che 'l suo impero non m'è graue mai,
Volto m'hauea, doue girar mirai
La Donna mia leggiadramente il piede.
E'n mè cortese, di tua salda fede,
Frutto, diceua, al fior simile haurai,
Ch'à fido amante raro al fin negai,
Tardi, o per tempo il ritrouar mercede.
Quando, MASSINI, al vostro incontro in forse
Ristetti alquanto di seguir la strada,
Oue il soaue suo splendor mi scorse:
Mà inuan ridisse. Quanto più m'aggrada,
Che Febo il passo, e'l dubbio cor mi torse
Dietro à vostr'orma, in suo camin si rada.

Risposta.

GRAVE cura d'honor nel cor mi siede,
Ne mica vn varco s'allontana mai,
E pur, qual hora il mio bel sol mirai,
Il pensier tosto à lui riuolsi, e'l piede.
De l'alto incendio tuo tù bassa fede,
GALLETTI, fatto à la tua Donna haurai,
Tal c'hor pentito dir puoi, s'io negai
Ben dritto è, che si nieghi a mè mercede.
A che tua cetra speme addurre in forse?
Chi trouò di Parnaso vnqua la strada,
Se'l trauiato passo Amor non scorse?
Torna al bel lume pur, che si t'aggrada,
Ond'ombra di virtù van ti torse,
E poggia oue hor segnata orma è sì rada.

In

In Morte del Sig. Torquato Tasso.

Morto è'l gran TASSO, e ben d'hauerlo indegno
Fù sempre il mondo, e più d'ogni altro queſto
Secol'auaro, hor ſi mendico, e meſto,
Voto ſeco d'amor, d'inuidia pregno:
Mà prende in gioco hor ſuo diuino ingegno,
Che quà giù dorme, e'n Ciel per ſempre è deſto,
Fortuna auuerſa, e vulgo ignaro, infeſto,
Pien d'vn leggiadro, e generoſo ſdegno.
Così piange la Gloria, e, pria che ſtampi
Ne l'vrna i carmi, in flebil ſuon rimbomba,
(Eſtinti pria di trè gran faci i lampi)
Auena humil, gran cetra, e nobil tromba,
Le ſelue, le Città, di Marte i campi
Più non vdran, TORQVATO è'n queſta tõba.

Al Sig. Aſcanio Marcheſe della Corgna, tornato d'Ongaria, dopò la preſa di Strigonia.

DE l'Orſe algenti la gelata parte,
Là'vè innonda 'l Danubio altero i campi,
Chiari di tua virtù ben vide i lampi,
Mentre irato fremeua horribil Marte:
E ben d'hauer moſtraſti appreſa l'arte,
Come s'offenda altrui, come ſi ſcampi,
Come di gloria 'n terra orma ſi ſtampi,
Per rimanere eterno in mille carte.
Mal col mio ſtile a'l tuo valor riſpondo,
Che, ſe giſſer di par la penna e l'armi,
E, qual tù fo'te, foſſi anch'io facondo,
Dà 'nuidiar non haureſti i bronzi, e i marmi,
Che l'vn per l'altro immortal fora a'l Mondo,
Io ne la ſpada tua, tù ne miei carmi.

In Morte del Sig. Fabritio Massini, fratello dell'Autore, al Sig. Ascanio Marchese della Corgna Dedicatione.

FAMOSO Heroe, quel ch'io, piangendo, canto,
Del mio, anzi 'l suo giorno, estinto frate,
Che ti fù seruo humile, e fido Acate,
Si deue à te, poiche l'amasti tanto.
Signor, leggendo 'l mio d'glioso pianto,
Di me ti stringa 'l cor qualche pietate,
C'hò, per lui morto in cosi breue etate,
Così lunga stagion languito, e pianto.
Nè però mai venuto è 'l mio duol meno,
Anzi spesso à sgorgar per gli occhi riede
Impetuoso, e 'l volto inonda, e 'l seno.
Graue colpo, Signore, il Ciel mi diede,
E tù perduto hai nel suo fato, almeno
Pronta humiltate, e salda amica fede.

Inuocatione.

O Febo, poi che l'aggitata mente
Brama spiegar, piangendo, in viue carte,
Di frate estinto il duol, che m'ange, è 'n parte
Lui celebrare, in suon mesto, e dolente.
Perche non sien mai le memorie spente
Di tante mie per lui lacrime sparte,
Tanto à me spira di tua nobil'arte,
Ch'io possa empir'd'alta pietà la gente.
Tù spira à i versi miei benigno fiato,
Si che sen volin da l'occaso à l'orto.
E i falli miei col suo valore ammenda.
Si auerrà poi, che vita in me riprenda,
Quasi Fenice, e, nel mio stil rinato,
Spiri anco, e viua incenerito, e morto.

Al

Digitized by Google

Al Sig. Ascanio Marchese della Corgna, che piangeua la Morte del Sig. Fabritio.

SE tù non hai Signore il viso asciutto,
Largo da gli occhi miei fiume deriua,
Poi che mia speme, che 'n altrui fioriua,
Fulminata, e recisa hor veggio in tutto.
E bene, à tè commune è 'l mio gran lutto,
Che del mio frate la speranza viua,
A tè, quasi à suo sole, i fiori apriua,
A te serbaua del suo verde il frutto.
Io, c'ho 'l piè infermo, e non hò l'alma sgombra
Di cure, non potrei consorte farmi
Di tè, doue hoste armata i campi ingombra:
Mà, se imbelle trattar non saprò l'armi,
Farò, cantando d'vn bel CORNIO à l'ombra,
Forse eterno il tuo nome entro à' miei carmi.

Si trouò, e fù ferito all'assedio di Chiauerino, e poi tornando dopò la presa di Strigonia morì in Venetia.

PVGNASTI per la fè co'l Trace infido,
Frate, di ferro armato, e di valore,
E tingesti, ferito, e feritore,
Del tuo sangue, e del suo barbaro lido.
Di nuouo poi, Guerrier feroce, e fido
Di Dio, tentato il Martial furore,
Feritor non ferito, e vincitore,
Tornaui à mè con glorioso grido.
Quando, troncando ogni mia speme in herba,
Cadesti in pace, se sorgesti in guerra,
Lasciando in Adria il tuo caduco velo.
E fù solo per me tua morte acerba,
Che tù, morendo giouinetto in terra,
Per viuer sempre rinascesti in Cielo.

Mo-

Mori giouinetto di febre, dopò essere andato più volte su le Galere del Gran Duca, e due volte in Ongaria.

DI duro ferro, giouinetto armato,
Coi bei pensieri tuoi di gloria auari,
Varie lustrando, ardito, e terre, e Mari,
Di Sangue a prezzo, haueui honor comprato.
Mà, quand io più per tè viueua beato,
Per far questi miei giorni, oscuri, amari
Rea febre estinse i tuoi si dolci, e chiari,
E mi ti tolse, inuidioso, il . .
Cosi del tuo bel giorno in su l'aurora
Punto ten vai da non veduti strali,
Ne ferro hostil del morir tuo s'honora.
Felice mè, felici noi mortali,
Se'l vaso suo mai non apria Pandora,
Onde tutti frà noi volaro, i mali.

Nõ piãge la morte del fratello, mà i suoi dãni, desiderando di riuederlo in Paradiso.

SE' partito dal mondo, e da gli affanni,
Hai me lasciato in tenebre, e'n martiri,
Di lacrime sol viuo, e di sospiri,
Ne tua morte piango io, ma i miei gran dãni.
Che tu spiegato hai glorioso i vanni
Soura questi stellanti, eterni giri,
Onde sotto'l tuo piè voluersi hor miri,
E i punti, e l'hore, e i giorni, e i mesi e gli anni.
Cupido io sto, sol per sentire intento,
Ch'a te mi chiami homai pietosa voce,
Da questa vita lacrimosa, e dura.
Ne di quest'orbi'l moto, che misura
Nostra vita fugace, è si veloce
Ch'al mio aspettar nõ sembri, e pigro, e lente.

Pro-

Proteſta di Pianger ſempre inconſolabilmente per honorar la tomba del fratello.

FRATE, voglio io; poiche ogni ben m'è tolto;
Stridere, e ſoſpirare, e pianger tanto,
Che del dolor non ſia men largo 'l pianto,
E pur immenſo è 'l duol c'hò in ſeno accolto.
Voglio ſempre gridar rabido, e ſtolto.
Nulla anco, o poco, hò ſoſpirato, e pianto,
Piangere, e ſoſpirar, gridar mi vanto,
Fin ch'io ſia in aura, in voce, o in onda ſciolto.
Largo fiume, alte ſtrida, ardor viuace,
Sol dolce m'è verſar languendo fuora,
Fin che l' cor ſi diſtilla, e ſi diſface.
Non vuol tregua 'l dolor, che m'ange ognhora,
È ſol quand'io languiſco hò qualche pace,
Poi che 'l mio pianto la tua tomba honora.

Deſidera di morire per andare a riuederlo in cielo.

POICHE tu morto ſei, per cui ſperai
Viuer felice, io ſol la morte bramo,
Che ſorda e più, quanto più ogn'hor la chiamo,
E pur douerebbe hauermi vdito homai.
O frate amato, io, che mia vita amai,
Nel viuer mio, fuor d'eſſo hor la diſamo,
Son di me ſteſſo ſchiuo, altrui non amo,
Ne ſpero di gioir più in terra mai.
Frate, traslato in Ciel, deh; ſe pietate
Di fraterna miſeria ha forza in Cielo;
Prega 'l ſignor, che teco in Ciel m'accolga.
Ben tempo è homai, ch'al mondo ei mi ritolga,
Poiche m'ha 'l duol di tè, ſe non l'etate,
Cangiato 'l volto, e variato il pelo.

La Morte del fratello ha troncate, le speranze dell'Autore.

COLEI, *che ineſorabile, e ſuperba,*
Sempre tutti i mortali, inuitta, vinſe,
Le tue glorie naſcenti, inuida, eſtinſe,
Il fin troncando à la tua vita acerba;
E; *le ſperanze mie reciſe in herba;*
Tema, duol, e pietate al cor mi ſtrinſe.
E'n ampio Mar di pianto il traſſe, e ſpinſe,
La, uè; perche 'l mal duri; in vita il ſerba.
Coſi rea ſorte, e deſtin reo gouerna
Mè, fuor di ſpeme, in angoſtioſo ſtato,
E'l cor morto al diletto, al duolo eterna.
Mà tù ſoura ogni ſpeme humana alzato,
D'honor caduco in vece, hai gloria eterna,
E co'l piè calchi la fortuna, e'l . .

Si duole di non eſſerſi trouato preſente, alla Morte del fratello.

O, FABRITIO, *o mia ſpeme, o frate amato;*
Poiche ſcritta era in Ciel legge ſi dura,
Che tù render douеſſi a la Natura
Prima ſuo dritto, ch'io cedeſſi al . .
Foſſi tù, almen languente, a mè tornato,
E la fraterna mia, pietoſa cura,
Haueſſi, inanzi à tua giornata oſcura,
Nel tuo biſogno eſtremo, ancor prouato
Haueſſi almeno i morienti lumi,
Laſſo, io chiuſi, e le voci vltime vdite,
Di te ſpirante, e l'aure eſtreme accolte.
O *pur, verſando almen duo larghi fiumi,*
Dati haueſſi, à tue membra incenerite
Gli vltimi baci, e con mie man ſepolte.

Si

Si duole, di non hauer fatto gli estremi offitij, e di non poter visitare il sepolcro.

QVANDO più speme hauea del tuo ritorno,
Frate, giacesti tù languente, & egro,
Et io forsi viuea ridente allegro
A l'hor che l'aura tù perdesti, e'l giorno.
Quando io forse cantaua in bel soggiorno,
A la parte, onde in ciel sè non integro
Al tuo feretro, in manto, oscuro, e negro,
Flebil cantaua il Sacerdote intorno.
Mà se non piansi nel tuo rogo, e mio,
Non arsi incenso, e non accesi face,
Ch'altri pietoso le mie parti empio.
Venir potessi, ou'il tuo fral si giace,
Per dire almeno, in suon doglioso, e pio
A le tenere fredde, habiate pace.

Prega N. S. per la salute di lui.

IL tuo seruo, e mio frate, è già (finito
Il suo corso vitale) al suo fin giunto,
E dal Mondo, è da mè sceuro, e disgiunto,
Cui fù per sangue, e per affetto vnito.
Il tuo seruo è, Signor, da noi partito,
Deh siasi teco almeno in Ciel congiunto.
Io per tema, e per duol freddo, e, compunto,
Ho mio core, e di tenebre vestito.
Deh se t'offese mai sua fragil terra,
Oblia, Signor, l'offese, e le vendette,
Ch'ei ti chiede perdon con la mia voce.
Quel, ch'ei sparse per te pio sangue in guerra,
Grida pietà, pietate, à lui promette
Quel che tù pio per lui spargesti in croce.

Pre-

Prega la quiete, ch'egli non può hauere a l'anima del fratello.

POICHE la nuda carne, e le fredde ossa
De l'amato fratel reliquie amate,
Non vedute da me, non sospirate,
N'on piante, empia, chiudeste in poca fossa.
Ben' hò fatto io l'estremo di mia possa,
Perche almen sien di lacrime honorate,
Nè ti sè, Morte ria, pur à pietate
Del mio lungo languir giamai commossa.
Ahi, poiche m'ange sì mia doglia interna,
E raggio di pietà per mè non luce,
E tregua hauer co'l mio dolor mi spiace.
Dona, Signore, à lui quiete eterna,
E riluca perpetua à lui la luce,
Si che riposi eternamente in pace.

Il Morto fratello apparisce in sogno a l'Autore.

A le cure m'hauea tolto del giorno,
Silentio imposto à miei duri lamenti
Placido sonno, e di soaui accenti
Risonar mi parea l'aer d'intorno.
Quando FABRITIO mio di gloria adorno;
Per far in parte i miei spirti contenti,
Con mille spirti d'aurea luce ardenti,
Stese à me dal beato alto soggiorno.
Qual fosse lo splendor, qual l'armonia
Di dolcezza la mente ebra si scorda,
Ne ciò lingua mortal ridir potria.
Mà, fetua immago è 'l sonno, o Morte ria,
Che fosti sempre al mio pregar si sorda,
Come se tù si cruda, ella si pia?

Del

Del Sig. Giouanni Villifranchi.

A qual vopo maggior, l'vrne correnti
D'amaro pianto, verſaranno ingrate,
Le dolci Muſe? a quai più ſoſpirate
Funeree pompe dar più triſti accenti?
S'hoggi vedo, MASSIN, ch'à tuoi lamenti
Muoui à cara pietà le più indurate
Voglie, e s'vn Gange, vn Nilo, vn Eufrate,
Da gli occhi fan le più ſtraniere genti.
Nobil cambio? di lacrime già inuece
Spargon le ſacre Diue eterni inchioſtri,
E del Germano tuo fan l'opre viue.
E quel che ne le carte non ſi ſcriue,
Legger con magiſtero Illuſtre hor lece,
Scritto da ſacra man, ne ſacri chioſtri.

Riſpoſta prima.

MESCI pur con le mie le tue correnti
Onde di pianto, e le mie cure ingrate,
Amaramente, e piante, e ſoſpirate,
Tempra talhor, co i tuo' ſoaui accenti,
VILLIFRANCHI, i tuoi dolci alti lamenti
Muouer le pietre ponno, aſpre, indurate,
E fermar Gange, e Nilo, Iſtro, & Eufrate,
Non pur di marauiglia empier le genti.
Mi ſono homai, del mio buon frate inuece,
Quelle che pingi tù coi puri inchioſtri,
Care di lui ſembianze eterne, e viue.
E mentre quel che di lui canta, e ſcriue,
La dotta penna tua, legger mi lece,
Seco men poggio à gli ſtellanti chioſtri.

Riſpo-

Risposta seconda.

MESCI pur con le mie le tue dolenti,
Mà dolci note, e piangi il mio buon frate,
E, se di me ti stringe'l cor pietate,
Fà ch'io pianga al tuo pianto, e mi lamenti.
Che l'amaro temprar de miei lamenti
Puo'l dolce sol de le tue rime ornate,
Onde lui viuo a la futura etate
Render, cortese, e non indarno tenti.
Tù i giorni, che si oscuri il Ciel mi fece,
Render puoi chiari, e far che scogli, e mostri,
E, procelle schiuando in, porto arriue.
Tù, che, s'auien che i nomi estinti auuiue,
(O fortunato ben sei volte, e diece)
Vinci, o di par co i più famosi giostri.

Rende la ragione perche sia morto così giouinetto.

DA questa fosca, e breue, a l'infinita,
E pura luce de' celesti Giri,
(S'auuien ch'al mio languir le luci giri)
Veggio ben io che tua pietà m'inuita.
Perche non piacque a te questa egra vita,
Ricca sol di tenebre, e di martiri,
E di strida, e di pianti, e di sospiri,
Facesti, anzi 'l tuo dì, da noi partita.
E, come nasce, e muor lampo in vn punto,
Che ne fà l'occhio a pena intera fede,
Ti se frate da me ratto diuiso.
Felice peregrin, che'n patria giunto
Si tosto se' con giouinetto piede,
Per far di tè più bello il Paradiso.

Del

Del Sig. A. Maria Vinco.

ALE quattro ſtagioni homai non fine,
MASSIN, col ſuo bel giro il Sol lucente,
E dopò 'l ghiaccio del l'inuerno algente,
A primauera fioriran le ſpine.
Così termini homai le veſpertine
Nobil fatiche tue, ſpirto eccellente,
Et, al ricco inchiostro, vdrà la gente
Coſe ſempre più dotte, e più diuine.
E, ſe Febo tal hor ſoaui accenti,
Accorda al ſuon del ſuo canoro legno,
E ferma in aria i più rabbiosi venti.
Il dolce canto del tuo raro ingegno,
Dolce è de' peſci, e de gli auger correnti
In aria, in onda, al nuoto, al vol ritegno.

Riſpoſta.

VINCO, nel fin del mio buon frate, il fine
De le fatiche mie deboli, e lente
E già caduto, e le ſperanze ſpente,
Ch'a la gloria correan forſe vicine.
Hor, che di quà dal natural confine,
Sua breue luce eſtinta, è in Oriente,
Vorrei co'l Sol tuffarmi in occidente
Anch'io, pria che d'argento haueſſi il crine.
Che ſe tien Febo à le tue note intenti
Gli euri, placando in lor l'ira, e lo ſdegno
In mè non tempra i miei ſoſpiri ardenti.
Piango, grido, e me ſteſſo, e'l Mondo ſdegno,
E, 'l fren lentando a i duri aſpri lamenti,
Sol di ridir mie' danni a l'aure inſegno.

Per

La memoria della morte del S. Flaminio suo fratello in Fiādra, e la presente del S. Fabritio, gli tolgono ogni sofferenza.

CORSE *a pugnar col Belga, e giunse apena,*
Che, languendo qual fior, cadde, e morì.
Nel fior de l'età sua; l'un frate mio,
Turbando la mia vita allor serena.
L'altro, la, ve desir d'honore il mena,
Corre in Pannonia, e'l Trace infido, e rio.
Vinto in guerra, poi cade in pace, & io
Orbo rimango, e sol con doppia pena.
È'n guisa 'l danno antico, il nuouo accresce,
Che, disperando, a i miei gran mali inuoco
Di morte aita, e'l viuer più m'increscе.
E, se pur con l'un duol fò tregua un poco,
L'un poi con l'altro si confonde, e mesce,
E nulla hà sofferenza in mè più loco.

Nel medesimo soggetto.

SEN *corre incontro al Belga ardito, e forte,*
Da stimuli di gloria eccesso, e punto,
E pria che stringa 'l ferro, a pena giunto,
Cade l'un frate inuitto in grembo a Mor
Pugna in Pannonia pur con miglior sorte
L'altro, due volte a la militia assunto,
Mà 'n Adria da ria febre arso, e consunto,
Finisce l'hore tue fugaci e corte.
Così l'un dopò l'altro al Cielo a volo,
O FLAMINIO, O FABRITIO *amati, e cari,*
Ven gite, e me lasciate in pianto è'n duolo.
E questi giorni miei torbidi amari
Viuo ancor, morto in voi, mendico, e solo,
Sol perch' odiar me stesse, e'l mondo impari.

Essen-

Essendo morto ne'fratelli non vorrebbe più viuere in se stesso.

MORTO s'io son nel'vno, e l'altro frate,
A che più lasso, in me medesmo viuo,
Misero di me stesso, e di lor priuo,
Parti di me migliori e le più amate?
Deh; se pur nulla ha'l ciel di me pietate,
E di quel duol, ch'io verso in largo riuo;
Tronchi homai, (c'ho la luce, e l'aura, a schiuo)
Lo stame antor de la mia verde etate.
Ch'assai vissi a'l dolore, e fuor di speme,
Più che'l morir mè'l viuer graue in questa
Misera morte, che si chiama vita.
Mio core hor poco spera, e nulla teme,
E'n questa mia si torbida tempesta,
Sol chiede a Morte incontro a morte aita.

Riprende se stesso, che piangendo turbi il sereno del fratello.

SE'l mio buon frate a noi mortali estinto,
Di cui ho la memoria e'l cor si pieno,
Per viuer sempre a Dio rinato è'n seno,
A che gir men di duol bagnato, e tinto?
Se da carcer fuggendo atro, e terreno,
Al Ciel sen gio, se stesso, e'l mondo vinto,
Oue è di luce eterna ornato, e cinto,
A che turbar co'l pianto il suo sereno?
De le sue pie fatiche in guerra ei prende
Di corona di gloria alta mercede,
E'l suo fattor contempla e'n lui s'interna.
Quel ch'oscuro pria vide, hor chiaro intende,
Splender tre lumi in vna luce, vede,
Ch'a lui fà specchio di bellezza eterna.

Rende

Del P. D. Chriſoſtomo Talenti.

CHE *lacrimar? che ſoſpirar? che tanti*
Singulti, e tanti pianti, e tanti lai?
Sai pur, MASSINI mio, per proua homai,
Che non ſi piega morte a i noſtri pianti.
Se l'vno e l'altro tuo buon frate auanti
Il mezo dì giunſe a l'occaſo, e i rai
Del ſuo valor celò, cangiando in guai,
E'n doglia graue i riſi, e i noſtri canti.
N'aqueti almen, che, ne la lor fiorita
Etate entrambi d'immortal trofei
Carchi, d'onde eran ſceſi al ciel tornaro.
E che, mal grado pur del tempo auaro,
Frà gli homini non men che frà gli Dei,
Per vna, e breue, han doppia, eterna vita.

Riſpoſta prima.

STELLE *il Cielo, onde'l Mare, e peſci tanti*
L'onde non han, quant'io ſoſpiri e lai,
E lacrime hò verſato, e'nchioſtri homai,
Per adeguar co'miei gran danni i pianti.
Spieghi pur l'ombra, à noi ſuo velo auanti,
O ſparga'l Sol gli aurati, ardenti rai,
Tregua non hò co'miei dolioſi guai,
Che'n flebil ſtridi han volto i lieti canti.
A la ſtagion feconda, à la fiorita,
A l'algente, a l'ardente empi trofei
Veggio di lor, che toſto al ciel tornaro.
Largo d'affanni, e di ripoſo auaro
E'l mio dolor, ch'aſſorda Huomini, e Dei,
L'altrui morte piangendo, e la mia vita.

Riſpo-

Digitized by Google

Risposta seconda,

TALENTI mio, perch'io pur pianga, e canti
Le mie sventure, e l'altrui lodo assai;
Non piango, ò canto, e non mi satio mai,
O'l sol rimiri, o l'altre Stelle erranti.
Sotto finti potea lieti sembianti
Coprir quel duol, che 'n fiumi ogn'hor versai;
Mà l'affanno talhor così temprai,
Co i gridi, e co i sospir caldi, e sonanti.
E poi, come potea l'aspra ferita
De l'alma non versar per gli occhi, miei
Humor di pianto doloroso amaro.
Ben veggio io che 'l mio mal non ha riparo,
E ch'a' lamenti miei sorda è colei,
Che fuor di speme à lacrimar m'inuita.

Prega il S. che gli dia sofferenza.

POICHE de l'altrui morte, egra, infelice
Cura, affetti sì rei m'han nel cor messi,
Solleui, auuiui in mè gli spenti, oppressi
Spirti homai forte mano, & adiutrice.
E se gire impunito à mè non lice,
Signor, di quei, ch'io piango indegni eccessi,
Dammi ond'io regga almeno a i graui, e spessi
Colpi de l'ira tua vendicatrice.
Breue pena obliar mio fallir lungo,
Signor, ti facia, & il mio core immondo
Purghi 'l tuo sangue, & lo mio pianto laue.
Che così impatiente ogni hora aggiungo
A demerto demerto, e pondo a pondo,
E'n ver gli abissi caggio ogn'hor più graue.

Volse esser sepolto, con l'habito da Capuccino.

GVERRIER qua giù terreno eri, e mortale,
Mentre vita frà noi breue viuesti,
E, pugnando tal'hor, vittoria hauesti
Di nemico, qual tù, caduco, e frale:
Mà poi del viuer tuo l'hora fatale
Giunta, Guerrier celeste esser volesti,
En religioso habito, e pio vincesti,
Morendo, empio nemico, & immortale.
Talche 'l sepolcro tuo doppia vittoria
Orna quà giù, del Mondo, e de l'Inferno,
E fa chiara immortal la tua memoria.
Hor tù, Guerrier diuin, se dal superno
Duce hor raccolto in quella immensa gloria,
Doue hai senza pugnar trionfo eterno.

Nel medesimo soggetto.

GVERRIER terreno, à chiare imprese volto,
Di ferro, e di valor si cinse, e veste,
E vogliè, e mani obrando ardite, e preste,
FABRITIO in vita è frà i più forti accolto.
D'ogni pensier terren libero, e sciolto,
Fassi morendo Caualier celeste,
Poiche, cinto di corda, e'n bigia veste
Chiede, & ottien beato esser sepolto.
Del viuer tuo, del tuo morir mi pregio,
Si pio, si forte, e con ben larga vena
Me stesso piango, e le mie parti adempio;
Lui nò, ch'al Ciel sen gio con doppio fregio
Di celeste militia, e di terrena,
Nobil di se lasciando al Mondo essempio.

Del

Del Sig. Mutio Manfredi.

VL tuo si dolce, e miserabil pianto,
Chi non piange, MASSIN, di selce hà'l core
Io per me piango, e si cedo al dolore,
Che per altro giamai non pianſi tanto.
Felice tè, ch'al lacrimoſo canto
Vivi morto, o FABRITIO, opra d'amore
D'l'affitto fratel, he di duol more.
E pur ti credi in ciel . . . . . .
E sà, che quì d'honor, la ſu di gloria
Haueſti, & hai si pretioſa parte,
Ch'altro teſor non è, che più ſi pregi.
Queſto s'acquiſta ſol per fatti egregi,
Pronto, e ſecur Palla ſeguendo, e Marte,
Mà la tua fama è la fraterna hiſtoria.

Riſpoſta Prima.

COL tuo si dolce il mio si amaro pianto,
Miſto, e emprato, è medicina a'l core.
Di lui ch'è morto ſcema in me'l dolore,
Sua loda, che per tè s'auanza tanto.
Mentre tù'l piangi non inuidia 'l canto
Di chi Laura infiammò di caſto ardore,
Che rinaſcere ancor può chi ſi more,
Accolto entro al tuo ſtil leggiadro, e . .
Ei che beato è'n ciel, per tè di gloria
Quà giù nel Monto hà così larga parte,
Che nullo è homai che non l'honori, e pregi:
Tù ſol fai lui, che, da guerrieri egregi
La diſciplina appreſa hauea di Marte,
Di Poema digniſſimo, e d'Hiſtoria.

Risposta seconda.

VIEN dal tuo stil si colto, ò MVTIO quanto
Titolo, e fregio hà di verace honore
(Ch'a me parer fa'l danno, e'l duol minore)
Colui ch'vn tempo hò sospirato, e pianto.
Così potessi io, qualhor scriuo, e canto,
Far più celebre il tuo soaue ardore,
Di quel, che già punì d'l non suo errore
La man, che di si forte ha loda, e vanto.
Mà l'altrui forse sdegna, e sol si gloria
D'l cantar tuo tua Donna, à cui comparte,
E Natura, & Amor si rari pregi;
Nè le può dar più glorioſi fregi
Huomo, à cui và togliendo ingegno, & arte
Così acerba di Morte aspra memoria.

L'armi del fratello, esserli acerba memoria de suoi danni.

QVAL duol l'alma mi punge, e'l cor mi fere.
Qual hor queste rimiro armi diuerse,
Ch'in nobil vso fur lucide, e terse,
Neglette, e fatte hor ruginose, e nere.
Son queste spoglie (già superbe altere,
Hora in dimesso humil trofeo conuerse,
Pendenti, e vote, e sol di polue aspersе)
Memorie de miei danni acerbe, e fere.
Mà pur tuo merto ancor per me s'honora,
Frate, ne l'armi tue dolenti, e meste,
Che valore, e pietà spirano ancora.
Sol di tè'l nome m'è rimaso, e queste.
Che 'nnanzi à gli occhi hò p mia pena ognhora
Reliquie miserabili, e funeste.

Di

Di F. Aurelio Corbellini.

POTEA la morte dal corporeo velo
Rapir gli spirti, ond'eri pria fastoso:
Ma la fama non gia, che glorioso
Mercè del fratel tuo ti scopre in cielo.
Godi FABRITIO di FILIPPO il zelo,
Che ti rende scriuendo si famoso
Dal Indo al nostro mare, e si pomposo,
Ch'al par ten vai col gran signor di Delo.
E tù, MASSIN. se per la morte ria,
Che lo ci tolse si repente al pianto
Hauesti i lumi apparecchiati, e desti,
Spiega hor la voce ad vn sonoro canto,
E con giubilo di, giamai non fia
Vopo di pianto à spiriti celesti.

Risposta.

SOTTO liete sembianze, i copro, e celo
Bene spesso mio stato egro, e penoso,
Tal da secreto verme interno è roso
In verde scorza ancor frondoso stelo.
Mà d'hora in hor pur cangio il viso, e'l pelo,
Che sempre l'alma hò trista, e'l cor doglioso,
Nè spero di trouar pace, ò riposo,
Finche non sento anch'io di morte il gelo.
Versa pianto, e non gloria ogn'hor la mia
Penna infelice, altrui dar loda, e vanto
Co'l tuo leggiadro stil ben tu potresti.
Non l'altrui morte, io sol mia vita hò pianto
Fin qui, ch'al cielo aspira, e sol desia
Chiusi veder suoi giorni atri, e funesti.

Vscito di se per dolore, desidera ritrouar se stesso in Dio.

O *per affetto figli, o miei per sangue*
Frati honorati, amati, amanti, o quale
Venen mi sparge a'l cor fero, e letale
Rabido dente di mortifero angue.
Egra l'anima mia giacente langue,
A i suoi vaghi pensier troncante l'ale,
Cadauere spirante è 'l mio mortale,
Fatto per duol di voi scarno, & essangue.
Dolor viuere in me sol viue, e spira,
Ch'io morto in voi non viuo, e 'l dolor muoue
Le voci, e 'l mio terreno incarco aggira.
O *sauer non inteso, o vero Gioue,*
Quest'alma forsennata, che delira
Deh fà c'homai se stessa in te ritroue

Si duol della febre, che cagionò la morte del fratello.

PIV che 'l ferro crudel, spietata febre,
Ch'altrui trahendo a l'Orco horrido, e negro,
Il chiaro viuer mio, ridente, allegro
Di mestissime amanti ombre, e tenebre.
Tù di color mi vesti atro, e funebre,
Per tè languendo ogn'hor dolente, & egro
Sospirato, ho del Sole vn corso integro,
Stillando i lumi in pianto, e le palpebre.
In polue, in fumo, in ombra hai tù ridotte
Le mie speranze, e chiuse in cieca tomba,
E le mie vie d'honor troncate, e rotte.
Chiamata hai tù da le cimerie grotte,
Con suono horribil di tartarea tromba
La mia, piena d'horror perpetua notte.

Chie-

Chiede perdono à Dio d'hauer sofferto cō poca patienza la morte del fratello.

S'al graue colpo, di salute pieno,
Ch'io riceuer douea da la tua mano,
Troppo hò, Signor, largato al duolo il freno,
Così lunga stagion piangendo in vano,
Perdonami, ch'en quest'atro, e terrino
Limo del mondo, il tuo sauer sourano
Mal si scorge, al tuo sol chiaro, e sereno
Vista non giungne d'intelletto humano.
E, se troppo hà gridato il cor ferito,
Con voci da sospir caldi interrotte,
Signor, perdona a te le colpe mie.
Poiche tù ancor, del tuo mortal vestito,
Piangesti lui, che da la cieca notte
De l'atra tomba, richiamasti al die.

Dice alle sorelle, che han ragione di piangere.

HOR che 'l mio duol interno apro, e riuelo,
E'l verso in fonti, in riui, in fiumi, e in Mari,
Perche, i larghi miei pianti, al duol sien pari,
Sempre ardēdo, e, tremādo, in fiamma, e in gelo.
Ben à ragion squarciate il crine, e'l velo,
Diletre suore, immerse in pianti amari,
Poiche fatt'han repente, i . . . auari,
Mendichi noi, per arrichire il Cielo.
Quando in germe crescente, ingiusta morte,
Senno canuto, ancor crescente, anciſe,
Fè primauera al Ciel del nostro verno.
E, d'alta speme l fior quando recise,
Empia, e fè l'hore altrui, fugaci, e, corte,
Stabil fè'l nostro pianto, e'l duolo eterno.

Desidera d'andare in Cielo a riuedere i fratelli, e la madre.

Si come amaramente pianser quelle
Del mal rettor del bel diurno lume,
Che poi le sponde ornar d'altero fiume,
Piangon le tue mestissime sorelle.
Ma tù à le parti più serene, e, belle,
Quasi cigno, c'hà messo eterne piume;
Del Ciel poggiasti al vero eterno lume,
Doue suolo a i tuo'pie fan l'auree stelle,
Tua genitrice lieta, a te d'intorno
Parmi veder, che con pietà t'accoglia,
Con l'altro frate, pur di gloria adorno,
Et io pur mi consumo in pianto, e'n doglia.
Deh quando fia, ch'a voi men voli un giorno,
Lasciando in terra la caduca spoglia;

Si duole di non hauer fatto gli estremi offitij, e di non esser morto co'l fratello.

Foss'io stato al tuo fin mesto, e doglioso,
Per far'gli offitij estremi almen presente,
Allor che tu anelante, e sospiroso,
Languendo il corpo, ergeui al Ciel la mente:
E con pie cerimonie, in suon dolente,
Chiamata a l'alma tua pace, e riposo,
E nel'vrna il tuo fral chiuso, repente
M'haueste vccisó il duol, di me pietoso.
Che, poste le mie membra, e fredde, e morte,
Prima su'l tuo mestissimo feretro,
E'l mio Cenere poi co'l tuo sepolto.
Pronto lo spirto, da la Carne sciolto,
A tè, per l orme tue, se'n venia dietro.
O, se ciò m'auuenia, felice sorte.

Desi-

Digitized by Google

Desidera à i fratelli morti la sorte di Castore, e di Polluce.

PERCHE *a me l'altro almen non sorge, e luce*
Hor ch'è l'vn frate mio caduto, e spento,
Et io pur stò, per rimirar'intento
Nouo Castore in Ciel, nouo Polluce?
Già con frate mortale, eterna luce
Frate immortal fù di partir contento,
Quindi, ornando hor del Cielo il pauimento,
Quando s'estingue l'vn l'altro riluce.
Così'l viuere è dolce el morir lieue,
Di Leda a i figli glorioſi, e forti,
Che l'vn, se l'altro mor, vita riceue:
Ma poi, che io son mortal, frati, e voi morti,
Partite almen questa mia vita breue,
Alternando frà voi gli Occasi, e gli Orti.

Dice d'hauer pianto la morte del fratello a Pisa, doue hebbe la nuoua, e poi a Perugia, & a Pauia.

LA ria nouella vdij, che si m'increbbe,
Che mi fè diuenire esangue, e scarno,
Quando più viuea lieto in riua d'Arno,
Ch'a l'onde del mio pianto vn tempo crebbe;
Poiche sue sponde a sdegno il mio cor hebbe,
Morte spesso chiamai sul Tebro indarno,
Et hor lungo'l Tesin mi struggo, e scarno
E pur la vita o'l duol finir dourebbe.
Sempremai piango, ò ch'io sia'n poggio, ò 'n riua,
Lasso, e qual fonte hò'n seno, ò fiume accolto,
Che si largo per gli occhi ogn'hor deriua.
Deh, fà, che io sia dal carcer mio disciolto,
Alma beata, o se pur vuoi ch'io viua
Tua man pietosa homai m'asciughi il volto.

Si duole che'l Cielo fia ſtato auaro di vita co'l fratello, e prodigo cõ lui, e cõ altri.

O dolce frate, o frate, amato, e caro,
(Ridir mi gioua il caro nome amato,
Che si ſuaue vn tempo, e dolce è ſtato,
Quant'hor nel cor mi ſona aſpro, & amaro.
Poiche'l tuo dì, ſi luminoſo, e chiaro,
Hà chiuſo, e perche'l mio foſco, & ombrato,
Hor pio non chiude, empio deſtino ingrato,
Prodigo a me di vita, a tè ſi auaro?
Haueſſe, o frate, almen tal, che per noi
Viſſe ſouerchio, e uita ad ambi diede
Data ancor parte a te de'giorni ſuoi.
Ei, c'homai tardi del ſuo error s'auuede,
Vita più degna hauria ne gli anni tuoi,
Ne piangerebbe, ou'occhio human non vede.

Al Sig. Paolo Bellone, che piangeua la morte di due fratelli.

S'auuien, che punga altrui vipera ardente,
Il ſuo graue dolor ſol fà paleſe
A chi dolor ſimil per proua inteſe,
Che no'l crede in altrui chi'n sè no'l ſente.
Tal io, che di duo frati egro, e dolente
Prouo di Morte, crime, ſi graui offeſe,
Te ſolo al mio gran mal ſpero corteſe,
D'vn breue pianto, o d'vn ſoſpir cocente.
Poiche dunque ne l'vno e l'altro frate
Tù ancor morto al diletto, a la ſperanza,
BELLON, viui in te ſteſſo, a'l duolo, al;
Se ti ſtringe di tè, di mè pietate,
Meſci in ſi cruda acerba rimembranza
Co'l pianger mio tuo lacrimoſo canto.

Al S. Girolamo Asinari, che piangeua pari mente la morte d'vn fratello.

ASINARI io pur piango, e voi cantate,
Due frati estinti io piango, vn frate solo
Cantate voi, ch'al ciel poggiando a volo
Colmo di duol lasciouui, e di pietate.
Sol da la penna voi gloria versate,
Verso io da gli occhi sol pietate, e duolo,
Da bassi atri pensier mai non m'inuolo,
E voi chiaro, e veloce a'l Ciel v'alzate.
Deh, sien congiunti in gloria i nostri frati,
Qual siete a mè nel duol congiunto voi,
E perche pianti a pien sieno, e lodati.
I danni miei cantate voi, che i vostri
Io piangerò, così faren frà noi
Nobil cambio di lacrime, e d'inchiostri.

Accusa il suo così lungo pianto.

TROPPE homai carte il mio duol tinge, e verga,
E si lungo languir forse dispiace
Pur troppo a lui, che si riposa in pace
Doue ne pianto mai, ne doglia alberga.
Deh, si consumi dunq; , e si disperga
Questa, che sempre hò'n sen cura vorace,
E. l'afflitta alma mia ch'inferma, giace
La mente al suo fattor solleui, & erga.
E, spiegando al pensier pietosa l'ale,
La, vè con doppia luce in vn discerna,
E la parte caduca, e l'immortale.
Dica, con zelo a'l suo gran duolo eguale,
Godasi l'alma in ciel quiete eterna,
E sia lieue la terra a'l suo mortale.

Digitized by Google

Dice il suo pianto, essere stato dimostratione del suo affetto nō honor de' fratelli.

FV di dolor, fù di pietate effetto
L'amaro pianto mio, ma non fù poi
Cagion di gloria, o frati amati, a voi
Il mestissimo mio doglioso affetto.
Souerchio affanno, e di sauer difetto
Vi fà men chiari, e vostra luce a noi
Si cela, come 'l Sol ne raggi suoi,
Troppo, à senso si fral, potente obietto.
Ricco son io di pianti, e di sospiri,
Mà d'ingegno mendico, e pouer d'arte;
Quindi l'opra non empie i bei desiri.
Pur del mio acerbo duol m'appago in parte,
Ch'altri pietate haurà de' miei martiri,
Se lodar non potrà mie roze carte.

Al Sig. Scipione della Cella, quando leggeua vna lettione Academica nell'Academia de gli Intenti.

Tù rapisci, RAPITO,
Il più gradito, il più bel pregio a i prati,
Fior leggiadri odorati,
E dentro à ricca CELLA,
La doue alberga ogni virtù più bella,
Di mel ne formi i faui,
Dolcissimi, e soaui,
E breue stilla fà del tuo liquore,
Satio il Mondo, e famelico d'honore.

Del

Digitized by Google

Del Sig. A. Maria Vinco.

MASSIN, *la fredda mia Musa, se tace*
Del gran vostro valore è muta ancella,
E l'immensa letitia, c'hor sente ella
Al suon de' vostri honor, la fà loquace.
Già già quel dotto dir, ch'altrui si piace,
Gran meraviglie desta in questa, e'n quella
Orecchia, che l'ascolta, onde s'appella
De le leggi ciuil lampa viuace.
Felice voi, ch'ardore, e gel ne gli anni
Freschi, molto soffrendo, il passo ergete
A così alteri, e glorioſi scanni.
Ben heggi, Insubri, auenturati siete,
Che con lo scettro, e del saper co' vanni
Doppio valor di due FILIPPI *hauete.*

Risposta.

COME *da la mia spenta, oscura face*
Fiamma destate voi si viua, e bella,
Che men riluce la diurna stella,
Et à me gli occhi abaglia, e'l cor disface.
VINCO, *s'al merto mio mal si confface*
Questa di nobil loda aurea facella,
Pur à gloria mi scorge, e mi rappella
Da ignobil otio, ouè 'l pensier si giace.
E se crescer potessi entro a gli affanni,
O l'hore racquistar serene, e licte
Di fortuna schiuando ira, & inganni.
O pur spegnessi almen nel vostro Lete
Sol la memoria vn dì de' miei gran danni,
Forse tal diuerrei, qual mi pingete.

Digitized by Google

Del Sig. Giouanni Giorgi.

AL colle di virtute, e di valore
Poggi con lieui vanni, e ferme piante,
MASSIN, ne già mai ſtanco, od anelante,
Anzi veloce, e forte à tutte l'hore,
Tù dunque ſcopri, s'hai diſio d'honore
D'HIPPOLITA le doti vniche, e ſante,
Che tante penne odo ſeguirti, e tante,
Quant'vnqua al ſuon s'vdir d'altro ſcrittore.
Erganſi lodi à ſi pregiato pegno,
In cui quant'hà di vago il Cielo accoglie,
E natura il ſuo pregio infonde, e ſpira.
Che s'io ſortiſſi à le mie ardenti voglie
Quel ſupremo valor, che 'n tè s'ammira,
Forſe di lei non ſarei ſeruo indegno.

Riſpoſta.

TARPATO augello, e zoppo, egro curſore
Spiegherà dunque il volo, e'l corſo auante
A nobil turba d'alta Donna amante,
Che Ciprignia hà nel viſo, e Cintia al core?
Tù tù, che'n bocca hai Febo, e'n ſeno Amore,
Tù, ch'ardente ſfauilli, e dotto cante,
Fà, ch'HIPPOLITA vaga in vn ſi vante
Di colte rime, e di leggiadro ardore.
Perch'io freddo hò'l diſio, pigro l'ingegno,
Auuien che'ndarno hor à cantar m'inuoglie,
Che più rea ſorte mi trauolue, e gira.
In otio e'n verde età ſi guſta, e coglie
Frutto d'amor, d'Honore, e la s'aſpira
Doue, GIORGI, ſe' tu d'arriuar degno.

Loda

Loda la bellezza e'l canto della Sig. Hippolita Benigna Manfredi.

APRE *ardente rubino alto ricetto*
Di nettare amoroso, oue s'amira
Cerchio di ricche perle, ond'aura spira
Vital, che nutre, e crea speme, e diletto.
Da le gratie raccolto il pargoletto
Riso, ch'à depredar l'anime aspira
Nascer visibilmente indi si mira,
Incendio far d'ogni gelato petto:
Mà *se poi quel, che la diuina parte*
Chiude, talhor BENIGNA, *à bear volta,*
Spiega cantando con mirabil arte:
E *la candida man leggiadra, e sciolta*
Vario à canore fila il suon compare
Beato è chi la mira, e chi l'ascolta.

In Morte de la Sig. Contessa Beccaria Mandella, Contessa di Caorso.

O *forte, in fragil sesso, alma* COSTANTE,
Cui mai non tinse limo atro, & immondo,
Lasciando in terra il tuo terreno pondo,
Scarca hor ten voli al tuo fattore auante.
E *da tè accolta da l'eterno amante,*
Dal breue viuer tuo casto, e fecondo,
Lunghi essempi d'honore apprende 'l Mondo,
Fatto hor sasso d'humor, vano, stillante.
Mà, *di lacrime in vece, inchiostri homai*
Versin pene canore, e te, lodando,
Empian d'inuidia mille Donne, e mille.
Quinci auuerrà, *ch'ogn'altra arda, e sfauille,*
Emula, di vestire i tuoi bei rai,
In se medesma i tuoi gran merti amando.

Della

Della Signora Isabella Ceruoni.

QVEL *magnanimo vostro, e gentil core,*
Ch'ad honorate imprese ogn'hor volgete,
Quel, onde di pietate ornato siete,
A laude mia, si generoso ardore,
Fà, che per voi mi chiami ad alto honore
Hor l'AFFIDATO stuol, per voi, ch'auete
Alto e nobil disio, che 'ncontro a lete
Io mi difenda, e dal girar de l'hore.
Quindi auuerrà, che di lodarmi impari,
E di roza gentil, d'oscura chiara
Mi renda in cosi dotta illustre scola:
Ne (s'al pensier non sono i cieli auari)
Fia ch'io non torni almen gradita, e cara
A chi dal cieco oblio nostr' alme inuola.

Risposta.

S'l viso Amor v'adorna, e Febo 'l core,
Che, se lo stile, o gli occhi in me volgete,
Dolce, e bella cagion gradita siete,
D'vn; non sò, se più dolce, o puro, ardore.
Mà quel, c'hor cresce al vostro nome honore,
Da la beltà, da quel valore hauete,
Onde spero io ritor mio nome a lete,
E lunghe far le mie breuissime hore.
Lodarui pur da bei vostri occhi impari
Altri, e da vostra penna illustre, e chiara:
Questa Atene non hà più dotta scola.
Esser per voi non ponno i Cieli auari,
Che siete a Dio diletta, al mondo cara:
Ma ben mal saggio è chi da voi s'inuola.

Del

Del Signor Camillo Strozzi.

IO, che tanti anni incenerite piume
Di gloria, e di valor spenta giacea
Scorgeami pur (seco diceua ALFEA)
Nascer nuoua Fenice a questo lume.
Et ogni tolto mio primo costume,
E'l nome, che di mè chiaro splendea
Rinouellarsi, e, più che non solea,
Correr per mezo glorioso il fiume.
Ne prima il tuo valor fatto è palese,
Che tù ten fuggi? e sbigottita solo
Fare al fumo ne lasci ombra a le stelle?
Mà tu nato a gli honor, MASSINI, a volo
Ti leui al Cielo, ad opre altere, e belle,
Ch'anguste mete son picciole imprese.

Risposta.

CIGNO, cui FLORA diede eterne piume,
Tù bene a me, ch'oscuro, humil giacea
In grembo a la rugosa, antica ALFEA,
Fosti nobil sostegno, e puro lume.
E ben tua luce fù, non mio costume,
S'io pur frà l'ombre mie chiaro splendea,
E, diuerso da quel ch'esser solea,
Dolce cantaua in riua al nobil fiume.
Et hor, che'l raggio tuo mi fa palese,
Spero, in virtù, de la tua penna solo,
Erger mio nome in fin soura le stelle.
Già spiego i vanni al ciel poggiando a volo
Soura'l Tesino, e d'opre altere, e belle
Vago, m'accingo a più leggiadre imprese.

Del

Del Signor A. Maria Vinco.

ERGESTI pur tù, giouine gentile,
Al primo leggio l'honorato volo,
La, doue a pena s'rmontò già solo,
E chiara risono tromba senile.
Alta dottrina, ingegno alto, e sottile,
Ordine eletto inusitato, e solo,
Honorà, che via più ch'altro honoro, e colo,
Voce, e gratia, e memoria, e modo, e stile.
MASSINI, al volo t'impennaro i vanni,
Cui s'à lodar io prendo, ahi che'nfelice
D'Icaro rinouello i mortal danni.
A te Cigno canoro, a te sol lice
De tuo'gran pregi sostener gl'affanni,
E non a mè, che son roca Cornice.

Risposta.

BENCHE palustre augel di valle humile,
Pur talhor m'ergo a second'aura, e volo,
Poco lunge però men uò dal suolo,
Che poco poggia piuma infirma, e vile.
Ma tù, che'l mio Genar volgi in Aprile,
M'inalzi sì, che m'auuicino al polo,
Et a l'ob io ne carmi tuoi m'inuolo,
E mi fò del tuo merto aureo monile.
Io, se tento auanzar la morte, e gli anni,
Pensier del ver presago al cor mi dice.
Per l'erte vie di gloria inuan t'affanni.
L'amica penna tua chiara, e felice
Sol può far, che de lui schiui gli inganni,
Che mortal guerra a i miei pensieri indice.

Del

Del Sign. Leandro Bouarini.

LA, doue a i Longobardi il bel Teſino
Bagna l'antica Reggia, e'l fertil piano,
Limpidiſſimo irriga, oue il Romano
Fù preda a guerrier forte, e pellegrino.
Quale il gran Baldo tuo, gentil MASSINO,
Honor del Colle Auguſto ampio, e ſourano,
Moſtra pur con tua gloria aperto, e piano
A i diuoti d'Aſtrea l'erto camino.
Che frà i ſuo' lumi, e frà l'immenſa luce
Del ſuo gran Maſtro, onde è famoſo al mondo,
E più chiaro, e pregiato il noſtro nido.
Non men tù ſplender puoi: che doue luce
Di lor l'alto valor non fia ſecondo
Il tuo, predice a me la fama, e'l grido.

Riſpoſta.

FRA gente altera vn humil pellegrino
Son'io, che con la voce, e con la mano
Tenta, per vie non trite, e forſe inuano,
Auanzar l'altrui ſdegno e'l ſuo deſtino.
Mà tù, ch'ami ſouerchio, o BOVARINO,
Moſtri, che ſenſo ingannа Amor ben ſano,
Poiche tromba a tè ſembra di lontano
Quel che ſtridula canna è da vicino.
Al gran valor de l'vno, e l'altro Duce
Più famoſo in queſt'arte, io ben riſpondo,
Qual a voce canora vn rauco ſtrido.
E ſe vago 'l penſier talhor m'adduce
Di lor ſauere al grado alto, e profondo,
Ah del preſagio tuo nulla mi fido.

Loda

Loda l'honestà, l'ingegno, e la bellezza della Signora Hippolita Benigna Manfredi.

BELL'è sì, ma nemica
D'Amor la Luna, e l'amorosa stella
Bell'è sì, ma impudica,
Ne 'n pregio è lor bellezza,
Che quest'è senz'honor, senz' Amor quella,
Mà la vostra s'apprezza,
Che 'n vn casta, e BENIGNA,
Cintia auanza, e Ciprigna.
Di Sirena le voci,
E di Musa le man vostre non sono.
E pur chiare, e veloci
Han di bear costume,
Che, se tal hora il vostro canto, e'l suono
Muoue 'l bosco, e del fiume
Fugace il piè ritiene,
Muse auanza, e Sirene.
Pallade voi non siete,
Nè siete Aracne audace voi, ne l'arte
Da loro appresa hauete,
Ch'a Serici trapunti,
Se uostra industre man tal'hor comparte
D'oro, e di seta i punti,
Azzura, e persa e gialla,
Aracne auanza, e Palla.
La candidetta, e calda
Man, che mille a i cor lacci, e 'nsidie tende,
Non è di neue falda,
E non è foco, ò fiamma.

Mà

Mà se gelidi i cor tal'hor ne rende,
O pur tal hor gli infiamma,
E strugge à poco a poco,
Vince la neue, e'l foco.

Al'hebano simile
Non è'l crin vostro, e come l'or non luce.
Laccio e però non vile
De' più d'Amor rubelli,
Che di misto color l'ombrata luce,
Ch'orna, i vostri capelli,
Ricco d'Amor tesauro,
L'hebano vince, e l'auro.

Quel chiaro, ou'io mi specchio.
Spatio de l'ampia vostra, e tersa fronte,
Non è Sol, non è specchio:
Mà bene è Paradiso
Di gratie, e di splendor luccido fonte,
E chi la mira fiso
Dirà, se ver dir vuole,
Che specchi auanza, e Sole.

Le nere, e curue ciglia
Non sono archi, o saette ottuse, e torte,
Ben che con merauiglia
Le rimiri la gente,
Cui prometton, tal'hor tormento, e morte.
Ben proua'l cor, che sente
I colpi lor mortali,
Ch'auanzano Archi, e strali.

E la guancia amorosa.
Benche, qual vago April, s'ingemmi, e'nfiori,
Non è purpurea rosa,
Ne del sol Giglio acquista

Gli

Gli insipidi giamai morti colori:
Mà, vezzoseta, e mista
Di bianco, e di vermiglio,
Vince la Rosa, e'l Giglio.
Benche tanto à vederle
Piacion le labra, e i denti accolti in giro,
Non son rubini, o perle:
Mà pur, qual'hor gli veggio,
Pien di stupor gli ammiro,
E gioia altra non chieggio;
Che i duo cerchi diuini,
Vincon perle, e rubini.
L'Auorio terso, e netto,
O l'ostro Sol del suo color non tinge
La bella gola, e'l petto:
Mà quel, che tanto piace,
Quel bel dolce color, ch'orna, e dipinge,
Vezzosetto, e viuace,
La gola, e'l petto vostro,
Vince l'auorio, e l'ostro.
Non son qual ambra negri,
Nè di zaffiro hanno il color celeste
Vostri ridenti allegri
Occhi vaghi, ch'Amore
D'insolita beltà dipinge, e veste,
Che'l bel nuouo colore
De vostri ardenti giri,
Vince l'ambra, e i Zaffiri.
Nel cor soueute colto
Da l'amoroso stral; tal'hor gridai.
O come, o come è stolto,
Come cieco è chi crede.

Ch'-

Ch' Amor sia cieco, e no'l credetti mai.
Hora ciascun se 'l vede.
Che per far bella voi,
Vi diede gli occhi suoi.
Occhi già di Cupido
Fur queste vostre ardenti sfere, & hora
Son di lui cielo, e nido;
Mà quei duo foschi Nei
Chi così frà 'l candor tinge, e colora?
Crudeli, empi trofei,
Ahi sono cori arsi, e spenti
Al sol de gli occhi ardenti.
Non t'appressare à questi
Lumi, CANZON, s'arder non vuoi repente,
Che scampar non potresti,
Se teco hauessi i pianti
Di mill', e mill'amanti.

Alla

Alla Sign. Hippolita Benigna Manfredi, che portaua vna picciola ſpada in Teſta.

PICCIOLA sì, ma fiera,
Fiera, e crudel ma bella,
Bella d'Amor guerriera,
Minacci tù con quella,
Picciola sì, ma cruda
Spada, ch'ignuda
Entro al crin vago porti,
Guerre, ruine, e morti.

Nel medeſimo ſoggetto.

AMOR non è più Arciero,
Che tu BENIGNA al viſo, e fiera al core
Amazone d'Amore,
Men l'hai fatto begnigno, e più guerriero.
Non più d'arco, o di ſtrali
Hor s'arma a i noſtri mali,
Ma più crudel, più fiero,
Tua ſpada vibra, e noi di morte ſfida,
Di gentil feritor fatt' homicida.

Nel

Nel medesimo soggetto.

BARBARO Scita, ò Trace,
Non è più amanti, Amore,
Che rotto hà l'arco, e con l'aurata face,
Alluma l'alma, e non distrugge 'l core.
Hor fatto è Caualiero
Più BENIGNO, e men fero,
E sol regger gli aggrada
Hoggi l'impero suo con giusta spada.

Nel Medesimo soggetto.

NOVE armi adopra Amor, fuggite amanti,
Se versar non volete
Sangue viè più che pianti.
Ah ciechi, ah non vedete,
La soura i crin superbi, e torreggianti,
La bruna spada, vltrice,
Che morte altrui promette, e guerra indice.

Per l'istessa Sig. Hippolita Benigna Manfredi, à cui pendeuano dall'orecchie due nauette d'oro, cariche di rubinetti in forma di cuori.

PICCIOLA, aurata barca,
Da l'vna e l'altra vaga orecchia pende
Di cori amanti carca
Doue lor dubio . .
Il puro ragg o amato,
De la beltà, che nel bel viso splende,
Frà speranza, e timor libra, e sospende.

Nel medesimo soggetto.

CHI è costei, che vibra
Picciola spada, e'n picciolette barche
I cori, onde son carche,
Quasi con giusta lance, appende e libra?
O felice mio core,
Astrea questa è d'Amore.

Nel medesimo soggetto.

L'incatenate, e picciolette naui
A i bei porti d'Amore,
Oue spiran d'honore,
Oue spiran di lodi aure soaui,
Di qual merce son graui?
Ah carche son di cor trunchi, e recisi,
Parte presi in bataglia, e parte occisi.

Nel medesimo soggetto.

PICCIOLO Rè, temuto
In Cielo, in Mare, in terra,
Che sempre, e sempre indarno, a tè fè guerra.
Di tè temendo armata ire, e disdegni,
Mal secur ne suoi regni,
Di mille cor ti manda ampio tributo
In piccioletti, e pretiosi legni,
Così, di Rè, di libero Signore,
Fatto è tuo seruo, e tributario Amore.

Nel medesimo soggetto.

LE due gemmate, e picciolette naui,
Onde Donna si fregia altera, e bella,
Misero mè, son graui
Di mille cori accesi,
Dimille cor, ch' Amor tiranno hà presi
In mar di pianto, e consecrati a quella.
Guardianci dunque, oime, guardati o core
Fatto è Pirata, & Idolatra Amore.

Nel medesimo soggetto.

DAL mar del pianto vscite
Quelle barchette picciole di cori,
Ch' ardon di casti ardori,
Quelle che son fuggite
Da scogli di Martiri,
Da venti di sospiri,
Vicine a'l puro lume,
Pendon per voto al lor BENIGNO Nume.

Nel medesimo soggetto.

Nasi al aura pendenti,
Grani di cori ardenti,
Son fuor da l'onde anco agitate, e scosse:
Ma'l bel vicino a lor, candido scoglio,
Parer fa dolci ancor l'aspre percosse,
Ben poi temon l'orgoglio;
Non del Mar, non de venti,
Mà d'vn turbato, e tempestoso viso,
Che poi tranquillo, è porto, è Paradiso.

Scorpio di Smalto sopra i fogliami della medesima Signora Hippolita Benigna Manfredi.

CRESPO, *e candido giro a'l collo intorno*
Porta di bisso il mio bel Sole adorno,
E delle paci in quello, e de gli sdegni
Varia souente i segni.
E, *perc'hor teco, o Sol, concorre, e giostra,*
D'*horrido scorpio anch'egli a noi fà mostra.*

Digitized by Google

Rana di ſmalto.

DAL *bel cerchio di biſſo, onde ti fregi,*
Muta Rana mirando i tuoi bei pregi,
Timidetta ſi giace
Ben è d'altrui più ſaggia, e più felice,
Che garula, & audace
Poco vede, aſſai parla, e nulla dice.

Lucertola.

L'*AVRA fruiſci pur dolce odorata*
Del mio bel ſole à i rai,
Picciolетta lucertola gelata,
Che, ſe ſe morta, o pure
Non foſti in vita mai,
Da le due luci haurai, ſoaui, e pure
D'alta virtù infinita,
Calore, e moto, e vita.

Aragna.

S'ANTICO tempo il vero a noi riuela,
Vinta Arachne diuenne animal vile,
Che poi fù fabro humil d'ignobil tela:
Mà, se l'opra gentile
De l'ago voſtro induſtre,
Ch'ogni pennel più illuſtre
Vince, à mirar tal'hora intenta ſtaſſi,
D'inſenſibile ſmalto immobil faſci.

Pecchia.

CHE finta pecchia non pungeſſe 'l viſo
Di VIRGIA hebbi timore,
E, 'n così dolce errore,
Nel ſuo di me ſorriſo,
Sì tenin 'l guardo fiſo,
Che vera Ape d'Amore
Mi punſe, empiendo di dolcezza 'l core.

Digitized by Google

Del Sign. Leandro Bouarini.

DE la beltà di lei, ch'a mè pingete
Ne voſtri accenti, hò già vago il penſiero,
E ritrar la vorei ſembiante al vero,
MASSIN, co'l canto, onde voi ricco ſiete.
Mà s'a cantar ne sfida, e voi l'hauete
Per proua viſto, ch'ogni cigno altero
Cantando vince, alzarla indarno ſpero
Paluſtre augel, che volo intorno a Lete.
Io per vinto mi rendo, e ſe già vinſe
L'altra Hippolita ancor famoſe ſchiere,
Di ferro armata, e di valore inuitto.
Non ſi aguagli con lei; che, ſe non cinſe
L'arme di Marte, Amor le luſinghiere
Dielle; e del vincitor ſi gloria il vitto.

Riſpoſta.

QVELLA, ch'io'n carte adombro, e voi pingete,
Rara beltate, auanza human penſiero,
Ne può formarſi vgual ſimbiante al vero,
Cui più de gli altri appreſſo almen voi ſiete,
Che non tanto da lunge offeſo hauete,
Le luci voi da queſto Sole altero,
Si che'n virtù di voſtra penna ſpero,
Ch'ella già mai non tema onda di Lete.
Co'l ſuo ſplendor mia debil viſta vinſe
Al primo occorſo, e, d'infinite ſchiere,
Per lei, cieco trionfa Arciero inuitto.
Ma di raggi ſi puri Amor la tinſe,
Dielle note ſi ſcorte, e luſinghiere,
Che di ſeruaggio ancor ſi pregia il vitto.

Del

Del Sign. Marco Antonio Masci.

TV pur cerchi, MASSIN', da questi lidi
Chi HIPPOLITA celebri in rime, e canti,
Ma, lasso oime, n'haurai sospiri, e pianti,
Di rime in vece, & angosciosi stridi.
Non sai che 'l duol ne rinouelli, e i gridi
A mille già di sue bellezze amanti,
Ch'or forman sol d'alte querele i canti,
E suon, ch'ad ira altrui prouochi, e sfidi?
Piange la terra, e di pruine, e gelo
Si copre: e gli augellin muti si stanno
Mentre lontan da lor s'aggira il Sole:
E fia chi canti in questo horrido cielo,
Lunge da le sue luci altere, e sole,
Ch'eterna Primauera altroue fanno?

Risposta.

TV R, MASCI, i nostri auenturosi lidi
Oriente del Sol, c'honori, e canti,
Che da vicin più abaglia, e maggior pianti
Trahe da chi 'l mira, e più angosciosi stridi.
Sospir men caldi, e men doglios gridi
Non fanno vair questi tranquilli amanti,
Che, se veggiono i raggi, odono i canti,
Pur è sempre chi lor di Morte sfidi.
Ahi che men graue è d'aspro verno il gelo
A voi, che Luglio ardente a i cor, che stanno
Più presso a i rai di si cocente Sole.
Horrid'esser non può BENIGNO cielo,
Ch'al mondo die l'alte bellezze, e sole,
Che scorno a l'altre tutte, e inuidia fanno.

Epitalamio nelle nozze del Sig. D. Aurelio Salimbeni Commendator di S. Lazaro, e della Signora Alda Lunati.

SPOSO *felice amato,*
Nouello Endimione,
Cui nuoua LVNA in più bel foco accende
Ben alta è la cagione
De l'amoroso tuo felice stato,
Arde tuo core, e splende
Di legitima fiamma,
Che teco al Cielo ascende,
E di gelida stella i raggi infiamma,
Che non lascia in te dramma,
Oue possa hauer loco
D'illegittimo Amor profano foco.
O tu che la facella
Hai nella destra, e'l velo
Ne l'altra, e sparso il crin di più d'vn fiore,
Deh scendi homai dal Cielo,

Tu della bella Sposa
Co'l vel copri il pudore,
Ond'ella timidetta, e desiosa
Vnirsi a lui non osa,
E poi ch'vnite hai l'alme

Ecco ecco il vago Nume,
Che moue allegro il piede,
Di leggiadretta, aurato socco adorno.

Ecco

Ecco Himeneo, che riede,
E co'l bel volto, e co'l dorato lume
Face alla notte scorno.
Ecco fiammeggia, e luce,
E canta, e danza, e'ntorno
Saltando scuote l amorosa luce.
Mà i balli al fine adduce
E con la voce ardita
I nuoui Sposi . . . . . inuita.
Verginella gentile,
Perche piangendo aspergi
Di calde brine le purpuree rose?
Deh gli occhi asciuga, e tergi.
.
.
.
.
.
.
.
.
Ne di . . . . .
Perdere il . . t'aggraui.
Ch'intatto, e bel serbasti infin'ad hora
Perdendo il fior, soaui
Frutti e degni farai di tua beltate.
Ne gli arboscelli ancora
I bei fioretti tui i.
Caggion languendo allora,
Che spuntan fuori gli acerbetti frutti.
Lascia gli honesti lutti,
Che, mentre il fior si coglie,

Tu di Sposa ti fai feconda moglie.
Ne fia, qual de le piante,
Negletto il tuo fior vago,
Ma del crin d'Himeneo fregio nouello.
Vien dunque o tu che vago
Se' di coglier il fior sposo, ed amante,
E, quasi stella, quello
Nel Ciel de la sua fronte.
Lieto, sereno, e bello,
Affigi, e godi le bellezze conte.
L'hore al fuggir son pronte:
Sù sù che'l Ciel vi vuole
Parenti far di generosa prole.
O come è dolce vdire,
Ne le indistinte note
De' dolci figli suoi di Madre il nome;
E'n cenni e'n voci ignote
Tenero affetto interno anco scoprire.
Nobil fanciulla, oh come
Dolci de pegni tuoi
Ti fian l'amate some.
Qual gioia proua in riconoscer poi
La genitrice i suoi
Costumi, atti, e sembianti
Ne pargoletti suoi crescenti infanti?
Homai soaue forza
Opra guerriero ardito,
Vinca virile ardir feminea tema.
Leggi il tacito inuito
Ne gli occhi vaghi, e volontaria sforza
Lei che sfauilla e trema;
Tu da mille Himenei,

Da

Da Partunda, e da Prema,
E da Ciprigna assecurato sei,
Onde temer non dei.
Ma 'l tempo intanto vola,
E parte del piacere inuido inuola.
Ma son già in . . giunti,
Restar quì alcun non osi,
Tu sol placida Notte, e mira, e taci.
Come i guerrieri e Sposi

Tu le guerre, e le paci
Nota, e i sospiri, e i detti,
Gli scherzi, e i vezzi, e i . .
Fa tu, perche sian lunghi i lor . .
Che i corsier non affretti;
E tù Rè de' pianeti
Dormi più del vsato in grembo à Teti.
D'intorno al bel Tesino,
Che bagna antica Reggia, inculta mia,
Fa di roza armonia
Sonar sassi, & arene,
Alternãdo, hor LVNATA, hor SALIMBENE.

Del sig. Vespasiano Crispolti.

MASSIN, se quanto 'l tempo in noi s'auanza,
Tanto l'amor si scema, io ben m'auueggio,
Che tosto ei cangierà l'antico seggio,
Ne di lui rimarrà pur rimembranza:
Onde, mentre ancor viua è la speranza
Di poter ritenerlo, in gratia chieggio,
A la vostra bontà, pur come deggio,
Che non neghiate à lui nel petto stanza.
E, s'amar non si può se non virtute,
Che ogn'hor da me più fugge, e s'allontana,
Ond'anco Amor conuien, ch'albergo mute.
Guidate voi la mente mia non sana
Al camin dritto de la sua salute,
Con la vostra eloquenza alta, e sourana.

Risposta.

BEN può cangiarmi il crine, o la sembianza,
E i pensier lieui, ond'io tal'hor vaneggio,
Mà indurre oblio di voi, cui sempre veggio,
Tempo non può, CRISPOLTI, ò lontananza.
Grand'è 'l poter d'vna prescritta vsanza,
Vosco son'io, se dormo, o vado, o seggio,
Quand'anch' in Mar di mille cure ondeggio,
Ch'amor verace ogn'altro affetto auanza.
Son le virtù con gli anni in voi cresciute,
Esser dunque non può, se non insana,
Mente, se vi gradì, c'hor vi rifiute.
Vano è 'l vostro timor, la speme è vana,
Che l'arti in me del dir son fredde, e mute,
E voi vincete ogni eloquenza humana.

A D.

A D. Crisostomo Talenti, per li suoi ducento Madrigali Boscarecci.

HA si leggiadro EVMOLPO, *e dolce stile,*
C'hoggi pastor si dotto io non conosco,
Vmbro, Insubre, Picen, Ligure, o Tosco,
Che non sembri, appo lui, rustico, humile.
Così qual'hor, come hor verdeggia Aprile,
E sen'ritorna Progne a viuer nosco,
L'herboso prato, e'l bel frondoso bosco,
Parer fà la Città negletta, e vile.
Cento, ò da lui segnate piante, e cento,
Che i nomi altrui co i rami ergest'al Cielo,
Faggi, Pini, Lauri, Abeti, Olmi, Orni, e Cerri.
Ferro, ò fulmine mai voi non atterri,
Non v'offenda già mai caldo, ne gelo,
Ne vi fieda la pioggia, ò crolli il vento.

Per la Serenis. Regina di Spagna, in nome del Sign. Cauaglier D. Giuseppe Salimbene Principe de gl'Affid. detto l'Ardito.

SPOSA real, che 'n tanta altezza humile,
Da i tuoi diuoti i più sublimi segni
D'honore in grado prendi, e non disdegni
Basse, e pouere offerte, à Dio simile.
Poiche tanto non s'erge humano stile,
E son del nome tuo gli inchiostri indegni,
S'alto desir gradisci in bass'ingegni,
Non fia d'anima grande affetto vile.
Lucida Perla pretiosa, e pura,
Ecco schiera di Cigni amica, e fida,
In fosche notte i tuoi bei raggi oscura:
E, sotto ARDITA sì, non saggia guida,
Al tuo gran lume i lumi apre sicura,
Che s'Honor la spauenta, Amor l'AFFIDA.

Per.

Per le nozze della Sereniſs. Margherita D'auſtria, co'l Potentiſſimo Rè di Spagna Filippo III.

DEL *maggior Duce, o figlia,*
O d'Auguſti, e d'Heroi nipote, e ſuora,
De'Regnator de Regi, o ſpoſa, e nuora,
Del mondo, o meraviglia,
Pompa, gloria e ſtupore,
Di Natura, e d'Amore,
Huom, ch'abagliato il tuo ſplendor rimire,
Come il potrà ridire?
Lucida perla, e pura,
Che'l ſecol foſco co'bei raggi allume,
Poiche mia viſta non ſoſtien tuo lume,
Tù la mia luce impura,
Di tua virtute auuiua,
Ch'io non ragioni, o ſcriua
De pregi tuoi, come talhora ſuole
Orbo che canti il Sole.
Tù di tua ſtirpe altera,
Conti ben dieci Auguſti, e cento Regi,
Mille Heroi, mille Duci, inuitti, egregi,
E tanti ancor ne ſpera
Il Mondo, e'l Ciel promette,
Ch'al Trace in dubbio mette
Il già mille anni poſſeduto Impero,
Se non m'inganna il vero.

Chi

Chi i cari pegni attende,
Vergin real, dal'aluo tuo fecondo,
Che breue spatio lor non fosse vn mondo.
Che si s'allarga, e stende,
Forse temer potria,
Se la sua Monarchia,
Che tributarij hà i Principi, o Secondi,
Non radoppiasse i Mondi,
E pur di questa antica
Donna d'immensi, innumerabil Regni
Par che le glorie, e le vittorie sdegni,
E, di te sola amica,
Luce non curi esterna,
Paga sol de l'interna,
E'n ver da gli ani tuoi tanta non prendi,
Quanta lor luce rendi.
A gouernar co'l ciglio
Iberia, Europa, e'l mondo alta Regina
Te elegge il . . che t'honora, e'nchina
Sol per diuin consiglio,
E non tante, o si dritte
Leggi per vso, o scritte,
Solon, Drago, Ligurgo, o Numa denno,
Quante dar puoi co'l cenno.
In questa, o in altra etate,
In alma cinta di caduco velo,
Tante mai gratie non infuse il Cielo.
Valor, senno, e beltate
Vestan l'eterno, e'l frale,
Ne sembri à noi mortale,
Che tema induce, e caritade accende
Il bel, ch'in te risplende.

Vn non sò che t'adorna,
Di maestà, d'altezza, e di sereno,
Hai Ciprigna nel volto, e Palla in seno,
Diuino Amor soggiorna
Teco, e diuin si scopre
Nella beltà ne l'opre,
E'l buono, ò'l reo, ch'habbia in tè i lumi intenti,
Par che speri, e pauenti.
O come impatiente
Il bel Garzone Augusto accusa, e teme
Tuoi lunghi indugi, e sol di lenta speme
Pasce l'altera mente,
E par che si consumi,
Volgendo auido i lumi,
A l'imagine tua, ch'a lui riuela
Spiran'e amica tela.
E qualhor fiso mira
Il dipinto d'Amor ricco thesoro
Perle, auorio, rubin, Zaffiri, & oro,
Frà se dice, e sospira,
Dunque gioia si cara
A i venti, à l'onda auara
Per me si crede? ò me felice, e'ntanto
Rispinge al core il pianto.
Di lui la mente vaga,
Spesso per l'vna, e l'altra Esperia corse,
E sen' volò fino a le gelide orse,
Là, vè il Danubio allaga,
Hor parte, hor viene, hor giunge,
Dice fra se, ma lunge
Pur ti sospira ancora, e langue, e pana
Hora cauallo, hor naue,

Di

Di reciproco foco,
Di cui male honestà celar può i lampi,
Casta Vergine, e saggia, ancor tu auampi,
E quando arriui in loco,
Doue del Regio amante
Sia fino il bel sembiante,
Che di vetace ardore auampi, & ardi,
Parlan furtiui sguardi.
Ma perche homai tu veggia
Le bellezze di lui vere, e diuine,
Di cento Regni incoronata il crine,
Vattene alla gran Reggia,
Iui il gran Rè t'accoglia,
E i primi baci coglia,
E de le neui tue ne i bei candori,
Tempri i suoi casti ardori.
Questo bel pian, cui parte
Con torto piè, Pò, Lambro, Adda, e Tesino,
Lascia, e seguì magnanima il camino,
Che di due mondi à parte
Te'n vai, lascia gl'Insubri
E l'Aquile, e i Colubri,
E la t'en vola, oue à gran volo spande
L'ali, Aquila più grande.
Tosto per via sì lunga,
Naue, che solchi amica, e placid'onda,
Cui lieuemente increspi aura seconda,
Doue più brami giunga,
E poi che t'haurà scorto,
A fortunato porto,
Nuoua risplenda in Ciel' traslata stella,
D'Argo più chiara, e bella.

Là

Là le reali stanze,
Le spatiose logge, e le gran' volte,
D'ostro, e d'oro, e di marmo à te son colte,
S'ergono à le sembianze,
C'han' di tè le gran donne,
Archi, statue, e colonne,
E spiran dai colossi anch'i vetusti
Regi, e Monarchi Augusti.
A le gran nozze illustri
Pompe reali il Regio sposo appresta,
E corona di gemme, e d'or contesta,
Opra di fabri industri,
A te prepara, e scene,
Che à Tebe, Argo, e Micene
Far'pon' vergogna, e de' più gran campioni,
Nobilissimi Agoni.
Poi c hor, doppi Himenei,
Del gran Cepp' Real giu gono i rami,
E l'vniuerso nulla hà che più brami.
Nascano i Semidei,
Respiri il Belga, e'l Franco,
Di guerreggiar già stanco,
E coi begl'anni d'oro Astrea se'n rieda,
E'l Mondo in pace sieda.
Muoui, CANZONE ardita,
Che forse il gran VELASCO a tanta luce
Ti sarà scorta, e duce.

Digitized by Google

Del Sign. Caualier Galeotto Oddi.

BEN de l'alta Regina il bello, e'l Santo
L'allegrezze, e gli amor casti, e veraci
Del gran Rè le speranze alte, e viuaci
Potea sublime ingegno alzar co'l canto.
Mà, poi che nel tuo stil forse cotanto,
D'adombrarla hoggimai pensier fallaci
Fien di ciascuno, e de' cotanto audaci
Ben sarà folle, e temerario il vanto.
Penna felice, che 'n sì dolci carmi
L'alto, e nobile illustre oggetto hauesti
Di quel mortal che 'l bel diuino accenna.
Beata Donna ch'a i trionfi, a l'armi
De l'altera tua stirpe anco aggiungesti,
Che di tè scrisse sì famosa penna.

Risposta.

LA gran Donna real, c'honoro, e canto,
Non temeria del tempo i denti edaci;
Se tù, che di me scriui, e di lei taci,
Le rendesse il tributo, ond'io mi vanto.
Stil che 'n aterbà età maturo è tanto
Puo de grandi Himenei cantar le faci,
Non huom ch'accolga in sen cure mordaci,
E'l volto bagni, e 'l sen d'amaro pianto.
Di dolcezza ben tù romper puo' i marmi,
Tù che purpurea Croce, e ferro vesti,
Cui l'alma Amore, Honor le piante impenna.
Conuien c'homai di rime io mi disarmi,
C'huom, cui cura d'Amor non punga, e leghi,
Naue è senza gouerno, e senz'antenna.

Digitized by Google

Per la Signora Fausta Visconti Pietra Contessa di Siluano.

SPEGNI la face ardente,
Spezza pur l'arco Amore, e la faretra,
Che puoi, senza quest'armi ancor possente,
Con durissima PIETRA,
E con occulti ardori
Incender l'alme, & impiagare i cori.

Per la medesima Signora.

AMORE, ah mentre spendi
Tutta la tua faretra
In così dura PIETRA,
Lei non ferisci, e'l mio cor incendi.
Che per maggior mio male,
Indi, quasi fucile, à mille à mille
Tue intrizzate strale,
Ne trahe fiamme e faville.

Al S. Gio. Battista Oleuano, alludendo à l'oliua che fa per insegna, & alla peri tia di Poesia e d'arte militare.

CHIARO figlio di Palla, a cui monile
Fà gemina virtute ardente, e viua
Si per tè sorge omai sua sacra oliua
Ch'Allori, e Palme fà tenere à tule.
L'opre della tua penna alta, e gentile
Legga con meraviglia il mondo, e scriua
L'opre de la tua spada inuitta, e viua
Eterno il valor doppio, in doppio stile.
Dolce risuoni in amorosi accenti,
E nel ferro magnanimo, e guerriero,
Splendi frà lampi glorioſi ardenti.
Si sè canoro in pace, e'n guerra fiero,
Che lascia in dubbio il tuo valor le genti
Se maggior sè Poeta, o Cauagliero.

Per la S. Isabella Andreina Comica gelosa.

VESTA, ò coturno altero, ò socco humile
Costei che forme cangia, e fassi idea,
Hor di celeste, hor di terrena Dea,
Hor di donna seluaggia, hor di gentile.
De gli affetti è tiranna, e'n vario stile,
Tristi, e lieti pensieri an ride, e crea,
E fà, colta parlando, hor dolce, hor rea,
Del ver più bello il falso al ver simile.
E misera, e felice, e'n foco, e'n gelo
Desta, hor con mesto viso, hor con giocondo,
Riso, e pianto a sua voglia, horrore, e speme.
O gloria nuoua del' antiche scene,
Scena degna di tè sarebbe'l Cielo,
Mà fora poi teatro angusto il mondo.

Per

Per li Signori Principi della Mirandola, Federico, & Alessandro.

DEL gran Bizantio il regnatore ingiusto,
Al maggior PICO, honor d'Italia, ceda,
E renda à lui la grande, ingiusta preda,
E risorga 'l valor chiaro, vetusto.
E quale ha 'l nome hereditario, augusto;
Tal anco il gran retaggio a lui se n'rieda;
Sì che 'l gran FEDERICO il mondo veda,
Come di gloria, ancor di Regni onusto.
Al togato ALESSANDRO appresti intanto
Il bisso, e l'ostro Roma, e'l Tebro altero
Forte, e giusto lo chiami, e saggio, e santo.
Sia premio al fine al doppio valor vero
Di Cesare, e di Pier lo scetro, e'l manto,
E del Mondo comun diuiso impero.

A Papa Clemente VIII.

GIVSTO seder Monarca, e forte, e pio
Racquistar le Cittadi, e d'ampio Regno
Rè legitimo far, di Rege indegno,
Fulminar gli empi, ò ricondurli à Dio.
Oprar co'l cenno sol che'n alto oblio
Pongano i maggior Regi antico sdegno,
Far di nouella pace il Mondo degno,
Far che vincan gli effetti human desio.
Nel cener freddo di tante ire spente
Dà quel poter, che n'apre il cielo, e serra,
Nuouo incendio serbar per l'Oriente.
Vincere, e trionfare in pace, e'n guerra
Le moli son ch'inalza il gran CLEMENTE
In ciel terreno Dio celeste in terra.

Pari.

Paricida condotta al ſupplicio.

SACRILEGA d'Amor, ladra homicida,
A rubbar alme, à ferir cori inteſa,
Te (così come hor veggio auuinta, e preſa)
Qual grauiſſima colpa a morte guida?
Belliſſima, e ſpietata paricida,
Che tardi hai nel tuo duol pietate appreſa,
Com'hai ſi di pietà la gente acceſa,
Ch'à te d'intorno ondeggia, e piange, e grida?
Tragedia miſerabile, e funeſta,
Chi può, ſenza ſpauento, e ſenz'horrore,
Veder ne'tuoi begli occhi eſtinto il Sole?
Di Tiranna beltà ſol forza è queſta,
Che libertà ne ſpoglia, e ſforza, e vuole,
Ch'oue danna Giuſtitia, aſſolua Amore.

Per l'iſteſſa.

IO, ch'à chi la mi diè, tolſi la luce,
L'aura, e la luce ancor veggio e reſpiro?
Rea di ſi graue colpa al Cielo aſpiro,
E raggio di pietà per mè riluce?
Chi fauilla di ſpeme al cor m'adduce
Mentre le colpe mie piango, e ſoſpiro?
Nel morir tuo la mia ſalute miro,
Tù GIESV, mi ſe' ſcala al Cielo, e duce.
Danſi à i gran falli miei picciole pene,
Ahi non baſta il mio pianto, e'l ſangue mio.
Le macchie mie ſian del tuo ſangue aſperſe.
Così diſſe Beatrice, al cielo, à Dio;
E d'altiſſima colma, e ferma ſpeme
Il belliſſimo capo al ferro offerſe.

Digitized by Google

Al S. Hérico Farneſe, per la ſua Hiſtoria, Intitolata Statua d'Aleſſandro Farneſe.

QVESTO di gloria ſimulacro altero,
C'hai tù, gran Fabro, à ſi gran Duce eretto,
Al Franco, al Belga ancor tema, e ſoſpetto,
Cara è memoria al Tebro, & à l'Ibero.
In pace, e'n guerra, manſueto, e fiero,
Vario, qual fù, lo fingi à l'intelletto,
Grand'è l'Idolo, e grande anco è 'l ſoggetto;
Si che ſon le ſembianze eguali al vero.
Del maggiore ALESSANDRO hai tù maggiore,
Di Liſippo maggior formato eſſempio,
E doppia fama i vanni allarga, e ſpande:
Mà perche ogn'huom l'inchini, ogn huom l'honori,
Doue lo ſacri Henrico? il mondan tempio,
Benche vaſto, non cape Idol ſi grande.

Al Sig Cauagliere Don Giuſeppe Salimbeni, che cõ l'Acqua corréte per foſſi Arenoſi riempiua, & alciugaua le paludi.

L'ARENE (del ſuo mal miniſtra) l'onda
Porta in rapidi giri, & empie, e chiude
I ſuoi ricetti, e ſe medeſma eſclude,
L'vna, e l'altra rodendo arida ſponda.
Tuo ingegno, oue s'allaga, e i campi inonda,
Frà breui argin la ſtringe, e la rinchiude,
Onde quel, ch'era pria limo, e palude,
Tuoi verdi prati irriga hoggi, e feconda.
A cader và, doue poi graue volue
Macigno, & aſpro, che, per cibo humano,
Cerer co'l moto in gir frange, e diſſolue.
Così tù induſtre fai con l'altrui mano
L'aer purgando, ch'atra nebbia inuolue;
Di paludoſa VALLE, vn fertil piano.

S'allu-

S'allude al nome d'vna Signora Diamante Zucchella.

Dolce ZVCCHELLA, e ria, bē il DIAMANTE
Tù di durezza auanzi, e di splendore,
Poi che mi fai, ne mi riami amante,
Poiche sē gemma à gli occhi, e scoglio al core.
Pendono i pomi à te da le mie piante,
Vestono i prati à te nouel colore,
Solco à tè i campi, à tè la greggia errante
Pasco, à tè sol lasolco, à te pastore.
Penso, s'io dormo à tè, di tè ragiono
Quand'io son desto, il piede a tè m'inuia,
Le labra apre il tuo nome al canto, al suono.
Se nulla è dunque in me, che tuo non sia,
E, s'io stesso, non mio, ma tuo pur sono,
Perche non sē, crudele, ancor tu mia?

Al Sig. Mutio Manfredi, per la sua Semiramis, Fauola Boscareccia.

DIPINGI, ò MVTIO, in chiaro, e colto stile,
Soauissima fiamma, onde s'incenda,
In loco ermo, e seluaggio alma gentile,
Onde senno, e valore il mondo apprenda.
Fai, che da studio boscareccio, e vile
Luce d'anima grande ancor risplenda,
E mostri ben, che dopò'l Socco humile,
Il superbo Coturno ancor'attenda.
Fabro di Specchio sē lucido, e netto,
Oue, chi co'l pensier se stesso mira,
Del viuer torto ammenda ogni difetto.
Si auuien, ch'ogni tuo puro, e saggio detto,
Ond'à giouare altrui per tes'aspira,
A tè gloria produce, à noi diletto.

Digitized by Google

Al Medesimo, per la sua Semirami s Tragedia.

SPERANZA ecco, e martir, gioia, e timore
Di colei, che dal Bosco, e da la greggia
Passò di Nino à la superba Reggia,
Inuolto hai, MVTIO, in glorioso horrore.
Perche la nobil opra à pien s'honore,
Il Mondo tutto in bel teatro seggia,
E da Scena reale ascolti, e veggia
Horribil mostro d'infelice amore.
O fortunata Donna, se d'alloro,
E d'edera cingea sempre le tempie,
Ne mai corona hauea di Gemme, e d'oro.
O pur men infelice, se'l desio,
C'hebbe di nozze scelerate, & empie,
Giacea sepolto in sempiterno oblio.

Alla Sig. Principella Orsina Peretta Sforza Marchesa di Caravaggio.

NON perche le vicine, e le remote
Genti al bel viso tuo leggiadro tanto,
C'hà frà noi di beltate il primo vanto,
Fatte . . . sien, non pur diuote.
Ne perche sposa hor se'del gran nipote
De' Regi Insubri, e già di Piero 'l manto
Veste 'l gran Zio, c'hor glorioso, e Santo
Mira basse girar l'eterne rote.
Hor perche cinto d'Ostro il gran germano,
Co'l merto più, che co'l desire aspira
Seder nume terreno in Vaticano.
Il sol de' tuoi begl'occhi à noi si gira,
Men humil, men cortese, e meno humano.
Felice l'alma, che per te sospira.

Al

Al Sig. Mutio Sforza, Marcheſe di Carauaggio.

DA *queſta mia vulgar, noioſa cura*
Non tanto à me di nobil otio auanza,
Ch'io pur tua placidiſſima ſembianza
Lodi, ch'informa alma reale, e pura:
E *i frutti vince de l'età matura*
La tua tenera ancor, verde ſperanza;
E *de' grandi aui la fortuna auanza*
Il merto tuo, cui baſſa lode oſcura.
Ma, *perch'ignobil arte hor mi diſuia*
Co'l vulgo, & hor m'arreſta immobil pondo,
Si ch'in Parnaſſo più non ſegno un'orma.
Almen la ſoauiſſima Armonia,
Che'l mio penſier, muto Poeta, forma
De le tue lodi, vdir poteſſe il Mondo.

Al S. Giouãni Talentone, per occaſione d'vna ſua lettione Acad. in lode de Poeti.

VOI, che di glorioſe orme ſegnate
Hor le cime di Pindo, hor di Parnaſo,
Indi ſpiegando i vanni al Ciel poggiate,
Doue ſi vince, e la fortuna, e'l caſo.
Se *per legge d'Amor, chi v'ama, amate,*
Ebri al rio, che co'l piede aprio Pegaſo,
Chi ſi v'honora, al Ciel cantando alzate,
Perche non ſappia mai ſuo nome occaſo.
Mà *per ſe vola à gli ſtellanti tetti,*
E de grandi Aſtri le miſure, e i moti
Scorge, e la cagion prima, e le ſeconde:
E'n *quella, e'n queſti i naturali effetti*
Addita, e i più vicini, e i più remoti,
Ch'à lui, che tutto sà, nulla s'aſconde.

Per la fonte del S. Conte Pirro Visconti.

PIRRO, il tuo Fonte adorno
Paradiso è terreno,
Che mille meraviglie accoglie in seno,
E, quasi à centro, intorno
Al liquido Zaffiro
Di delitie reali hà nobil giro.
Loggie, palazzo, e corti,
Larghi campi, cui dona
Suo tesor Bacco, e Cerere, e Pomona.
E nobilissimi horti,
Più bei di quei, che vide
Co' frutti d'oro il domatore Alcide.
Marmi, bronzi, e colori,
Che tinger pon d'invidia
Polignoto, e Lisippo, Apelle, e Fidia.
Ornan dentro, e di fuori
La ricca, altera mole,
Di cui più bella mai non vide il Sole.
Che veggion gli occhi miei?
Son desto, o dormo? ah tali
Non son di Fabro industre opre mortali.
Vivi, e spiranti Dei
Son quì d'intorno accolti,
Ch'in marmo hà poi la meraviglia volti.
Da parte ima, e profonda,
In vaso, ampio sen corre
Per cavi bronzi, in cima ad alta torre
Sospinta à forza l'onda
Da mobil magistero,
Che volue intorno ignobile destriero.

Dal

Dal tartaro si parte
L'onda, che'n alto ascende,
E poi per cento rivi occulta scende,
E varia si comparte
A mille bocche, e mille.
Hor in sorgenti, hor in cadenti stille.
Per discoscesa roccia
Par che caggia talhora.
Hor vento sembra impetuoso, & hora,
Cadendo, à goccia, à goccia,
Soaue pioggia immita,
Che lusingando i lumi al sonno invita.
Onde meno altri crede,
Quasi feconda messe,
S'ergon le stille insidiose, e spesse.
E ben cauto è quel piede,
Che'l dolce inganno schiui,
Si che non lo circondi, ò non l'arrivi.
Chi corre in ver le porte
Ben del suo error s'accorge,
Che da le loggie ancor quell'onda sorge,
S'auuien, ch'altri il piè porte
Ver l'vna, o l'altra scala,
Drago hà, che per le fauci vn fiume essala.
Netto, e puro cristallo
Tal'hor rende altrui vago
Di rimirar in lui la propria imago,
Mà'l piè ponendo in fallo,
Secreto ordigno tocca,
Che strale incontro a lui pur d'onda scoccha.
Sorge, e tant'alto vola
Gran raggio d'onda, ch'esce

Da le fauci d'alato horribil pesce,
Di cui l horrida gola
Bel pargoletto abbraccia,
Che di bagnar le stelle ancor minaccia.
D'alta loggia à le sponde
Co'l bel liquido gelo
Formano, e scudo, e globo, e tazza, e velo,
Picciole fonti, e onde,
L'una à l'altra difforme,
Mille varia sembianze, e mille forme.
Forman torta spelonca
Rozi Sassi stillanti,
Versan marine conche onde sonanti
In triplicata conca,
E sono in morte linfe
Pesci viui, e guizzanti, immobil Ninfe.
Freschissimi ricetti
Stendonsi quinci, e quindi,
Oue son'opre ancor d'Arabi, e d'Indi,
Ricche mense, aurei letti,
E non d'Arte Pittura,
Ma del'emula sua, ma di Natura.
Di color varij, allegri
Di lucidissim' oro
Splendon le nobil volte, e i tetti loro,
Bianchi lapilli, e negri
Fregian suolo, e pareti
Di ricchi arazzi in vece, e di tapeti.
Epiro, e di fortuna
L'Isole han fonti rare;
Di questa pur son men famose, e chiare.
Cede, cede a quest'una

Di

Di Salmace la fonte,
E quella, onde Ateone armò la fronte.
PIRRO, *fur gli aui tuoi*
I primi insubri Regi,
Mà t'honori sol tù de'propri fregi,
Ne, che sol dica, tuoi,
Che sè di real sangue,
Quel, che'l fanciullo euome, horribil Angue.
PIRRO, *di nome, e d'opre,*
E d'animo reale,
Se non maggiore, à l'Epirota vguale:
E ben tuo aspetto scopre,
Che Rè sarestì certo,
Se fosse in tè fortuna vguale al merto.
PIRRO, *cosa più grande,*
Mostra pur quanto sai,
O grande ZZa maggior di tè non hai.
Non tanto il fonte spande
Del liquido elemento,
Quanto largo sè tu d oro, e d'argento.
HEROE *chiaro, e gentile*
Merauiglia, e stupore
D'ogni altra merauiglia assai maggiore:
E in vn vederti humile
Magnanimo, e soaue
Di tutti i cor d insubria hauer la chiaue.
Ogn'altra merauiglia,
CANZONE, *à dietro lasso,*
Per merauiglia anch'io conuerso in sasso.

Scherza co'l Sign. Conte Pirro Viſconti, eſſortandolo à bere allegramẽte, ancor che ſia Gottoſo.

QVEL vetro tuo, che con due man ſi prende,
E ſembra gel, che foco in ſeno accoglia,
Vuota ſouente, e di timor ti ſpoglia,
Che 'l cor rallegra, ſe le piante offende.
Gioia preſente, che gli ſpirti accende,
E l'alte menti à nobil opre inuoglia,
Tema ah non turbi di futura doglia,
Ch'ir finge Bacco ad imo, e 'n alto aſcende.
E poi cambiar la vita ancor ſi puote
Con bel diletto, ond'altrui naſca honore
Se 'l tuo candido fil tronca mai Cloto,
Diranno in bianco marmo inciſe note.
Giace quì Heroe, che, per dar ſpirto al core,
Non ſi cuò di torre à piedi il moto.

Honorato ſdegno.

SPIRTI guerrieri vn tempo hebbi, & ardenti,
Che mi feron ſembrar pur troppo audace,
E, s'hor mi vido ripoſato, in pace,
Sono ſopiti ſi, mà non già ſpenti.
Cener freddo, neuoſo Etna, & algenti
Saſſi chiudono ancor foco viuace,
E può ſelce percoſſa, e ſcoſſa face
Alto incendio deſtar, fiamme cocenti.
Deſtanſi hor tardi in mè gli ſdegni, e l'ire
Mà ſe gli accende mai cura d'honore,
Forſe, chi 'l crede, men potrà ridire.
Come huõ, che infermo hà 'l piè, ſi ſaldo hà 'l core
Et in matura età ſi freſco ardire,
Che de' verdi anni auanza anco il furore.

Del

Del Signor A. Maria Vinco.

SCHERZA, e feſteggia de le Muſe il coro
In sù la ſponda illuſtre del Teſino,
Nel più ſublime ſeggio il buon MASSINO,
Scorger do aſſiſo con gentil decoro.
E, nel tronco del ſempre verde alloro,
Il dotto dir d'ingegno ſi diuino,
Ne la freſca ſtagion del bel mattino,
Vanno incidendo co' bei dardi loro.
E ſembra Febo dir nel mezo giorno,
Se d'alta parte io vibro i raggi ardenti,
FILIPPO, tù, d'alto valor adorno.
Da eccelſa parte à mille ſpirti intenti
Vibri anco di valor i raggi interno,
A par de' raggi miei chiari, e lucenti.

Riſpoſta.

Sembrar vorrei pur, VINCO, vn di coloro,
Che 'n quel, ch'addito altrui, nobil camino
Orme eterne ſegnar, ma 'l mio . . .
Pouero fammi in mezo al lor th ſoro.
Che vile opra è d'aragna il mio lauoro,
Et io ſon zoppo, e ſtanco peregrino,
Che quanto corro più, men m'auuicino
A quei, ch'ornar la ſchola, ond'io m'honoro.
Penſoſo entro al mio placido ſoggiorno,
Oue hò d'ingegni eſtinti opre viuenti,
Quanto più ſo' mie' detti incolti adorno.
Quel ch'altrui dir conuiemmi in chiari accenti,
Meco ſpeſſo a ridir tacito torno,
Ne può lungo vſo far, che non pauenti.

Digitized by Google

Del Sign. Leandro Bouarini.

CO'l vulgo sciocco ne l'età fiorita,
Sotto scorta del senso, io vissi gli anni.
Breue piacer trouando, e lunghi affanni,
C'hauea dal vero ben la via smarrita.
Hor, MASSIN, vago di tranquilla vita,
Per fare schermo à gli amorosi inganni,
Quì mi ritraggo, e le mie colpe, e i danni
Pentito piango, e al Ciel ne cheggio aita.
Così da le vulgari, e cieche genti
Prega tù, ch'io m'asconda, come insegna
Il detto, che qui leggi in marmo espresso.
E teco in parte, oue le nobil menti
Seguon vera virtù co'l piè demesso,
Ratto per l'orme tue talhor ne vegna.

Risposta.

PER l'erta da i miglior strada gradita
Poggia pur glorioso, e spiega i vanni,
E, mentre'l senso lusinghiero inganni.
Meta d'honore à i trauiati addita.
Se 'n questa, di mia età parte sfiorita,
Forse auuerrà, ch'anchio tardi m'affanni
Per tè seguir, che co'l tuo essempio danni
La mia fauola breue homai compita.
Specchi sien l'opre tue chiari, e lucenti,
Sia di tua scorta homai mia vita degna,
Che mi conduca ad vn più bel Permesso.
Già tengo io gli occhi per sì giusti intenti,
Poiche mio torto piè mai per se stesso
Di verace virtù, e orma non segna.

Della

Della Signora Isabella Andreina A'Sig. Academici Intenti.

OGNI più scura, ogni più fredda mente,
Al sol del saper vostro, al foco eterno
Di vostra gloria, sgombra il fosco, e'l verno,
E fassi in vn balen chiara, & ardente.
Ond'io, che 'n cieca notte, e 'n ghiaccio algente
Negletta vissi poi che 'n voi discerno
Valor sì raro, a voi saggia il gouerno
Sacro del cor, perch'ei bear si sente.
Già di tante virtù le schiere illustri,
Che vincono l'arene al desir mio
Impennan l'ali, ond'hor nulla pauenta.
O degni spirti, il minacciar de'lustri
Non temo io più; schernito è'l cieco oblio,
Son fatta eterna, a seguitarui INTENTA

Risposta, in nome dell'Accademia.

ISABELLA, e ben voi anima, e mente
Hor siete, e Sol del mio bel giro eterno,
Che, discacciato oltre la Tana il verno,
Splender fate stagion di gloria ardente.
Homai più chiara farsi, e meno algente,
E men pigra per voi sola discerno
Ogni mia stella, e placido gouerno
Di mortice più bella il mio Ciel sente.
Ond'hor, che i lumi, e le sue faci illustri
Seguon rapidamente altr'alma, il mio
Moto di più guidarle homai pauenta:
Ma cedan pur, e i mesi, e gli anni, e i lustri,
C'hor temer non posso per tempo oblio,
Che siete à mouer voi mia sfera INTENTA.

In

In morte del Signor Pio Ghisliere pronepote di Pio. V.

A quercia, che facendo à la terra ombra,
Oltra le nubi ergea la cima al cielo,
E soura le cittadi alzaua vn Bosco,
Nacque vicino vn picciolet:o germe,
Che con la prima sua tenera fronde
Empia di speme, e di letitia il mondo.
Di lei, c'hauea sotto i gran rami il Mondo,
Visse vn tempo felice à la grand'ombra:
E da la sacra, e venerata fronde
Qualche humor prese, e fecondolla il Cielo,
Ma tosto l'ombra, ond'era ricco il Bosco,
Sparì, che nodria Fia l'amato germe.
Onde traslato poi fù'l verde germe
Nel mio bel Colle Augusto, e'l vide'l Mondo
Fiorir molti anni, honor del patrio Bosco:
Io mi godea d'suo'bei rami a l'ombra,
Lieta cantando, e ringratiaua il cielo,
D'esser cultor di si leggiadra fronde.
Infelice cultor di not il fronde,
Quante volte ved'io l'amato germe,
Da vermi offeso, e da stemprato Cielo.
Quante volte l'oppresse ingiusto il Mondo,
Altrui frodando, e mè di frutti, e d'ombra,
E di nouello honore il natio Bosco.
Non nacque in piaggia alpina, in colle, o'n Bosco
Giamai più bella, e men felice fronde,
Vaghi i fior, dolci i frutti, opaca l'ombra,
Porgea'l fecondo mio, cresciuto germe,
Onde lieto sen gia superbo il Mondo,
A cui sempre inuidiollo auuerso cielo,

Abi

Ahi fulminollo al fine irato Cielo,
E rimaner fè l'vniuerſo vn boſco.
Il Pò piange, il Teſino, il Tebro, il Mondo
La morta in vario ſuol traslata fronde,
E brama, che ſi ſecchi ogni altro germe,
Si ſchiuo è, laſſo, homai di frutti, e d'ombra.
Nuoua ombra è 'n terra, e nuoua luce in cielo,
E ſenza germe, impouerito è 'l Boſco,
E, ſenza fronde, aſpro deſerto è 'l Mondo.

In lode d'vn'opera, intitolata Selua, d. concetti ſonori.

DI queſta Selua à i ſacri, amati horrori.
Oue aura ſpira di ſonori accenti,
Vaghe fatte d'honori, ebre d'amori,
Ergonſi al Ciel le peregrine menti.
Fere ſnelle, aure lieui augei canori,
Antri oſcuri, ombre opache, onde correnti,
Verdi frondi, herbe molli, e lieti fiori,
Qui fan gli ſpirti altrui paghi, e contenti.
O felice cultor di ciuil ſelua,
Ch'à nobil otio il peregrino inuiti,
Producendo à tè gloria, altrui diletto.
Fulmin non turbi tè, non vento, o belua,
E'l tuo dolce, ſoaue, ermo ricetto
La fama eternamente al mondo additi.

Digitized by Google

Del Sig. Gio. Battista Ciceri.

QVAL'hora io penso à la virtù, che splende
In voi, MASSINI, & al scurano ingegno,
Che muoue i petti inuidiosi à sdegno,
Et à lodarui i buoni infiamma, e 'ncende.
E scorgo poi, che non però si rende
Altier l'animo vostro, ancor ch'à segno
Homai giunto si veda, oue disegno,
Non pur humana forza, non si stende.
Con chi v'honora vnito anch'io m'accordo
E, chiamando tal'hor la Musa amica,
Canto di voi l'eterna, e vera gloria.
Qual non potrà de l'altrui ben nemica,
O l'inuidia oscurar', o'l tempo ingordo;
Si che non resti al Mondo alta memoria.

Risposta.

QVASI nube, ch'al Sol fiammeggia, e splende
A i rai soni io del vostro altero ingegno,
Che, non hauendo il mio si basso à sdegno,
Rischiara il fosco, & il gelato accende.
Alza, e sostien mia cetra humile, e rende
Degna di laude, e mentre à nobil segno
Sui lime aspira, l'opra il bel disegno
Vince, e mia forza oltra mia forza stende.
Così co'l grido il merto in parte accordo,
Ma ben vegg' io, che della vostra amica
Penna cortese è dono ogni mia gloria.
Per lei spero io, ch'è del oblio nemica,
Al nome oscuro mio, di luce ingordo,
Dopà 'l cenere mio qualche memoria.

Ce-

Digitized by Google

Celebra la Signora Pompilia Beccaria, sotto nome di Fillide promettendole per vero amore eternità di fama.

AH c'hai foco à le labra, e ghiaccio al core,
D'esser dici, e non sei, FILLIDE, amante,
Mà perche 'nuan d'amar più non ti vante,
Scenda homai da la bocca al seno Amore.
E'n me, che taccio, e timido, e tremante
Sento gelo à la lingua, al petto ardore,
Strugga caldo desir freddo timore,
Purche 'l mio foco, e la tua luce io cante:
Che sciolto 'l gel, c'ha la mia lingua intorno,
Se si scalda giamai tuo cor, che verna,
Onde tù bella, & io cunoro ardiamo.
Forse auuerrà, che fatto à morte scorno,
Dopò 'l cenere nostro ancor viuiamo,
Io nel tuo bel, tù nel mio stile eterna.

Fillide hà foco ne gli occhi, e gelo nel core.

S'è ver ch'ardi d'amore,
FILLIDE mia, quei fior ch'accogli in seno,
Com'aridi non fansi in un baleno?
Vicini al petto mio
Viui non gli terria fonte, ne rio,
Ma 'n te prendon vigore,
Perche foco hai ne gli occhi, e gel nel core.

I fiori portati da Fillide si fan rossi per vergogna.

FILLIDE mia, quel vermiglio fiore,
Ch'inuido fummi, entr'al tuo seno accolto,
Da i bei rubin de le tue labra vinto,
Di così bel colore
Vergogna l'hà più, che natura, tinto:
Mà se così dipinto
Và, hi vinto è da tè, vinci 'l mio core.
Vinci amando 'l mio amore,
Così forse auuerrà, che dal mio volto
Ogni pallor sia tolto.

Specchio reciproco.

Mi sedea FILLI appresso,
E mirandomi fiso,
Entro i mie' lumi impresso
Scorgeua 'l suo bel viso,
Et io ne lumi suoi vedea me stesso.
O me beato, quando
La Ninfa mia, ne le mie luci amando
De suoi begli occhi i rai,
Fè, ch'io ne gli occhi suoi i rai stessi amai.

Felli.

Fillide vedoua, ſchiua delle ſeconde nozze.

Sembra FILLIDE *mia romita, e bella,*
Vedoua tortorella,
Viue ſolinga, e ſchiua;
Poi ch'è morta in altrui, ch'altri in lei viua:
Mà poiche ſchiua è ſi di viuer meco,
Poſſa morir'io ſeco.

Si caua ſangue.

PIETOSO feritore,
Mentre da gli occhi tragge, e da le vene
Di FILLI *egra, che teme,*
Purpureo inſieme, e criſtallino humore,
Pur ſtringe altrui nobil pietate il core:
Mà, laſſo, in lei di mè pietà non viene,
S'io piango, ò ſe di gel m'empie, e d'ardore
Febre amoroſa, ò ſe mi punge Amore.

Nel medeſimo ſoggetto.

MEDICO feritore
A la fugace mia FILLI *(non vedi?)*
Hà per pietà di mè ferit'i piedi.
Deh, ſe nulla hai pietà del mio languire,
Hor, che non può fuggire,
Tendi tù l'arco, ò tù me'l gitta, Amore,
Ferirolle io, ſe tù non oſi, il core.

L'amante

L'amante bacia vna figliolina dell'amata.

BACCIAI Ape amorosa,
Quasi purpurea rosa,
La bocca tua, leggiadra pargoletta,
E ben fè del mio furto Amor vendetta.
Taci, Amorin mio, taci,
Che lasciai l'alma, ou'à tè tolsi i baci.

Bacia l'istessa baciata dalla madre.

SE lei, che m'innamora,
Materno affetto, e pio
Spinge à baciar tal hora
Suoi pargoletti pegni,
Là, vè de'casti baci i dolci segni
Scorgo humidetti ancora,
Sonanti baci auido affiggo anch'io,
E, quasi sussurante ape ingegnosa
Da giouinetta rosa,
Spesso da vn labro solo,
Nettare doppio inuolo.

Filli-

Digitized by Google

Fillide più vaga de le ſtelle.

QVANDO *miro le ſtelle,*
O come, dico, ò come
Son di FILLIDE mia men vaghe, e belle.
Le creſpe, aurate chiome,
Le due d'Amor facelle
Vincon d'ardor, di lume
Ogni celeſte lume.

Fillide hà maggior forza de le ſtelle.

QVANDO *vi miro, ò ſtelle,*
E, non pende da voi, laſſo, dic'io,
Mio ſtato acerbo, e rio;
Ma da due luci più leggiadre, e belle.
Quelle del viuer mio miſuran l'hore,
E con lor gira le ſue ſorti Amore.

Digitized by Google

Fillide ſimile a le ſtelle.

BEN è ſimil à voi FILLIDE, ò ſtelle
Ella bella, voi belle,
Ball'ella, e voi baluate,
Gir'ella, e voi girate
Mia volubile ſorte.
Da voi pende, e da lei mia vita, e morte.
Gira lunge da me uoſtro ſplendore,
Ma più lunge da mè gira'l ſuo core.

Fillide ſimile a la Luna.

CINTIA, quand'io ti miro,
Dico. FILLIDE mia,
FILLI, per cui ſoſpiro,
E più bella, e men pia,
Et è, come ſe'tù, gelata amante,
Sol in eſſer volubile coſtante.

L'amante desidera d'esser simile a Mercurio.

O *del secondo giro*
Chiaro motore, e bello,
Se' l picciol lume tuo tal hora io miro,
Così frà me favello.
FILLIDE *inuola, e tace,*
Tù inuolator loquace,
O di dir l'arte, o di rubar m'insegna,
Ch'orator seco, o predator diuegna.

Fillide più bella, e men cortese di Venere.

BELLA *madre d'Amore,*
Se miro il tuo splendore
Che fà più bello il Cielo,
Che 'ncende 'l Mondo d'amoroso zelo,
Pensando al dolce viso, al sen pudico
De la mia FILLI, *dico.*
Di FILLI *il viso, e 'l seno*
Del tuo più bello è sì, cortese meno.

Fillide

Fillide è vero Sole.

QVANDO *ti miro, ò Sole,*
Dico, s'à me ritorni,
S'à gl'occhi miei t'inuole,
Non alterni per me le notti, e i giorni.
Poco Febo cur'io, se i tuoi crin biondi
Hor mi mostri, hor m'ascondi;
C'hor notte, hor giorno adduce
A me più chiara, e più serena luce.

Fillide più fiera e crudele di Marte.

SE'*l tuo sdegnoso, e minacciante lume*
Miro, del quinto Ciel barbaro Nume,
Dico, lasso, è di tè FILLIDE *mia*
Più dispietata, e ria:
Tu ne'tuoi alberghi almeno,
O se Gioue ti guarda, ò Citerea,
Men fero se', se dispietato meno:
Ma perche Gioue, ò l'amorosa Dea
Illustrin lei co'lor benigni rai,
Douunq; sia, non è men cruda mai.

Fillide

Fillide simile, & dissimile à Gioue.

QVANDO al tuo nobil lume alzo le ciglia,
Padre de l'opre belle,
Gioue Rè delle stelle,
Alta cagion de più leggiadri effetti,
Par, che 'l ferito cor così fauelle.
Se fulmini, ò saetti,
O come à te FILLIDE mia somiglia:
Ma ne' cortesi aspetti,
Stella benigna, e pia,
Ah non somiglia à tè FILLIDE mia.

Fillide simile à Saturno, e più fiera.

SE per mio mal ti veggio,
Pallidetta, e gelata
Stella, Simile à la mia FILLI ingrata,
Miro lei per mio peggio.
Ella infausta, e letale,
Tu cagion d'ogni male.
Saturno, il tuo rigore
Vener non tempra, e'l suo non tempra Amore.
Pur men fero sè tu, se ti ritiri,
Non son men feri i suoi fugaci giri.

Digitized by Google

Gambara, quando la Sign. Pompilia Beccaria, si maritò nel Sig. Georgio Gattinara.

RIA *nouella nemica,*
Che si mio core offendi,
Deh tuo rigor sospendi
Tanto, ch'io con Amor mie ragion dica.
Piango, e parlo à fatica,
E, mentre il petto inondo,
Voci, e sospir confondo.
Deh tù, ch'a mè non luci, Himeneo Santo,
Dammi tuo velo intanto;
Poi ch'ogni ben m'hai tolto,
Perche io m'asciughi lacrimoso il volto.
Amore io non mi sdegno,
Perche altrui fatta sia
La tua FILLIDE, *e mia,*
Ne muouo orma però fuor del tuo Regno.
Hebbe à ragione à sdegno
Ninfa del bel Tesino
Pastor etrusco alpino,
Pastor, che vario ha 'l crine, e'l piede infermo.
D'amarla ancor son fermo,
Infin à l'hore estreme,
Che d'honesta mercè viua è la speme.
Di quel che più non luce.
Tolga dal petto mio
Il ciel profan desio,
Goda pur solo il mio riual felice,
Guerra à lui non indice
Mio pudico pensiero.
Giusta mercede spero

Da

Da gli occhi sol, che son feneſtre à l'alma,
Lui de la bella ſalma,
Che le fà nobil velo,
Sol poſſeſſore in terra hà fatto il cielo.
Ma ne' celeſti rai
De la parte più degna,
Che 'l mio ſeruir non ſdegna,
Corteſe Amor, ſempre ragione haurai,
Corteſe Amor tù 'l ſai,
Tù, che mi ſcaldi il petto
Di caſtiſſimo affetto,
Goder poſſ'io le ſue belleZze eterne,
E poco lunge ſcerne,
Chi parla, c'hor non puoi
Paſcer ſe non di furto i ſerui tuoi.
Amor vulgare, e vile,
Amor di frodi armato,
Di furto, ond'egli è nato,
Paſca ſua turba, e ſegua in ciò ſuo ſtile.
Faccia Himeneo gentile
Vn ſol lieto, e contento,
Tù ſolo in vn memento,
Tù non profano Amor, che i cori infiamme
Di puriſſime fiamme,
Con duo begli occhi Santi
Paghi far puoi mille corteſi amanti.
Dunque gli occhi, e la mente
D'vn più ſoaue cibo
Ch'ad hor ad hor delibo
Da la bell'alma, e dal bel viſo ardente,
Paſci debitamente:
Et io douuto amore

Chieggio, à chi tien mio core,
Se non è 'ngiusto il tuo soaue Editto,
Che 'n ogni core è scritto,
E di cui tromba suona,
Ch' Amore à nullo amato amar perdona:
Habbia dal letto à parte,
Ond'ancor io fui vago,
Sposo più fresco, e vago,
A cui tutte le gratie il ciel comparte,
Che, se l'inuidio, in parte
Ancor ne godo, o 'n pace
Soffro quel, ch'a lei piace,
Pur che 'l giorno tal hor riueggia almeno
Il bel guardo sereno.
Pur che di sua beltate
Anch'à me splenda vn raggio, e di pietate.
Co'l suo Titon dimora,
Ben che gelido, e bianco
Tragga l'antico fianco,
Tutte le notti la vermiglia Aurora:
Mà, poi che giunta è l'hora,
Ch'à i diletti, al riposo
Dia fine, al vecchio sposo
Già stanco lascia l'otiose piume,
E co'l candido lume
Scorta al Sol fatta, e duce,
A tutti in sù 'l mattin risplende, e luce.
Inuiolabil fede
Anco il Rè de pianeti
Serua à la bella Teti,
A cui tutte le notti in grembo riede:
Ma poi, quando s'auuede
D'hauer l'offitio empito,

D'aman

D'amante, ò di marito,
Lascia del Mar le cauernose grotte,
E, squarciate a la notte
Le nere humide bende,
A tutti in Ciel riluce, à tutti splende.
Tù ancor FILLIDE bella,
FILLIDE tù, che sei
Più vaga a gli occhi miei,
Che l'Alba insieme, e la diurna stella.
Quando'l dì ti rappella
Da le guerre amorose,
Tante tue gratie ascose
Deh non tener, ma de' begli occhi vaghi
Fà mill'altr'occhi paghi.
Mirì del tuo consorte
Il mondo tutto la beata sorte.
Deh co'l bel viso adorno,
A cui fà 'l Sole scorta,
Homai, FILLIDE, porta
A tante mie vedoue notti vn giorno.
Al tuo bel lume intorno
Io volerò cantando,
Ardendo, e sospirando,
Saluerò 'l bel viso, e'l bel crin d'oro,
Quasi Angellin canoro,
Ch'altr'Aurora, altro die,
Altra luce non han le luci mie.
CANZON garrula taci,
Non mi turbare, inuidiosa, auara,
Gioia bramata, e cara,
Ecco FILLI Amor vuole,
Ch'ancor goda la voce, e le parole.

L'amante bacia vna figliolina dell'amata.

BACCIAI Ape amorosa,
Quasi purpurea rosa,
La bocca tua, leggiadra pargoletta,
E ben fè del mio furto Amor vendetta.
Taci, Amorin mio, taci,
Che lasciai l'alma, ou'à tè tolsi i baci.

Bacia l'istessa baciata dalla madre.

SE lei, che m'innamora,
Materno affetto, e pio
Spinge à baciar tal hora
Suoi pargoletti pegni,
Là, vè de'casti baci i dolci segni
Scorgo humidetti ancora,
Sonanti baci auido affiggo anch'io,
E, quasi sussurante ape ingegnosa
Da giouinetta rosa,
Spesso da vn labro solo,
Nettare doppio inuolo.

Filli.

Fillide più vaga de le ſtelle.

QVANDO *miro le ſtelle,*
O come, dico, ò come
Son di FILLIDE mia men vaghe, e belle.
Le creſpe, aurate chiome,
Le due d Amor facelle
Vincon d'ardor, di lume
Ogni celeſte lume.

Fillide hà maggior forza de le ſtelle.

QVANDO *vi miro, ò ſtelle,*
E, non pende da voi, laſſo, dic'io,
Mio ſtato acerbo, e rio;
Ma da due luci più leggiadre, e belle.
Quelle del viuer mio miſuran l'hore,
E con lor gira le ſue ſorti Amore.

Filli-

Digitized by Google

Fillide ſimile a le Stelle.

BEN è ſimil à voi FILLIDE, ò ſtelle
Ella bella, voi belle,
Ball'ella, e voi baluate,
Gir'ella, e voi girate
Mia volubile ſorte.
Da voi pende, e da lei mia vita, e morte.
Gira lunge da me uoſtro ſplendore,
Ma più lunge da mè gira'l ſuo core.

Fillide ſimile a la Luna.

CINTIA, quand'io ti miro,
Dico. FILLIDE mia,
FILLI, per cui ſoſpiro,
E più bella, e men pia,
Et è, come ſe'tù, gelata amante,
Sol in eſſer volubile coſtante.

L'amante

L'amante desidera d'esser simile a Mercurio.

O *del secondo giro*
Chiaro motore, e bello,
Se' l picciol lume tuo tal'hora io miro,
Così frà me fauello.
FILLIDE *inuola, e tace,*
Tù inuolator loquace,
O di dir l'arte, o di rubar m'insegna,
Ch'orator seco, o predator diuegna.

Fillide più bella, e men cortese di Venere.

BELLA *madre d'Amore,*
Se miro il tuo splendore
Che fà più bello il Cielo,
Che 'ncende 'l Mondo d'amoroso zelo,
Pensando al dolce viso, al sen pudico
De la mia FILLI, *dico.*
Di FILLI *il viso, e 'l seno*
Del tuo più bello è sì, cortese meno.

Fillide

Fillide è vero Sole.

QVANDO *ti miro, ò Sole,*
Dico, s'à me ritorni,
S'à gl'occhi miei t'inuole,
Non alterni per me le notti, e i giorni.
Poco Febo cur'io, se i tuoi crin biondi
Hor mi mostri, hor m'ascondi;
C'hor notte, hor giorno adduce
A me più chiara, e più serena luce.

Fillide più fiera e crudele di Marte.

SE'*l tuo sdegnoso, e minacciante lume*
Miro, del quinto Ciel barbaro Nume,
Dico, lasso, è di tè FILLIDE *mia*
Più dispietata, e ria:
Tu ne'tuoi alberghi almeno,
O se Gioue ti guarda, ò Citerea,
Men fero sè, se dispietato meno:
Ma perche Gioue, ò l'amorosa Dea
Illustrin lei co'lor benigni rai,
Douunq; sia, non è men cruda mai.

Fillide

Fillide ſimile, & diſſimile à Gioue.

QVANDO al tuo nobil lume alzo le ciglia,
Padre de l'opre belle,
Gioue Rè delle ſtelle,
Alta cagion de più leggiadri effetti,
Par, che 'l ferito cor così fauelle.
Se fulmini, ò ſaetti,
O come à te FILLIDE mia ſomiglia:
Ma ne' corteſi aſpetti,
Stella benigna, e pia,
Ah non ſomiglia à tè FILLIDE mia.

Fillide ſimile à Saturno, e più fiera.

SE per mio mal ti veggio,
Pallidetta, e gelata
Stella, Simile à la mia FILLI ingrata,
Miro lei per mio peggio.
Ella infauſta, e letale,
Tu cagion d'ogni male.
Saturno, il tuo rigore
Vener non tempra, e'l ſuo non tempra Amore.
Pur men fero ſe' tu, ſe ti ritiri,
Non ſon men feri i ſuoi fugaci giri.

Digitized by Google

Gambara, quando la Sign. Pompilia Beccaria, si maritò nel Sig. Georgio Gattinara.

RIA nouella nemica,
Che si mio core offendi,
Deh tuo rigor sospendi
Tanto, ch'io con Amor mie ragion dica.
Piango, e parlo à fatica,
E, mentre il petto inondo,
Voci, e sospir confondo.
Deh tù, ch'a mè non luci, Himeneo Santo,
Dammi tuo velo intanto;
Poi ch'ogni ben m'hai tolto,
Perche io m'asciughi lacrimoso il volto.
Amore io non mi sdegno,
Perche altrui fatta sia
La tua FILLIDE, e mia,
Ne muouo orma però fuor del tuo Regno.
Hebbe à ragione à sdegno
Ninfa del bel Tesino
Pastor etrusco alpino,
Pastor, che vario ha 'l crine, e 'l piede infermo.
D'amarla ancor son fermo,
Infin à l hore estreme,
Che d'honesta mercè viua è la speme.
Di quel che più non lice,
Tolga dal petto mio
Il ciel profan desio,
Goda pur solo il mio riual felice,
Guerra à lui non indice
Mio pudico pensiero.
Giusta mercede spero

Da

Da gli occhi sol, che son feneſtre à l'alma,
Lui de la bella ſalma,
Che le fà nobil velo,
Sol poſſeſſore in terra hà fatto il cielo.
Ma ne' celeſti rai
De la parte più degna,
Che 'l mio ſeruir non ſdegna,
Corteſe Amor, ſempre ragione haurai,
Corteſe Amor tù 'l ſai,
Tù, che mi ſcaldi il petto
Di caſtiſſimo affetto,
Goder poſſ'io le ſue bellezze eterne,
E poco lunge ſcerne,
Chi parla, c'hor non puoi
Paſcer ſe non di furto i ſerui tuoi.
Amor vulgare, e vile,
Amor di frodi armato,
Di furto, ond'egli è nato,
Paſca ſua turba, e ſegua in ciò ſuo ſtile.
Faccia Himeneo gentile
Vn ſol lieto, e contento,
Tù ſolo in vn momento,
Tù non profano Amor, che i cori infiamme
Di puriſſime fiamme,
Con duo begli occhi Santi
Paghi far puoi mille corteſi amanti.
Dunque gli occhi, e la mente
D'vn più ſoaue cibo
Ch'ad hor ad hor delibo
Da la bell'alma, e dal bel viſo ardente,
Paſci debitamente:
Et io douuto amore

Chieggio, à chi tien mio core,
Se non è 'ngiusto il tuo soaue Editto,
Che 'n ogni core è scritto,
E di cui tromba suona,
Ch' Amore à nullo amato amar perdona:
Habbia dal letto à parte,
Ond'ancor io fui vago,
Sposo più fresco, e vago,
A cui tutte le gratie il ciel comparte,
Che, se l'inuidio, in parte
Ancor ne godo, o'n pace
Soffro quel, ch'a lei piace,
Pur che 'l giorno tal hor riueggia almeno
Il bel guardo sereno.
Pur che di sua beltate
Anch'à me splenda vn raggio, e di pietate.
Co'l suo Titon dimora,
Ben che gelido, e bianco
Tragga l'antico fianco,
Tutte le notti la vermiglia Aurora:
Mà, poi che giunta è l'hora,
Ch'à i diletti, al riposo
Dia fine, al vecchio sposo
Già stanco lascia l'otiose piume,
E co'l candido lume
Scorta al Sol fatta, e duce,
A tutti in sù 'l mattin risplende, e luce.
Inuiolabil fede
Anco il Rè de pianeti
Serua à la bella Teti,
A cui tutte le notti in grembo riede:
Ma poi, quando s'auuede
D'hauer l'offitio empito,

D'amar

D'amante, ò di marito,
Lascia del Mar le cauernose grotte,
E, squarciate a la notte
Le nere humide bende,
A tutti in Ciel riluce, à tutti splende.
Tù ancor FILLIDE *bella,*
FILLIDE tù, che sei
Più vaga a gli occhi miei,
Che l'Alba insieme, e la diurna stella.
Quando 'l diti rappella
Da le guerre amorose,
Tante tue gratie ascose
Deh non tener, ma de' begli occhi vaghi
Fà mill'altr'occhi paghi,
Mirì del tuo consorte
Il mondo tutto la beata sorte.
Deh co'l bel viso adorno,
A cui fà 'l Sole scorta,
Homai, FILLIDE, *porta*
A tante mie vedoue notti vn giorno.
Al tuo bel lume intorno
Io volerò cantando,
Ardendo, e sospirando,
Saluerò 'l bel viso, e'l bel crin d'oro,
Quasi Angelin canore,
Ch'altr'Aurora, altro die,
Altra luce non han le luci mie.
CANZON garrula taci,
Non mi turbare, inuidiosa, auara,
Gioia bramata, e cara,
Ecco FILLI Amor vuole,
Ch'ancor goda la voce, e le parole.

Fillide prodiga all'Autore de gli occhi, altrui del core.

FILLIDE, s'io t'amai,
Soll'io, saſſelo Amore, è tu te'l ſai:
Ma tu, ſcaltra in amor Maeſtra, e maga,
Altrui tuo cor donaſti,
E, di me ſchiua, e' de miei verſi vaga,
Pur d'amarmi moſtraſti.
Rozzo amante ingannaſti,
Hor ben conoſco il tuo mentito amore.
Prodiga à me de gl'occhi, altrui del core.

Per la Sig. Pompilia Beccaria Gattinara, che, hauendo voto di non portar oro, portaua al collo vn picciolo cordon di ſeta di S. Franceſco.

QVAL meraviglia è ſe le gemme, e gl'ori
Diſprezzi, e di tè ſteſſa à tè monile,
Ricca de' pregi tuoi, Donna gentile,
Sì l'humil corda di FRANCESCO honori.
Tù ſai, che ſcorgi occulti in lei teſori,
Ch'à paragon d'ogni ſuo nodo humile,
D'ogni più ricco fregio il pregio è vile,
Ne gl'Idoli del Mondo auara adori.
Diſdegni tu d'eſſer co'l vulgo auara,
Ma via di lui più auara, e più tenace,
A theſoro maggior, più ſcaltra aſpiri.
Che ſaggia può, chi sì bell'arte impara,
Humile, altera, e prodiga rapace,
Gl'ori inuolar de gli ſtellanti giri.

Alla

Alla Sig. Pompilia Beccaria Gattinara, inferma di febre terzana.

LASSO mè, che disdegno, & ira accese,
Donna, quel vostro humor, guerrero interno,
Che poi, con gelo, e con ardore alterno,
Là beltà vostra, è la mia vita offese?
Deh non sien vostre luci à me contese,
Torni homai ragion dritta al suo gouerno,
Habbian gl'odij, e gli sdegni essilio eterno,
E là scenda pietate, oue ira scese.
Tempri homai Febo in voi l'humor discorde,
E nel core, e nel viso almo, e sereno
Con pudica beltate Amor s'accorde.
O, se'l vostro fallir di pena è degno,
Donna rea di mia morte, ardaui almeno
Foco d'offeso amore, e non di sdegno.

Alla Sig. Pompilia Beccaria Gattinara, quando l'Autor si trouaua in Perugia, doue era vna Sign che le somigliaua.

LVNGE Donna, da tè piango, e sospiro,
E par, che 'n patrio suolo essule io viua,
Ne pur per breue spatio, oime, respiro,
Perche te nel pensier formi, e desriua:
Mà, se pur mai tua bella imegin viua,
Che 'n peregrina Donna splende, io miro,
Che bella è sì, ma rigidetta, e schiua,
Tesso nobil inganno al bel desiro:
Ne graue esser ti de', poi ch' Amor vuole,
Che cieco io viua in si cocente ardore,
Che qualche raggio à i suoi bei lumi inuole,
Che, se vago tal hor del tuo splendore,
Apro languido gli occhi ad altro Sole,
Fuor ch'à le fiamme tue non apro'l core.

Digitized by Google

Del Sig. Ant. Maria Narducci.

TIRSI il tuo Sol, che dal mio Sole il lume,
Qual hor s'appressa à i suo' bei raggi, prende,
Hor che'l vero mio Sole altroue splende
Splendere à me coi rai non suoi presume.
Nuoua Cintia d'Amor ma, bench'allume
L'occhio di fuor, non però'l core accende,
E, se'l guardo tal hora in lei s'intende,
Ne la sua imago adoro'l mio bel nume.
Piacemi almen, che frà'l notturn'horrore,
Onde nel suo partir m'hà l'alma ingombra
Il chiaro Sol, che la mia speme infiora.
Di sua luce in costei riluca vn ombra;
Che, s'ei lunge da lei l'incende ancora,
Scorga in altrui, chi gli da morte, 'l core.

Risposta.

CROMI, 'l mio Sole è vero Sole, e lume.
Onde l suo lume il Sol celeste prende,
E chi co'raggi suoi non luce, e splende,
Splendere, e fiammeggiare in van presume.
E, se fia mai, ch'à tè la mente allume,
Come à me l'alma alluma, e'l core incende,
Scorgerà 'l tuo pensier, se'n lei s'intende,
Idolo ogn'altro, e 'l suo verace nume.
O mi sia lunge, ò presso vnqua d'horrore
La chiara luce mia me non ingombra,
E'l mio freddo Genar mai sempre infiora.
Passa pur con lo sguardo oltre quell'ombra,
Che fà 'l tuo Sol, se vuoi sentire ancora
Di bellissime fiamme asperso 'l core.

Quan-

Digitized by Google

Quando tornato à Pauia, l'incõtrò in carrozza, ch'andaua velocissimamente.

VISSI *in tenebre vn tempo, e più mi spiace.*
C'hor sì ratto da me sen'fugga, è vole
Il mio bel lume, il foco mio viuace,
Che però lascar freddo il cor non vuole.
Così, sè di sè lieto vnqua mi face,
Tost'anco auuien, ch'al mio desir s'inuole,
E d'vn balen più rapido, e fugace
Nasca insieme, e tramonti il mio bel Sole.
Per vastissimo cerchio i suo' viaggi,
Poiche rapido è sì, facesse almeno,
Che, se da gl'occhi miei più lunge fora,
Foran più lunghi i miei diletti ancora,
E'l core, e gl'occhi forse offesi meno
Da più temprati, e men cocenti raggi.

In morte della Signora Pompilia Beccaria Gattinara.

QVAL *ria nouella per l'orecchie al core*
Portate, infauste, e dolorose squille,
Perche pur si distempre, e si distille
Al flebil suono in lacrimoso humore?
Altri preda è di morte, ei di dolore,
Egro vers'io per gl'occhi amare stille:
Ma de l'antiche mie chiare fauille
Spegner non posso l'ostinato ardore,
Lasso, che m'arde ancora estinta face,
Viue, spenta la speme, anco il desio,
E'l duol morta la tema è più viuace.
Deh tù POMPA *d'Amor, ch'al Cielo, à Dio*
Poggi, volando à sempiterna pace,
Tempra con le tue gioie il dolor mio.

Nel Medesimo soggetto.

POI che la bella Donna al Ciel salio,
Che'l giorno apriua à mè co'chiari rai,
Io, che nel viuer suo mia vita amai,
Sempre hebbi vn dolce di morir desio:
Et odiando me stesso, e'l viuer mio
Fuor di lei, onde io vissi, onde spirai,
Sospirando, e piangendo, hauer mostrai
Mille faci nel cor, ne gli occhi vn rio:
Et à ragion Morte bramai, che'n lei,
Prendendo qualità dal dolce viso,
Tutte addolcio l'agre amarezze sue.
Far ponno, ò sorda morte à i preghi miei,
Sol le chiare per me tenebre tue,
Ch'io riuegga mia luce in Paradiso.

Giuditio Amoroso della Genitura dell'Autore, applicato all'Amor di Fillide.

Ariete Ascendente.

CELESTE aureo Montone,
Ch'al nascer mio nasceui,
E nel mortale agone,
Con varij di fortuna alterni giri,
Hor m'atterri, hor solleui,
Se così'l corso di mia vita aggiri,
Si fermo, e si costante
Come di FILLI poi m'hai fatto amante?

Satur-

Saturno in prima casa in Tauro.

NEL cardine primero
Saturno fero, edace,
Che i suo' figli, e gl'altrui diuora, e sface.
Co'l Tauro al mio Natal si riuolgeua,
E faticosa, & egra prescriueua
A me la vita, & à mie' danni intento
I miei primi sudor spargeua al vento.
Pur presso à l'onde, dopò lunghi affanni,
Lunghi, e felici prometteua gl'anni,
Che inuan lungo'l Tesin, FILLI, sperai,
Poi che, per colpa tua, non venner mai.

Tauro in seconda.

IL bel celeste Tauro,
Ch'al nascer mio secondo
Sorse, ma non secondo,
Vana speraza diè di gemme, e d'auro;
Poi che di FILLI priuo,
Ricco d'Amor Thesauro,
Lasso, mendico io viuo.

Digitized by Google

Gemini in Terza.

I celesti gemelli,
Che sorser terzi al mio nascente die,
Ocome erranti fer le piante mie:
Ma più 'l pensiero errante,
Ch'errando fatto m'hà canuto amante,
Lasso, quant'orme, e quante
Dietro à la speme co'l pensier segnai,
Che poi non giunsi mai.

Cancro in quarta, e in quinta.

O feritor d'Alcide
Cancro, che dal tuo occaso al Ciel volasti.
Da l'imo Ciel, da la vicina parte,
Ch'ancor teneui in parte,
O quanta à me nascente al'hor mostrasti
Prole, e quante corone, e quante palme,
Quante honorate salme:
Mà tue promesse, e mie speranze ancide
Rigida alpina asprezza
Di FILLI mia, che si m'abborre, e sprezza

Venere

Venere in quinta, in Cancro.

DA la quinta magione, al Cancro vnita
Tutta lieta Ciprigna
Si mostraua, e benigna
A mia nascente vita.
Dir mi parea: viurai lieto, e contento
A i miei piaceri, e di Leneo intento.
Et à canori tuoi, soaui preghi
Nulla fia che si nieghi
Ma vuol FILLI, ch'io dica,
Ch'ella è verace si, com' è pudica.

Sole in quinta in Cancro.

LA' vè amica mostrossi Citerea
Tutto lieto, e giocondo
Feo ancor rispledeua occhio del Mondo,
E, visibilemente à me parea,
Prender da la sua man plettro, e corona,
Da far risonar Pindo, & Helicona,
Cantando arme, & Heroi:
Mà sfrondò i lauri miei FILLIDE pei,
Ond' al suo core anch'io d'alpina pietra
Sepzzai, lasso, la cetra.

Leone

Leone in Sesta.

DA la parte cadente
Da l'imo Ciel, scotea la chioma ardente
Fero Leon, che minacciaua al core,
Nel mio mesto oriente,
Febre amorosa, e non più inteso ardore,
C'hor mi distrugge, e sface.
E ben potea soffrir l'incendio in pace,
Che mi promise il Cielo,
Se non m'ardeua 'l cor Ninfa di gelo.

Mercurio in sesta in Leone.

DISSE al mio Colle Augusto il saggio ELPINO
Di me, ch'à l'aura vsciua,
Quando vide rotar picciola stella,
Là, ve l'Leon rugiua,
Chi cento estinse d'Argo accesi lumi,
Verserà questi d'eloquenza i fiumi,
E l'vdrà Tebro, e Tena, Arno, e Tesino,
E pur mercè di quella,
Che m'arde, ò muta la mia lingua tace,
O parla sì, ma garrula, e loquace.

Parte

Parte di Fortuna in ſeſta, in Vergine.

NEL mio triſto oriente
De' duo lumi maggior ferianſi i rai,
Che formar mia fortuna egra, e languente
Ne la cadente del Settentrione,
Ch'accoglie angoſcie, e guai,
Infauſta in Ciel magione,
Là, doue occulta al hor facea dimora
Steril Vergine ancora,
Quindi FILLIDE mia negli agi auuezza
Fugge mia pouertate, e me diſprezza.

Vergin latente in Seſta.

DA l'imo Cielo nel cadente albergo
Verginella naſcoſa aſpri dolori
Minacciaua, & offeſa al fianco, al tergo:
Mà ben di lume caſſo,
Mà ben fù cieco, Ahi laſſo,
(Se fù miniſtro de le ſtelle Amore)
Poi ch'al tergo mirando offeſe il core.

Digitized by Google

Libra in Settima.

DA l'angol d'occidente,
Dolciſſimi himenei
Se promettea la libra à me naſcente,
O ciel, dopò tanti anni,
Come hor tua fede, e mie ſperanze inganni?
Poi che FILLIDE, à cui
Dei l'alma, e i penſieri miei,
Hor hà piegato 'l collo al giogo altrui.

Marte in Settima.

Perche TRVLLA loquace, oime, diceua,
Che l'angol d'occidente
Al naſcer mio teneua
Marte, FILLI, ch'vnir ſi volea meco,
I miei caſti Himenei fuggi repente.
O per mè, TRVLLA, cieco.
E come, ò non vedeſti,
O veder non voleſti,
Ch'era in ſuo albergo, d'onde
Quel non verſa velen, che ſparge altronde?

Digitized by Google

Scorpio in Ottaua.

DA *l'hoſtel de la morte,*
Nel mio infauſto oriente,
Horrido Scorpio algente,
Ben mio penoſo ſtato,
Ben predicea mia diſperata ſorte,
C'hor di FILLIDE *mia nel duro . .*
Mia per legge d'Amore, altrui per fede,
Mi fà di pianti, e di ſoſpiri herede.

Sagittario in Nona.

DA *la caſa cadente*
Da l'eſtremo occidente
Saettaua celeſte arcier biforme,
Quand'i vſcitta à mirar le varie forme
Dal matern'aluo fuora.
Fia'l pargoletto, allora,
Sacerdote d'Aſtrea, diſſero i ſaggi,
E per cagion, che'l peregrino honora,
Farà nobil viaggi.
Ben verace di me preſagio fenno
Mà FILLI *m'inuolò la ſorte e'l ſenno.*

Gioue

Gioue in nona retrogrado.

ALL' hor ch'à i boschi i nacqui, & à l'ouile,
Ne la nona del Ciel casa, onde pioue
Ciò, che nobil desire in terra appaga
Co'l suo celeste arcier si staua Gioue
Et ergea la mia speme
Da la Zampogna, e da la greggia humile
A bissi, ad ostri, à scettri, à diademe
Mà FILLI co'l mostrarsi à me si vaga,
Ei co'l tirarsi indietro,
Fer le speranze mie di fragil vetro.

Luna in decima in Capricorno.

CO'l bel capro celeste
Dà l'albergo reale,
Perche Cintia splendea nel mio natale,
O folle, io mi pensai
Sorte cangiando, e veste,
Vita menar beata
Di mill honor, di mille fregi ornata.
Ma'nuan lasso sperai,
Che FILLIDE spietata
A me contraria, e'l cancro opposto à lei
Fer vani i pensier miei.

Capri-

Capricorno in Decima, & Vndecima.

DE la testa, e del petto
Splendea lucido il pelo
Del bel capro celeste in mezo al Cielo.
Splendea l'estrema parte
Al nascer mio ne la seguente parte.
O con quanto diletto
De' cari genitori
D'alte amicitie, e di sublimi honori
Speranze alte segnò, che vane fersi
Perche nel mar d'Amor poscia l'immersi?

Acquario in Duodecima.

AL'hor ch'inutil pondo
A la luce piangendo vscia del mondo
Da l'estrema magion con mano eburna
Di Gioue il bel Garzon versaua l'urna
E piouea soura me gl'odij celati
E l'ire occulte de gl'amici ingrati
E ben m'offeser poi odio è liuore
Ma più m'offese Amore.

Digitized by Google

Pesci in Duodecima.

DAL *tenebroso in Ciel vltimo albergo*
D'aurate macchie adorni
I bei pesci d'argento
Splendean lucidi anch'essi il fianco e'l tergo;
Ma carcer minacciauano, e tormento
A i mie' futuri giorni,
E ben torto prouò dura prigione
Mio tormentoso core,
E fù di ciò cagione
Fallo non suo, ma tirannia d'Amore.

Direttione.

DIR *mi solea souente*
Arabo peregrino,
In presagir diuino.
Da l'Angol d'Oriente,
A la parte del Ciel profonda, & ima,
Quando cadrà'l Monton, cadrai repente.
Mà dal dì, che venisti 'l caldo, e'l gelo
A prouar, volgerassi intorno il Cielo
Duo corsi di Saturno, e due del Sole,
Di Cinthia quattro, e due di Marte prima,
Che tua parte immortale al Ciel riuole.

Alla

Alla Sig. Verginia Narducci, cõsorte dell'Autore, quando si maritò seco.

AMATA giouinetta, à cui mi strinse
Sotto giogo di fede, honesto Amore,
Soaue è de' tuo' lumi il puro ardore,
E dolc'il nodo, ond'il tuo crin m'auuinse.
Nel venen di beltà più volte tinse
Amor suo' strali, ed impiagommi il core,
Mà del soaue tuo dolce pallore
In virtute, abbagliommi, e prese, e vinse.
E tù VIRGINIA mia pura, e gentile
Porgesti pia, mè non hauendo à sdegno,
A rintuzzato strale inerme il seno.
E ben degna se' tù d'eterno stile,
Sol perche saggia à schifo hauesti meno
Canuto crin, che giouenile ingegno.

Tempo fugace.

COME tosto 'l vigor ne' nuoli e'l sangue,
Rapace veglio, e pronto à i nostri danni,
Muoui 'l dente vorace, e scuoti i vanni,
Per farne 'l volto in breue scarno, essangue.
Crudeli stelle, è pur concesso à l'angue,
Cangiar la spoglia, e rinouare gli anni,
Miseri, e frà le noie, e frà gl'affanni
Di beltà humana il fior repente langue.
Tal dianzi hebbe 'l crin d'or, c'hor l'hà d'argẽto,
Fanciul dianzi tal fù, cui copron' hora
Hispida barba, e rughe il volto, e'l mento.
Vedesi in Oriente, oime, l'Aurora,
E'n occidente 'l Sole in vn momento,
Vn dì fugace è l'anno, e'l mese vn hora.

Al

Al Sig. Filippo Albertini, che haueua cantato il natale dell'Autore, e la morte del Sig. Pio Ghislerio, amico comune.

CIGNO canoro, e peregrin, che 'n riua
Del bel Tesin spieghi la voce, e l'ale,
La tua fama, e l'altrui fai chiara, e viua,
L'altrui morte cantando, e'l mio Natale.
Per te risorge estinto amico, e schiua
Del secondo morir colpo letale,
Per te sol fia, che mia memoria viua
Dopò 'l cenere mio vita immortale.
Per te la cuna mia, la tomba sua,
Doue nato io, doue morto egli giacque,
D'oblio non spargeranno inuidi i . .
Dirà, per nostro honor, per gloria tua,
La fama vn dì, che di duo amici amati,
L'vn crebbe nel tuo stil, l'altro rinacque.

Contrasto di nemica fortuna.

ERRAI per aspre vie dubbiose, e torte,
E mille volte, e più meco si strinse
A periglios a guerra irata sorte,
E per fortuna il mio caduco vinse.
Vinse mia forza sì, ma non estinse
Fortezza in me, che non soggiace à morte,
E risorsi, s'à terra vnqua mi spinse,
Quasi nouello Anteo, più ardito, e forte.
Ben me più volte hà di viltà tentato,
Perch'à lei ceda, e ricompensi il danno
D'ignobil otio à la mia parte interna.
Mà spero ancor, di sofferenza armato,
Pugnando trar dal mio mortale affanno
Breue posa non già, mà gloria eterna.

Del

Del Sig. Scipione Bonanni.

CHI per l'orgoglio d'Austro irato, e fiero
Solcando và con mal fornito legno,
Infra tuoni, e baleni, il vasto Regno
De' volumi di Cesare, e di Piero.
Trauiato dal porto haggia 'l sentiero,
Ne speri al suo perir trouar ritegno,
E smarrita, e perduto arte, & ingegno
Veggia in vn di gouerno, e di Nocchiero.
Te sol, saggio MASSINI, accetti in Duce,
Che sieno à cenni tuoi l'ire costrette,
Del Mar, del Ciel, de Venti ardere altroue.
Tù 'l trarrai lieto al lito almo Polluce,
Cui la briglia, el Tridente, e le saette
Cedon concordi Eolo, Nettuno, e Gioue.

Risposta.

RA 'l dubbio, e 'l certo, e frà 'l mentito, e 'l vero
Prouo di vasto Mare ira, e disdegno,
E, se le vele intendo à nobil segno,
Non vò giamai de la speranza altero.
e per me dunque il porto, o me, dispero,
Come esser posso altrui guida e sostegno?
Quanto pos'io, col buon voler m'ingegno,
Mà fortuna hò contraria al bel pensiero.
Iettunno à danni miei sua greggia adduce,
O, se vien mai, che mia vaghezza allette,
Eolo soura me suo furor pioue.
ioue non pur benigno à me non luce,
Mà sì mi par, ch'ogn'hor tuoni, e saette,
Che de Giganti il caso in me rinoue.

Della

Della Signora Isabella Andreina, all'Academia intenta.

CARCA di bei pensier mia naue ardita,
Spinta da gran desir, le vele intende,
Doue di virtù rara il foco splende,
Ch'alletta i cor, ch'al vero ben gl'inuita.
In van timor l'oscura notte addita,
E sirti, e scogli in van fiero contende
A la brama d'honor, che si m'accende:
Chi muor, gloria acquistando, hà doppia vita
Porti Nettunno irato al Cielo il legno,
Ogni estrema sua forza in me consume,
Non fia, ch'illustre ardir vil tema senta,
Che può de le procelle homai lo sdegno?
Non m'assicura il fiammeggiante lume
Di gir in porto à le degne opre INTENTA

Risposta, in nome dell'Academia Intenta.

POGGIA pur, saggia peregrina ardita,
Là', vè tua vela aura seconda intende,
E, là', vè premio di virtute splende,
Mie' cari figli à nobil gloria inuita.
D'honore il tempio à la mia schiera addita,
Che per lei giostra, e non inuan contende,
E si tuo chiaro essempio homai l'accende,
C'ha per tè glorioſa eterna vita.
Ricca merce, ond'è graue il tuo bel legno,
Non fia, ch'vnqua si perda, ò si consume,
O che 'ngiuria di tempo, ò d'oblio senta.
De l'oceano il procelloso sdegno
Già vinto, hor l'vno, hor l'altro opposto lume
In te mi scorge à nobil opre INTENTA.

Varia

Varia fortuna dell'Autore.

MOLT' anni peregrin di riua, in riua,
Errai varcando, hor Alpe, hor Mare, hor fiume,
Vago sempre d'honor, vie più che d'ore,
Et hora in mezo à i boschi, hor soura l'onde,
Fulminò 'l Ciel mia speme, ò seccò 'l Sole,
Ch'era talhor vicina à produr frutti.
Tornò verde, e fiorì poi, ma non frutti
Produsse mai traslata in varia riua,
C'hor l'arse il Luglio à troppo ardente Sole,
Hor la sommerse il verno irato fiume,
O la strinse il rigor di gelide onde,
O sete la troncò d'hauere, e d'oro.
Ahi de l'honor, ch'io cerco ancor senz'oro,
Di Tantalo digiuno, & arso i frutti,
Son meno scarsi, e men fugaci l'onde,
Quindi ouunq; io m'assido, o'n poggio, o'n riua,
Fò di duo fonti lacrimosi vn fiume,
E mi lamento sempre à l'ombra, al Sole.
Quando fia, ch'à dolc' Alba arrisi vn Sole
Cortese sì, che con la face d'oro,
A me stanco, e smarrito in ampio fiume,
Nouelli scopra, e rugiadosi frutti,
Ch'à dilettosa, amica, amena riua,
Mi tragga saluo da sì orribil onde?
Ma chi già toglie à le mie luci l'onde?
Ma chi già rende à le mie notti il Sole?
Chi da gl'abissi homai mi spinge à riua?
Mia nuda pouertà chi veste d'horo?
A le fatiche mie chi porge i frutti?
E chi rischiara à la mia sete il fiume?

Tranquillo fassi il tempestoso fiume,
M'ergono i venti, e mi solleuan l'onde,
Già sento l'aura d'odorati frutti,
Già già m'alluma, e non m'abbaglia 'l Sole,
Et al lume veder de i suoi crin d'oro,
Frondosa parmi, e desiata riua.
Questa honorata, e gloriosa riua,
Di glorioso & honorato fiume,
Che di smeraldo ha 'l margo, e 'l letto d'oro,
E d'animato argento i pesci, e l'onde,
Hà si la pioggia amica, e l'aura, e 'l sole,
Ch'altrui dona, e promette eterni i frutti.
Mai non produsse più soaui frutti
Humil valle, alto colle, od ampia riua,
Non vide mai più belle piante il sole,
Non bagnò mai più nobil herba il fiume,
Fiume non versò mai più lucid'onde,
Nel nouo tempo, o ne l'età del'oro.
Si col ritorna à noi più bel, che d'oro,
Che casta, e'ntatta dal aratro i frutti
Rende la madre antica, e in vece d'onde,
Corron di latte i riui, e'n ogni riua
Stilla la selua mel, nettare il fiume,
E più temprato in ciel riluce il sole.
Le nubi, e i nembi, hor discacciando il sole,
Riueste il dì de' suoi bei raggi d'oro,
Ingemma i prati, e scintillar fà il fiume,
E le spiche fa d'auro, e d'ostro i frutti;
O feconda, ò felice, ò nobil riua,
Empia tuo nome pur la terra, e l'onde,
Rinfreschin me del tuo bel riuo l'onde,
Riscaldi me del tuo bel cielo il sole,

Conduca me l'aura tua dolce à riua,
Doue, l'nuouo cangiato in antico oro
A l'herbe agreſti, & a' ſilueſtri frutti,
Soluà l'digiuno, e la mia ſete al fiume.
Spera con picciol'orna anco'l mio fiume
Recar largo al tuo Mar tributo d'onde,
Pur ch'a me non ſi nieghi, acerbi frutti
Render maturi à i rai del tuo gran ſole,
Pur che ricco d'honor, ſe pouer d'oro,
Giunga anelante à ſi fiorita riua.
Ma la riua non trouo al vaſto fiume,
Così d'oro mendico, e ricco d'onde,
Pria, che maturi al ſol, perduti hò i frutti.

Per vna Signora, che più toſto volſe morire, che far aborto per conſiglio del Medico.

NE' ſuoi dolori, hor pallida, hor vermiglia
Leggiadra Donna il fecondo aiuo aita.
E, chiunque à di lei pietà l'inuita,
Sorda, ò non ode, ò rigida ripiglia.
Al Fiſico gentil, che la conſiglia,
Niega obedir magnanima, & ardita,
E muor, curando men ſua propria vita,
Che ſpeme incerta di non nata figlia.
E pur madre talhor, fuggendo il rio
Venen di morte, oime, di lacerata
Spoglia d'amato pegno il ventre empio.
E ben degna ſe' tù d'allor, di tempio,
Fenice in rogo di pietà rinata,
Di Romana virtute illuſtre eſſempio.

Del Sig. Orlando Bianchi.

SI vago è'l ſuon de gli alti tuoi concetti,
MASSIN, che'nuidia muoue à più canori
Cigni, ma'l dolce lor ſi queta i cori,
Che'n amor cangia, e'n meraviglia i petti,
Chi di viuo hà ſembianza, e ſente affetti
Ne l'alma, co'l tuo canto à i ſouran chori
S'inalza, e ſcorti i giri ampi, e ſonori,
Sa ch'indi traggi i bei concenti eletti.
Io per me, ben che graue habbia l'orecchio,
L'ingegno rozo à ſi diuini accenti,
Pur trar mi ſento di me ſteſſo fuore.
Sentomi dir, rimira in queſto ſpecchio,
Riforma i geſti, il dire, e rendi ardenti
Tuo' ſpirti à ſi gran lume, à tanto ardore.

Riſpoſta.

BIANCHI, i penſieri miei baſſi, e negletti
Alti, e graditi fanno i bei colori
De le tue rime, onde'l tuo ſtile infiori,
Che produce per mè felici effetti.
Tù mille Cigni à le mie lodi alletti.
E, mentre à mè comparti i propri honori,
E'l nome oſcuro mio pingi, e colori,
Dai di valor ſembianza à i mie' difetti.
Io volentier nel lume tuo mi ſpecchio,
In cui, ſe tal hor tengo i lumi intenti
Illuſtr' il foſco mio co'l tuo candore.
Tù m'armi incontro al crudo alato vecchio,
Che con rapido vol, con fieri denti
M'empia di tema, e di ſpauento il core.

De

Del Sig. Orlando Bianchi.

QVANDO dal Gange il Sol di raggi ardenti
Cinto eſce, e rende al Mondo l'alma luce,
Squartiando ogni atra nube, ne riduce
I varij aſpetti da la notte ſpenti.
Così quando ti moſtri à mille intenti,
MASSIN, ne l'ampie leggi, e Sole, e Duce,
Ciò, che contende il ver, cio che men luce
Struggi, e gli ingegni fai chiari, e lucenti.
E, ſe per torte vie girando, certo
Ordine ſerua Febo, e parti nuoui
Produce ogn'hor co l vital ſuo ſplendore.
Non men tù, de le leggi il gran deſerto
Varcando, e gemme ſcopri, e i paſſi muoui
Con arte, onde riporti il primo honore.

Riſpoſta.

GLOBO d'atri vapori humidi, algenti
Dunque ingannar può ſi ſeruiera luce?
Nube, ch'à i rai del ſole arde, e riluce,
Che ſia verace Sol, dunque conſenti?
O BIANCHI il ſuon de tuoi beati accenti,
Onde raggio d'Amor ſpira, e traluce,
Seco tant'alto il mio penſiero adduce,
Perche più graue di cader paueti.
Calco ben'io ſentier dubbioſo, & erto:
Ma qualhor vien, che fiume, ò ſelua trouò,
Meco altrui traggo in periglioſo errore.
Ben ſeguir te poſs'io per calle incerto,
Mà, ſe ſcorta non hò, fia ch'anch'io proui
D'Icaro, è di Fetonte il fiero ardore.

L'Echo d'Ausonio.

TROPPO ardisci, pittor, ch'esprimer tenti
Co' muti color tuoi
Non visibili accenti,
Se nuda voce io sono,
Come pinger mi vuoi,
Se non dipingi 'l suono?

Loschi Gemelli.

AMOROSO Gemello,
A lei, che seco è nata,
Come sè tù, d'una sol luce ornata,
Dona tua luce bella,
Che tù sarai Cupido, e Vener'ella.

Losco

Losco fanciullo.

PERC' hà ſpenta vna luce,
Splende nobil Garzon con doppia luce,
Che, ſe pria nel ſuo viſo
L'immagine ſplendea d'vn Sol Narciſo,
Con beltà doppia, in vn ſol viſo accolte
Hor d'Amor ride, e di Narciſo il volto.

Ritratto del Sig. Aſcanio Marcheſe della Corgna.

QVESTO ſembiante placido, e ſeuero,
In ſilentio loquace,
Del gemino valor di lui non tace.
Che'n guerra ardito, e fiero,
E manſueto in pace,
Tratiò 'l ferro, e la penna, & alto inteſe,
Gouernò 'l franco, e vinſe il Belga, e 'l Trace.
Ceſare, e Pier difeſe,
E, vincendo altri ſpeſſo,
Sempre auanzò ſe ſteſſo.

Del Signor A. Maria Vinco.

TV da primi anni l'intelletto altero
Illustrasti, MASSINI, al diuin raggio,
Indi cresceſti valoroſo, e ſaggio,
Frà le carte di Ceſare, e di Piero.
Io tenni, laſſo, il mio torbido, e nero
Trà le nubi del ſenſo, ond'hebbi oltraggio,
E, ſotto forma di piaceuol Maggio,
Aſpro Genaro trauagliommi, e fero.
Hor, quaſi tratto da ſpelonca ombroſa,
Miro del tuo valor la face ardente
Splender in alta parte, e luminoſa.
E, ſe ben l'alma del ſuo error ſi pente,
vinta da gli anni, timida non oſa
De le leggi nel Sol fiſar la mente.

Riſpoſta.

HVMILE auge! volo al tuo volo altero,
Foſca nube riſplendo al tuo bel raggio,
E per tè ſembro luminoſo, e ſaggio
Di Ceſar ne le tenebre, e di Piero.
Tù, vincendo l'oblio torbido, e nero,
A la morte fai ſcorno, al tempo oltraggio,
Fioriſce à tè di gloria eterno Maggio,
Ch' Auſtro, o Borea non teme irato, e fero.
Il tuo penſier, da queſta Valle ombroſa,
Con l'ale del deſio veloce ardente,
Ben poggia in parte altera, e luminoſa.
Ma, s'ardiſce pur mai, toſto ſi pente,
E piega à terra i vanni, che non oſa
Ergerſi teco al Ciel mia pigra mente.

Del

Del Sig. Michele della Torre.

O, se potessi co' miei rozzi versi
Scoprir solo il desio, che 'l cor mi sprona,
Di far di vostre lodi ampia corona,
Forane in gioia i miei pensier conuersi:
Mà, perche accenti più purgati e tersi
Deuonsi à vostri fregi in Helicona,
MASSINI, e 'l vostro nome ho mai risuona,
Già scopro i miei desir frà se diuersi.
Si con la mente il pensier parla, e dice,
Vinto dal senso, che talhor sourasta,
Faticosa non fia la strada altera:
Ma, quel ch'à l'uno, à l'altro già non lice,
Sì la ragion, ch'al senso ogn'hor contrasta,
Cantar del nome vostro homai dispera.

Risposta.

SE i vostri detti hor son d'ambrosia aspersi,
Che la vostra di me penna ragiona,
E come poi soaue, e dolce suona,
Quando nettar d'Amore auuien, che versi?
Ben ha chi 'l cor v'incende, onde dolersi,
TORRE, di voi, di lei che l'abbandona
E me di nobil fregio orna, e corona,
Cui fere stelle in ciel compagne fersi.
La vostra Musa angelica, e felice
Non pur à le mie lodi oscure basta,
Ma può far, che mio nome vnqua non pera.
Humil soggetto à lei ben si disdice,
Onde à ragion sol vostra bella, e casta
Donna à lodar cantando aspira, e spera.

Digitized by Google

Quando tornò à Perugia, lasciando la Sig. sua consorte in Pauia.

QVANDO vi dissi, à Dio,
Fù 'l vostro rimaner, fù 'l partir mio
Vn rimaner partendo,
Vn partir rimanendo,
Che senza disunirci ambo diuise,
Ambo punse, ambo ancise,
E pur voi sempre meco, i vosco viue,
Benche voi di me priua lio di voi priue.

In morte del Sig. Vincentio Magnani.

DA l'occaso à tè nasce, à noi traluce
Di tua gloria, MAGNAN, doppio splendore,
L'vn veste 'l nome tuo d'eterna luce,
Scorge l'anima l'altro al suo fattore.
E, mentre l'vno al primo bel t'adduce,
Desta l'altro frà noi cetre canore,
E si sfauilla l'vn, l'altro riluce,
Che 'l Ciel di gioia, e 'l mondo empie d'honore.
Sorge à tè dal suo fin luce infinita
Vna sola, e mortal vita t'è dato
Cangier con doppia, e non caduca vita.
O è felice à vinta gloria alzato,
[illegible]
Ch[illegible]

Vol.

Moscatello cotto secondo l'vso di Perugia.

AVREO, odorato vin, di cui Vulcano,
L'ignobil parti in spume, in fumo hà sciolto,
Spirto al cor, foco al petto, e fiamma al volto,
Spesso ministri, e non auara mano.
Nettar celeste, e non liquore humano
E questo, e quando haurollo in seno accolto,
Se quale è generoso, ancor fia molto,
Gli euri gelati soffieranno in vano.
Fammi dunque VOLPIN contento à pieno,
E con prodiga man l'auro stillante
Versa, fin che sia 'l vaso, e'l desir pieno,
Che di liquido foco, è sfauillante,
S'io, c'hò di neue 'l crin, mi colmo il seno,
Vn nuouo Etna sarò viuo, e fumante.

Al Sig. Gio: Battista della Pietra, lodando il suo vino, che nasce in vn suo luogo, detto la Pietra.

TOSTO, che'l tuo bel liquido rubino,
Che baciar finge, e morde, hò nele vene,
D'Orfeo vincer cantando hò certa spene,
Rapito da furor sacro, e diuino.
Ebro m'ergo volando al Ciel vicino,
Oue contemplo le stellanti scene,
E l'armonia de l'immortal Sirene
Odo, & apprendo, & poscia à terra inchino.
E mi souuien di lui, ch'arida PIETRA
Con la verga percosse, e'l varco aprio
A le soaui, e limpidissime onde.
E cominciò cantar tua PIETRA, d'erde
[illegible]
Co[illegible]

Al Signor Filippo Albertini, in lode del vino ch'egli beueua in casa del Signor Hercole Giorgi.

A i liquidi Topatij, à i bei rubini
Stillanti, onde più chiaro, e'l tuo buon GIORGI,
Spesso, ALBERTIN, la man famosa porgi,
Carmi scriuer ben puoi sacri, e diuini.
Cinger ben puoi di doppio fregio i crini,
Se con Bacco, e con Febo hor siedi, hor sorgi.
Han di Creta, e di Scio (se ben t'accorgi)
Minor virtù, se maggior grido, i vini.
Liquor men dolce in Cielo, e men pungente
Il bel frigio Garzon ministra à Giove,
Freddi, e'nsipidi sono i riui Astrei.
Quindi sen'van, qual hor volgon la mente
Al cantar tuo, à quel ch'in sen ti pioue,
Tinti d'inuidia à mensa, e Muse, e Dei.

Al medesimo, scherzo intorno al bere, & al poetare.

COSI soauemente, e beui, e canti,
Che'n han Cintio, e Nittelio inuidia, e scorno,
Hai d'Edere, e d'allori il capo adorno,
Gran fregio, e doppio, onde t'honori, e vanti.
Cede à tuoi versi, à' carmi tuo' sonanti
L'autor del vino, e'l portator del giorno,
Tù con la tazza, e con la cetra intorno
Guidi le Muse insieme, e le Bacchanti.
Vnico duce se' di doppio choro,
Di Meradi Maestro, e di Sirene.
E furor doppio all'alte menti spiri.
Ebro Apollo se' tù; Bacco canoro,
Che'n vin cangi Helicona, & Hippocrene,
E, mentre dormi in terra, in Ciel t'aggiri.

Del

Del Sig. Antonio Maria Vinco.

SE quel immenso tuo sauer sourano,
MASSIN, contempla, ne stupisce il core,
Perche vgual premio al sommo tuo valore
Tenta la gloria dar, mà tenta in vano.
Che chiuder non si può l'ampio Oceano
In picciol vaso, ne l'alto splendore
Sostener può del Sol, basso vigore
Di mortal'occhio, in rimirar non sano.
Felice tè, che dispensando gl'anni
Entra, studio si graue, e si profondo,
Non temerai del tempo ingordo i danni.
E l'alma sciolta del terrestre pondo
Vdrà poi lieta da celesti scarni
Eterno il nome tuo sonar nel Mondo.

Risposta.

VINCO, quel tuo cortese affetto humano,
Quel tuo foco, ch'entr'arde, e luce fuore
Souente mè di non douuto honore
Cinge, e stella parer fà di lontano.
Opra è sol di tuo ingegno, e di tua mano,
Quanto di luce altrui mostro, e d'ardore,
Che freddo giacio in tenebroso errore,
Oue da raggi tuoi viua lontano.
Ben felice son io, poi che t'affanni
Per farmi ir primo, oue ne pur secondo
Spiego co'l vulgo mal sicuro i vanni:
E ben viuer poss'io lieto, e giocondo,
Senza temer di tempo edace inganni,
Poiche mi traggi tù di Lete al fondo.

Del Sig. Giouanni Soranzo.

MASSIN, ch'orni i tuoi carmi eccelsi, e rari
Di quel chiaro soaue, e puro stile,
Di cui, ne fù miglior, ne fù simile,
Ne chi seco in Parnasso andasse al pari.
Ben furo à tuoi Natali illustri, e chiari
D'ogni virtù più bella, in verde Aprile
Cortesi gl'Astri, e larghi del gentile,
Di che furo à mill'altri scarsi auari.
Poiche tù sol vantar puoi frà migliori,
Di gir in Helicona d'igual passo,
Con chi sol si cangiò nel suo bel LAVRO.
Che Tesorier di Febo, anzi Tesauro
A bello studio sai, furando i cori,
Far pietosa la Tigre, e desto il Tasso.

Risposta.

POI ch'à mio prò, SORANZO, alzi, e rischiari
Stil fosco, e basso, e nome oscuro humile,
Quanto può dar fortuna, io tengo à vile,
Che di Mida i Tesor foran men cari.
Così dolce liquor da fiori amari
Traggi, Ape industre, e lucido monile
Tessi di gloria al mio pensier non vile,
Perche teco poggiar cantando impari.
Mà teco indarno aspiro à i primi honori,
Sotto peso si graue homai più lasso,
Ch'al gran pondo del Cielo il vecchio Mauro.
Fregi d'honor vita più, che pregio d'auro
[illegible]
Mà tanto [illegible]

Di

Di D. Hippolito Cerboni.

MENTRE spieghi, ò MASSIN, del Rè Tonante
In questa Atene del Tesin, le leggi,
E Soloni, e Licburghi in vn pareggi
Di ciò, che mostri, essecutore amante.
E quando intenti al tuo bel dire auanta
Son mille spirti à tuoi sublimi seggi,
Quasi Febo frà lor chiaro lampeggi,
Com'ei là sù nel quarto cerchio errante.
Allor, dico io frà mè, questi ne tolse
D'Astrea la lance, e glorioſi fregi.
E volumi del Ciel leggendo volse.
Gli aprì Temide il tempio, egli disciolse
Di sua legge i sigilli, e sommi pregi
Sotto biondo capel di lei raccolse.

Risposta.

MVTO, e basso in me stesso, alto, e tonante
Nè le tue rime, onde le Muse han leggi.
Fors'auuerrà, ch'vn di vinca, ò pareggi
D'Astrea, di Temi ogni più amato amante.
Pur che tua luce mi risplenda auante,
E'l pensier scorga à più sublimi seggi.
Fors'auuerrà, ch'vn dì m'erga, e lampeggi.
Stella fatto per tè fissa, od errante.
Quei, che Fortuna rea, CERBON, mi tolse,
Hor tù mi doni, e vie più rari fregi,
E fermi hor mè, ch'Amor sussiora volse.
Ben [illegible]
Ch'[illegible]
D'[illegible]

Dimanda aiuto à Bacco, per defendersi dal rigor del verno.

*D*I gelido timor mi stringe il core
Quest' ispido canuto, horrido verno,
Ch' hà ne cui adamantine, e gelo eterno,
Mortal nemico al mio vital calore.
*N*on pur rigido 'l sento, oime, di fuore,
Mà và serpendo ancor fin ne l'interno,
E fis'auanza, che par c'habbia à scherno
Bacco insieme, e Vulcano il suo rigore.
*L*angue, Bacco, non pur tua sacra pianta,
Mà i Lauri, e i mirti ancor temono homai
Il gran rigor di così fier tiranno.
*D*eh con lo scudo tuo ne copri, e amманta,
Che sù gli altari tuoi fumar vedrai
D'un bellissimo capro il sangue ogn'anno.

Inuerno Tiranno.

*O*LTR' i confin del tuo gelato impero
Perche i termini stendi empio Tiranno?
E con gli algori tuoi, ch'al varcho stanno,
A la madre de fior chiudi il sentiero?
*V*attene pur oltre la Tana, e'l fiero
Tuo rigor tempra, e scema il nostro danno,
Ch'al tuo partir, ringiouenito l'anno,
Andrà del suo bel verde il mondo altero.
E tù, lieta stagion, ritorna homai
A i tuoi prati ingemmar di varie stelle,
Onde veste hai trapunta, ond'hai corona.
E non temer, che'n tuo soccorso haurai
L'altre stagioni in vn feconde, e belle,
E Flora, e Bacco, e Cerere, e Pomona.

Al

Al Sig. Gio. Battista Visconti, nel suo Dottorato,

DE gli aui insubri regi,
Ond'han luce i tuo' rai,
Nouello Sol, giouin real, non hai
Con fortuna reale augusti fregi,
Mà sembiante hai real, real valore,
E Febo ne la lingua, Astrea nel core.
Quindi, se'n varij modi,
Trattando aurate corde
Di nobil cetra, e grande, al canto accorde
Teneri amor, teneri sdegni, e lodi
Di casti Heroi, al suon de le tue rime
Piegano i lauri le frondose cime.
Quindi, se'l dritto, e'l vero,
Appreso in dotte carte,
Onde chiara è del buon, del giusto l'arte,
Hor con Cesare spieghi, & hor con Piero,
In colto stil, ch'à quel d'Arpin fà scorno,
Serpono i lauri à le tue tempie intorno.
Ed'l gemino alloro,
Onde t'adorni, e cingi,
Col bel verde speranze alte dipingi,
Di rinouare, oprando, il secol d'oro,
Quando à la bruna toga, à l'aureo plettro,
Ostro, e bisso s'aggiunga, e mitra, e scettro.
Tesin si disse vn giorno al buon VISCONTE,
Ma pria di doppio honor gli ornò la fronte.

Nel

Nel dottorato del Signor Gio. Batista Fossati.

SEGNI pur bianco de le Muse il choro
E Questo à lui sacro, & honorato giorno,
Che fà di lauro il buon FOSSATI adorno.
Ch'adorua'l ciel del suo bel manto d'oro,
Ch'io co'l silentio honoro il suo gran pregio.
E, se no'l canto, il fregio
Di verdeggiante alloro,
Ene gli honori suoi me stesso honoro.

Si duole dell'eccesso del caldo.

MA forse vn'altra volta à mal rettore
Febo del carro suo dato il gouerno?
O pur del Ciel stemprato è'l corso eterno.
Ond'à noi pioua inusitato ardore?
Arido, & arso io sono, oime, di fuore,
Arido, & arso ancor son ne l'interno.
E la memoria del passato verno
Fà più ardenti parer le feruide hore.
Refrigerio non dà più, come suole,
O l'ombra, ò l'onda, ò'l vin fresco, e gelato.
Non son più al giorno i suoi riposi vniti.
Le calde notti i sonni hanno sbanditi;
Miserabile, & egro humano stato;
Hor n'assidera'l gelo, hor n'arde il Sole.

Del

Del Sign. Gio. Battista Marini.

CHI da terra mi leua? e chi d'alloro
Mi fregia'l crin? qual aura, ò qual sostegno
Mi regge sì, che di poggiar son degno
Frà chiari spirti del'eterno choro?
A sì dolce tormento, e sì canoro,
Garrula corda di stemprato ingegno,
Non ben conuiensi, & io non ben conuegno,
Corno frà Cigni, e piombo in mezo à l'oro.
Ma, poi ch'à tanto honor m'hà tratto, e spinto
Di celeste fauor cortese aita,
Al glorioso volo eccomi accinto.
Forse qual nube al Sol risplende vnita,
E, frà vili carbon, carbone estinto,
Haurò, fatto insensato, e senso, e vita.

Risposta, in nome dell'Academia.

DESIR d'honor t'inalza, e'l crin d'alloro
Febo ti cinge, & è'l valor sostegno
Del tuo bel volo, onde poggiar se'degno
Decima Musa al bel celeste choro.
Più de gli altri Orbi chiaro, e più canoro
A mouer prende il tuo diuino ingegno,
Onde à la lira tua non ben conuegno,
Che, le corde hà d'argento e'l plettro d'oro.
Ben à tanto honor t'hà tratto, e spinto
Fauor celeste, e non terrena aita,
Così'l mio stuol fosse à seguirti accinto.
Che forse io seco à la tua sfera vnita,
Al tuo moto, al tuo lume, il nome estinto
Raccenderei di non caduca vita.

A. D.

Digitized by Google

Al Sereniſs. D. Ferdinando de Medici G. Duca di Toſcana.

DEL *grã* COSMO, *ò grã figlio, ò grã* FERNANDO,
Tù frà purpurei Padri alto, e ſourano,
Giouinetto ſplendeſti in Vaticano,
Il biſſo, e l'oſtro de' tuoi raggi ornando.
D'*Etruria indi gran Duce, il Mar frenando,*
E la terra, co'l ſenno, e con la mano,
Rado, ò non mai tentaſti impreſa in vano.
Poſto l'inganno, e l'empia frode in bando.
Ornate, erette hai le cittadi, & hai
Tù diſangue chiariſſimo, e reale
Quel de' Regi maggiori, al tuo congiunto.
Thai tù, di gloria à doppio grado aſſunto,
Armato, e'n toga, fabricato homai
Quaſi al gran merto la fortuna vguale.

A la Sereniſs. Madama Chriſtina G. Ducheſſa di Toſcana.

DE Loteringi, *ò gloria, è di reale*
Alma eſſempio, & idea, ſaggia, e feconda,
Per cui d Heroi la bella Flora abonda
A la gran Tebe, à la gran Sparta vguale.
Spiega pur del deſio le nobil ale,
Che le precorre il Ciel, non pur ſeconda.
Tributaria hai la terra inſieme, e l'onda.
Per te 'l men forte ſeſſo in preggio ſale:
Ma quando auuerrà poi, che lieta accolga
Ne l'alta Reggia la gran Donna Auguſta,
Vedrai giunti al ſuo fine i penſier tui.
Allhor fruttò d'Amor fia che ſi colga,
Che naſceranno i grannipoti, à cui
Fia breue ſpatio il Mar, la terra anguſta.

I vini

I vini celebri de gli antichi, cedono à quello dell'Autore.

QVESTO ardente, e freschissimo liquore,
Che la lingua m'agghiaccia, e'ncende'l seno,
Al cui soaue, e spiritoso ardore,
Ebra l'alma di gioia, e'l cor vien meno.
Questo odorato mio dolce veneno,
Onde langue ogni cura edace, e more,
Bacco inuidiar mi può, non pur Sileno,
E'l felica di Tiro almo pastore.
Celebrò Tracia pria, poi Roma inuano,
Icario, Maroneo, Chio, e Biblino,
Lesbio, Falerno, e Massico, e Campano.
Ch'à quest'aureo liquor sacro, e diuino,
Ch'offre à le labra mie tremula mano,
Cede ogni altro liquor Greco e Latino.

Al Signor M. Antonio Bonciario scherza con la sua cecità.

PER auanzar se stessa in tè natura,
Fuor di suo corso i tuo' duo' lumi estinse;
Ma di splendor si puro il cor ti cinse,
Che non è sott'il ciel luce si pura.
De'nostri giorni breui è meno oscura
Tua lunga notte, in cui gran fabra pinse
Si bel seren, che'l Sol di luce vinse,
Trahendo dal tuo mal rara ventura.
O di perdita lieue alto ristoro:
Tua mente al vers'adagua, e meglio intende,
Più soaue è'l tuo carme, e più sonoro.
Natura forse arte si bella apprende
Da rozzo cacciator, ch'augel canoro
Prima di luce, e più canoro il rende.

Alla

Alla Sereniſſima Archiducheſſa d'Auſtri Maria Madalena, Principeſſa di Toſcana.

D I sì gran Duce, e di sì gran Regina,
O gran figlia, ò gran ſuora,
Ch'à Duci così grandi il Ciel deſtina
Sposa reale, e nuora,
Deh. de gli honori tuoi mie' carmi honora,
Et ſcendi entr'al mio ſtile;
Bench'oſcuro, & humile;
Et à l'altezza tua teco nel traggi,
Fà che reſplenda almen co'tuoi be'raggi.
Di là, doue Sauaria alma, e beata
Stiria irriga, e feconda,
Ofrà gli Auguſti, e frà i Monarchi nata,
Terra varcando, & onda,
Quà ten'vien, doue l'vna, e l'altra ſponda
Arno i fiora, e riueſte,
Che quando vedrai queſte
Colte piagge, alte moli, aer ſereno,
Paradiſo dirai, queſto è terreno.
Apriche valli, e poggi ameni, c'hanno
Sempre frutti odorati,
Larga corona à la gran Reggia fanno,
E cinti, e coronati
Anch'eſſi ſon d'alti edifitij ornati
Non vidi altroue mai,
E quando in lor vedrai
I gran palagi, e le ſuperbe ville,
Mille hà FLORA, dirai, Luculli, e mille.

Cir-

Circondan Colli, e non alpestri monti
Citta, che 'l fiume parte,
E congiungon poi superbi ponti,
E, con mirabil arte
Da nobil pianta in piana, e bassa parte
Erger sembra à le stelle
Sue molt altere, e belle,
Emula à Roma, à' più felici tempi,
Colonne, archi, palagi, e torri, e tempi.
Marmo animato, e bronzo orna spirante
Piazza real d'intorno,
E fonte argento liquido stillante,
Fanno i colossi scorno
Al secol prisco de' migliori adorne
Le piazze ampie, e le strade,
Leggiadre hà le contrade,
E i priuati Edificij, ond'è costrutta
Non hà Città più bella Italia tutta.
Madre, qual sempre fù d'ingegni chiari,
E la nobil Cittate
D'honor, di gloria, in guerra, e'n pace auuri.
Degni hà di tua beltate
Cigni anco in questa fortunata etate.
Ha chiare donne illustri,
Hà rari fabri industri,
Che, con varia di mano opra, e pittura,
Fan de l'arte parer minor natura.
De' regij alberghi le grandezze immense
Taccio, e'l nobil tesoro
Di ricchi letti, e di gemmate mense,
E de' gran vasi d'oro,
In cui serua materia è del lauoro,

Taccio

Taccio i teatri, e gli horti,
Le loggie, e le gran corti,
E le sale dipinte, e quel, cui cede
Ogn'altra pompa; l'or, ch'altri non vede.
E co' tesori, il longo ordine ammiro
Di rare Statue vnite,
E di ricca Tribuna in picciol giro
Meraviglie infinite:
Ma co' bronzi, e co' marmi han nobil lite
I barbari stormenti,
Che, tolti à stranie genti,
Pendono co'trofei d'arme diuerse,
Arabe, Greche, Maure, Indiche, e Perse.
Qui FERNANDO di Regio animo essempio.
E viuo specchio, e vero,
Chiaro, e sereno al buon, torbido à l'empio.
Il suo non vasto impero
Frena, e corregge hor placido, hor seuero,
E le grandezze sue,
Che son grandezze tue,
E'l suo dar legge altrui benmostran, come
Di Rege à lui non manca altro che'l nome.
Vasto regno non hà, ma forte, vnito,
E città spesse, e rare,
Che s'ergon soura inespugnabil sito,
In pace, e'n guerra chiare,
L'Appennin gli fà muro, e fossa il mare,
E, là, dou'è men fermo,
D'altere moli hà schermo,
C'han le superbe fronti, e i fianchi pieni
Di minaccianti folgori terreni.

Can

Con insegne venir vede seruili
Città, che fur già donne,
Tributarie al suo piede, e serue humili.
Di cui fia che t'indonne
Quarto sostegno à le tre gran colonne
Del bello Etrusco regno;
E spesso, e più d'vn legno,
C'hor sapre à l'orto, hor à l'occaso il varco.
Vedi tornar di ricche prede carco.
Donna regna con lui, che di reale
Donna è verace l'idea,
Che in vn, con l'opra, e co'l consiglio vale.
Di lei, che nouo Astrea,
Donna non è, dirai, ma nume, e Dea.
E quando vedrai poi
I minor pegni suoi,
Ben dir potrai, con merauiglia io vidi
Nouelle Gratie e pargoletti Alcidi.
Ma doue lascio il regio sposo amato,
Che desioso attende
Esser da i lumi tuoi fatto beato?
A tè'l pensier intende,
E giorni, e notti sospirando spende.
Se non quanto souente
Ti figura presente,
E tempra il suo, con lusinghiero inganno,
Di legitimo amor pudico affanno.
Deh, muoui à rinouar nobil sennò
De' sourani pastori,
Che l'vniuerso gouernar co'l cenno,
L'opre, i nomi, e gli honori
De' maggior Duci, e de gli Heroi migliori,

Di chi beue l'acqua, pena giusta è il perdere il gusto del vino.

ALTRA questo non hà sembianza, ô segno
Di vin, che di Topatio il bel colore,
O come amar mi sembra, e senz'odore.
Mà di pena maggior ben fora io degno.
Giusto è, Libero Padre, ogni tuo sdegno
Meco, si contumace in tanto errore.
Profanato da l'acque, il tuo liquore
Di ber son'io, son di gustare indegno.
Mà tua pietà sol, per breui hore almeno,
Sospenda in me del buon liquor l'effetto,
Onde spengo la sete, e'l senso appago.
In tanto io pur di lui bramoso, e vago
Darò (poi ch'egli in se non hà difetto)
Senza mio gusto refrigerio al seno.

Protesta di non voler nel e infermità più beuere acqua.

DI quaranta spirai, mie fauci il sanno,
Nè credea senza tè viuere vn giorno,
O buon Leneo di color d'ambra adorno,
C'hora à mirar non à l'bar mi danno.
Con Linfe insipidette oltraggio fanno
Al colore, à l'odor, che spargi intorno,
E'n si breue vrna à riguster tutti torno,
Che l'humor de la sete arroge al danno.
Più d'vn Fisico amico, e'n curar saggio
Mi giura, c'hor sarei di Morte preda,
Se di farmaci in vece io t'haueain seno.
Mà giuro anch'io, che vuoto, ò d'onda pieno
Non fia, che seminiuo huom più mi veda,
Ch'ebro pria vò morir, s'infermo io caggio.

Pre-

Preghiera à Bacco.

SCARNO, pallido, essangue, e quasi priua
D'alma, e di moto, appoggio à fragil legno
Il fianco infermo, e curuo almen sostegno
Di quest'ossa l'incarco horrido, e schiuo.
Atra pelle, ossi, e nerui ancora viuo,
Viuo anco, e spero, di spirar indegno,
Se non che teco à penitenza vegno,
Bacco, del viuer mio sostegno viuo.
Tù discaccia il pallor, tù le cauerne
De le membra riempi, e de mie' affanni
Pietoso, sana le mie piaghe interne.
Che se soccorri à mè quest'vltimi anni.
Nel tempio tuo fien le memorie eterne
De' ristorati miei sì grani danni.

Dimanda soccorso alla Terra, per difendersi incontro al tempo.

ANTICA Madre, e cara,
Tù vedi pur come son fatto homai
Scarno, pallido, essangue,
Che pensier egri, e guai,
E'ngorda etate, auara
Mi van suggendo l'sangue,
Vedi pur come torpe, e come langue
Ogni mio spirto, ogni mio senso interno
Sotto l'horrido verno
Di pallor freddo, e di neuosa chioma.
Deh, Madre, pria che mi raccoglia in seno
Mia forza afflitta, e doma
Ristaura tù, per breue spatio almeno.

Nel dottorato del Signor Gio. Batista Fossati.

SEGNI pur bianco de le Muse il choro
Questo à lui sacro, & honorato giorno,
Che fà di lauro il buon FOSSATI adorno.
Ch'adorua'l ciel del suo bel manto d'oro.
Ch'io co'l silentio honoro il suo gran pregio.
E, se no'l canto, il fregio
Di verdeggiante alloro,
Ene gli honori suoi me stesso honoro.

Si duole dell'eccesso del caldo.

MA forse vn'altra volta à mal rettore
Febo del carro suo dato il gouerno?
O pur del Ciel stemprato è'l corso eterno.
Ond'à noi pioua inusitato ardore?
Arido, & arso io sono, oime, di fuore,
Arido, & arso ancor son ne l'interno.
E la memoria del passato verno
Fà più ardenti parer le feruide hore.
Refrigerio non dà più, come suole,
O l'ombra, ò l'onda, ò'l vin fresco, e gelato.
Non son più al giorno i suoi riposi vniti.
Le calde notti i sonni hanno sbanditi;
Miserabile, & egro humano stato;
Hor n'assidera'l gelo, hor n'arde il Sole.

Del Sign. Gio. Battista Marini.

da terra mi leua? e chi d'alloro
fregia'l crin? qual aura, ò qual sostegno
regge sì, che di poggiar son degno
chiari spirti del'eterno choro?
olce stormento, e sì canoro,
rula corda di stemprato ingegno,
ben conuiensi, & io non ben conuegno,
uo frà Cigni, e piombo in mezo à l'oro.
i ch'à tanto honor m'hà tratto, e spinto
eleste fauor cortese aita,
torioso volo eccomi accinto.
ual nube al Sol risplende vnita,
à viui carbon, carbone estinto,
ò, fatto insensato, e senso, e vita.

oſta, in nome dell'Academia.

d'honor t'inalza, e'l crin d'alloro
ti cinge, & è'l valor sostegno
io bel volo, onde poggiar se'degno
ia Musa al bel celeste choro.
li altri Orbi chiaro, e più canoro
uer prende il tuo diuino ingegno,
à la lira tua non ben conuegno,
corde hà d'argento e'l plettro d'oro.
into honor t'hà tratto, e spinto
celeste, e non terrena aita,
mio stuol fosse à seguirti accinto.
io seco à la tua sfera vnita,
moto, al tuo lume, il nome estinto
derei di non caduta vita.

A. D.

Digitized by Google

Al Sereniſs. D. Ferdinando de Medici G. Duca di Toſcana.

DO,
DEL grã COSMO, ò grã figlio, ò grã FERNANDO
Tù frà purpurei Padri alto, e ſourano,
Giouinetto ſplendeſti in Vaticano,
Il biſſo, e l'oſtro de' tuoi raggi ornando.
D'Etruria indi gran Duce, il Mar frenando,
E la terra, co'l ſenno, e con la mano,
Rado, ò non mai tentaſti impreſa in vano,
Poſto l'inganno, e l'empia frode in bando.
Ornate, erette hai le cittadi, & hai
Tù di ſangue chiariſſimo, e reale
Quel de' Regi maggiori, al tuo congiunto.
T'hai tù di gloria à doppio grado aſſunto,
Armato, e'n toga, fabricato homai
Quaſi al gran merto la fortuna vguale.

A la Sereniſs. Madama Chriſtina G. Ducheſſa di Toſcana.

DE Loteringi, ò gloria, ò di reale
Alma eſſempio, & idea, ſaggia, e feconda,
Per cui d'Heroi la bella Flora abonda
A la gran Tebe, à la gran Sparta vguale,
Spiega pur del deſio le nobil ale,
Che le precorre il Ciel, non pur ſeconda.
Tributaria hai la terra inſieme, e l'onda,
Per te 'l men forte ſeſſo in preggio ſale:
Ma quando auuerrà poi, che lieta accolga
Ne l'alta Reggia la gran Donna Auguſta,
Vedrai giunti al ſuo fine i penſier tui.
Allhor fruito d'Amor fia che ſi colga,
Che naſceranno i grannipori, à cui
Fia breue ſpatio il Mar, la terra anguſta.

I vini

I vini celebri de gli antichi, cedono à quello dell'Autore.

QVESTO ardente, e freschissimo liquore,
Che la lingua m'agghiaccia, e'ncende 'l seno,
Al cui soaue, e spiritoso ardore,
Ebra l'alma di gioia, e'l cor vien meno.
Questo odorato mio dolce veneno,
Onde langue ogni cura edace, e more,
Bacco inuidiar mi può, non pur Sileno,
E'l felica di Tiro almo pastore.
Celebrò Tracia pria, poi Roma inuano,
Icario, Maroneo, Chio, e Biblino,
Lesbio, Falerno, e Massico, e Campano.
Ch'à quest'aureo liquor sacro, e diuino,
Ch'offre à le labra mie tremula mano,
Cede ogni altro liquor Greco e Latino.

Al Signor M. Antonio Bonciario scherza con la sua cecità.

PER auanzar se stessa in tè natura,
Fuor di suo corso i tuo' duo' lumi estinse;
Ma di splendor si puro il cor ti cinse,
Che non è sott'il ciel luce si pura.
De'nostri giorni breui è meno oscura
Tua lunga notte, in cui gran fabra pinse
Si bel seren, che 'l Sol di luce vinse,
Trahendo dal tuo mal rara ventura.
O di perdita lieue alto ristoro:
Tua mente al ver s'adegua, e meglio intende,
Più soaue è'l tuo carme, e più sonoro.
Natura forse arte si bella apprende
Da rozzo cacciator, ch'augel canoro
Prima di luce, e più canoro il rende.

Alla

Alla Sereniſſima Archiduchessa d'Auſtri Maria Madalena, Principeſſa di Toſcana.

D'sì gran Duce, e di sì gran Regina,
O gran figlia, ò gran ſuora,
Ch'à Duci cosi grandi il Ciel deſtina
Sposa reale, e nuora,
Deh. de gli honori tuoi mie' carmi honora,
Et ſtendi entr'al mio ſtile;
Bench'oſcuro, & humile;
Et all'altezza tua teco nel traggi,
Fà che reſplenda almen co'tuoi be'raggi.
Di là, doue Sauaria alma, e beata
Stiria irriga, e feconda,
Ofrà gli Auguſti, e frà i Monarchi nata,
Terra varcando, & onda,
Quà ten'vien, doue l'vna, e l'altra ſponda
Arno infiora, e riueſte,
Che quando vedrai queſte
Colte piagge, alte moli, aer ſereno,
Paradiſo dirai, queſto è terreno.
Apriche valli, e poggi ameni, c'hanno
Sempre frutti odorati,
Larga corona à la gran Reggia fanno,
E ciuili, e coronati
Anch'eſſi ſon d'alti edifitij ornati
Non viſti altroue mai,
E quando in lor vedrai
I gran palagi, e le ſuperbe ville,
Mille hà FLORA, dirai, Luculli, e mille.

A Cir-

Circondan Colli, e non alpestri monti
Città, che 'l fiume parte,
E ricongiugon poi superbi ponti,
E, con mirabil arte
Da nobil pianta in piana, e bassa parte
Erger sembra à le stelle
Sue molt altere, e belle,
Emula à Roma, à' più felici tempi,
Colonne, archi, palagi, e torri, e tempi.
Marmo animato, e bronzo orna spirante
Piazza real d'intorno,
E fonte argento liquido stillante.
Fanno i colossi scorno
Al secol prisco de' migliori adorne
Le piazze ampie, e le strade,
Leggiadre hà le contrade,
E i priuati Edificij, ond'è costrutta
Non hà Città più bella Italia tutta.
Madre, qual sempre fù d'ingegni chiari,
E la nobil Cittate
D'honor, di gloria, in guerra, e'n pace auari.
Degni hà di tua beltate
Cigni anco in questa fortunata etate.
Ha chiare donne illustri,
Hà rari fabri industri,
Che, con varia di mano opra, e pittura,
Fan de l'arte parer minor natura.
De' regij alberghi le grandezze immense
Taccio, e'l nobil tesoro
Di ricchi letti, e di gemmate mense,
E de' gran vasi d'oro,
In cui seruia materia è del lauoro,

Taccio

Taccio i teatri, e gli horti,
Le loggie, e le gran corti,
E le sale dipinte, e quel, cui cede
Ogn'altra pompa; l'or, ch'altri non vede.
E co' tesori, il longo ordine ammiro
Di rare Statue vnite,
E di ricca Tribuna in picciol giro
Meraviglie infinite:
Ma co' bronzi, e co' marmi han nobil lite
I barbari stormenti,
Che, tolti à stranie genti,
Pendono co'trofei d'arme diuerse,
Arabe, Greche, Maure, Indiche, e Perse.
Qui FERNANDO *di Regio animo essempio,*
E viuo specchio, e vero,
Chiaro, e sereno al buon, torbido à l'empio,
Il suo non vasto impero
Frena, e corregge hor placido, hor seuero,
E le grandezze sue,
Che son grandezze tue,
E'l suo dar legge altrui benmostran, come
Di Rege à lui non manca altro che 'l nome.
Vasto regno non hà, ma forte, vnito,
E città spesse, e rare,
Che s'ergon soura inespugnabil sito,
In pace, e'n guerra chiare,
L'Appennin gli fà muro, e fossa il mare,
E, là, dou'è men fermo,
D'altere moli hà schermo,
C'han le superbe fronti, e i fianchi pieni
Di minaccianti folgori terreni.

Can

Con insegne venir vede servili
Città, che fur già donne,
Tributarie al suo piede, e serue humili.
Di cui fia che t'indonne
Quarto sostegno à le tre gran colonne
Del bello Etrusco regno,
E spesso, e più d'vn segno,
C'hor sapre à l'orto, hor à l'occaso il varco.
Vede tornar di ricche prede carco.
Donna regna con lui, che di reale
Donna è verace l'idea,
Che in vn, con l'opra, e co'l consiglio vale.
Di lei, che noua Astrea,
Donna non è, dirai, ma nume, e Dea.
E quando vedrai poi
I minor pegni suoi,
Ben dir potrai, con merauiglia io vidi
Neuelle Gratie e pargoletti Alcidi.
Ma doue lascio il regio sposo amato,
Che desioso attende
Esser da i lumi miei fatto beato?
A tè'l pensiero intende,
E giorni, e notti sospirando spende.
Se non quanto souente
Ti figura presente,
E tempra il suo, con lusinghiero inganno,
Di legitimo amor pudico affanno.
Deh, muoui à rinouar ne' figli il senno
De' sourani pastori,
Che l'vniuerso gouernar co'l cenno,
L'opre, i nomi, e gli honori
De' maggior Duci, e de gli Heroi migliori,

Del Sig. Giouanni Soranzo.

MASSIN, ch'orni i tuoi carmi eccelsi, e rari
Di quel chiaro soaue, e puro stile,
Di cui, ne fù miglior, ne fù simile,
Ne chi seco in Parnasso andasse al pari.
Ben furo à tuoi Natali illustri, e chiari
D'ogni virtù più bella, in verde Aprile
Cortesi gl'Astri, e larghi del gentile,
Di che furo à mill'altri scarsi auari.
Poiche tù sol vantar puoi frà migliori,
Di gir in Helicona d'igual passo,
Con chi sol si cangiò nel suo bel LAVRO.
Che Tesorier di Febo, anzi Tesauro
A bello studio sai, furando i cori,
Far pietosa la Tigre, e desto il Tasso.

Risposta.

POI ch'à mio prò, SORANZO, alzi, e rischiari
Stil fosco, e basso, e nome oscuro humile,
Quanto può dar fortuna, io tengo à vile,
Che di Mida i Tesor foran men cari.
Così dolce liquor da fiori amari
Traggi, Ape industre, e lucido monile
Tessi di gloria al mio pensier non vile,
Perche teco poggiar cantando impari.
Mà teco indarno aspiro à i primi honori,
Sotto peso si graue homai più lasso,
Ch'al gran pondo del Cielo il vecchio Mauro.
Fregi d'honor via più, che tragga l'auro
[illegible]
Mà tu [illegible]

Digitized by Google

Di D. Hippolito Cerboni.

MENTRE spieghi, ò MASSIN, del Rè Tonante,
In questa Atene del Tesin, le leggi,
E Soloni, e Licburghi in vn pareggi
Di ciò, che mostri, essecutore amante.
E quando intenti al tuo bel dire auante
Son mille spirti à tuoi sublimi seggi,
Quasi Febo frà lor chiaro lampeggi,
Com'ei là sù nel quarto cerchio errante.
Allor, dico io frà mè, questi ne tolse
D'Astrea la lance, e glorioſi fregi,
E volumi del Ciel leggendo volse.
Gli aprì Temide il tempio, egli disciolse
Di sua legge i sigilli, e sommi pregi
Sotto biondo capel di lei raccolse.

Risposta.

MVTO, e basso in me stesso, alto, e tonante
Nè le tue rime, onde le Muse han leggi.
Fors'auuerrà, ch'vn di vinca, ò pareggi
D'Astrea, di Temi ogni più amato amante.
Pur che tua luce mi risplenda auante,
E'l pensier scorga à più sublimi seggi,
Fors'auuerrà, ch'vn dì m'erga, e lampeggi,
Stella fatto per tè fissa, od errante.
Quei, che Fortuna rea, CERBON, mi tolse,
Hor tù mi doni, e vie più rari fregi,
E fermi hor mè, ch'Amor sospira volse.
Ben [illegible]
Ch'[illegible]
D'[illegible]

Digitized by Google

Dimanda aiuto à Bacco, per defendersi dal rigor del verno.

DI gelido timor mi stringe il core
Quest' ispido canuto, horrido verno,
Ch' hà neui adamantine, e gelo eterno,
Mortal nemico al mio vital calore.
Non pur rigido 'l sento, oime, di fuore,
Mà và serpendo ancor fin ne l'interno,
E fis'auanza, che par c'habbia à scherno
Bacco insieme, e Vulcano il suo rigore.
Langue, Bacco, non pur tua sacra pianta,
Mà i Lauri, e i mirti ancor temono homai
Il gran rigor di così fier tiranno.
Deh con lo scudo tuo ne copri, e amманta,
Che sù gli altari tuoi fumar vedrai
D'un bellissimo capro il sangue ogn'anno.

Inuerno Tiranno.

OLTR' i confin del tuo gelato impero
Perche i termini stendi empio Tiranno?
E con gli algori tuoi, ch'al varcho stanno,
A la madre de fior chiudi il sentiero?
Vattene pur oltre la Tana, e'l fiero
Tuo rigor tempra, e scema il nostro danno,
Ch'al tuo partir, ringiouenito l'anno,
Andrà del suo bel verde il mondo altero.
E tù, lieta stagion, ritorna homai
A i tuoi prati ingemmar di varie stelle,
Onde veste hai trapunta, ond'hai corona.
E non temer, che'n tuo soccorso haurai
L'altre stagioni in un feconde, e belle,
E Flora, e Bacco, e Cerere, e Pomona.

Al

Al Sig. Gio. Battista Visconti, nel suo Dottorato,

DE gli alti insubri regi,
Ond'han luce i tuo' rai,
Nouello Sol, giouin real, non hai
Con fortuna reale augusti fregi,
Mà sembiante hai real, real valore,
E Febo ne la lingua, Astrea nel core.
Quindi, se'n varij modi,
Trattando aurate corde
Di nobil cetra, e grande, al canto accorde
Teneri amor, teneri sdegni, e lodi
Di casti Heroi, al suon de le tue rime
Piegano i lauri le frondose cime.
Quindi, se'l dritto, e'l vero,
Appreso in dotte carte,
Onde chiara è del buon, del giusto l'arte,
Hor con Cesare spieghi, & hor con Piero,
In colto stil, ch'à quel d'Arpin fà scorno,
Serpono i lauri à le tue tempie intorno.
Ed il gemino alloro,
Onde t'adorni, e cingi,
Col bel verde speranze alte dipingi,
Di rinouare, oprando, il secol d'oro,
Quando à la bruna toga, à l'aureo plettro,
Ostro, e bisso s'aggiunga, e mitra, e scettro.
Tesin si disse vn giorno al buon VISCONTE,
Ma pria di doppio honor gli ornò la fronte.

Nel

Nel dottorato del Signor Gio. Batista Fossati.

SEGNI pur bianco de le Muse il choro
Questo à lui sacro, & honorato giorno,
Che fà di lauro il buon FOSSATI adorno.
Ch'adorua'l ciel del suo bel manto d'oro.
Ch'io co'l silentio honoro il suo gran pregio.
E, se no'l canto, il fregio
Di verdeggiante alloro,
Ene gli honori suoi me stesso honoro.

Si duole dell'eccesso del caldo.

MA forse vn'altra volta à mal rettore
Febo del carro suo dato il gouerno?
O pur del Ciel stemprato è'l corso eterno.
Ond'à noi pioua inusitato ardore?
Arido, & arso io sono, oime, di fuore,
Arido, & arso ancor son ne l'interno.
E la memoria del passato verno
Fà più ardenti parer le feruide hore.
Refrigerio non dà più, come suole,
O l'ombra, ò l'onda, ò'l vin fresco, e gelato.
Non son più al giorno i suoi riposi vniti.
Le calde notti i sonni hanno sbanditi;
Miserabile, & egro humano stato;
Hor n'assidera'l gelo, hor n'arde il Sole.

Del

Del Sign. Gio. Battista Marini.

CHI da terra mi leua? e chi d'alloro
Mi fregia'l crin? qual aura, ò qual sostegno
Mi regge sì, che di poggiar son degno
Frà chiari spirti del'eterno choro?
A sì dolce tormento, e sì canoro,
Garrula corda di stemprato ingegno,
Non ben conuiensi, & io non ben conuegno,
Corno frà Cigni, e piombo in mezo à l'oro.
Ma, poi ch'à tanto honor m'hà tratto, e spinto
Di celeste fauor cortese aita,
Al glorioso volo eccomi accinto.
Forse qual nube al Sol risplende vnita,
E, frà vmi carbon, carbone estinto,
Haurò, fatto insensato, e senso, e vita.

Risposta, in nome dell'Academia.

DESIR d'honor t'inalza, e'l crin d'alloro
Febo ti cinge, & è'l valor sostegno
Del tuo bel volo, onde poggiar se'degno
Decima Musa al bel celeste choro.
Più de gli altri Orbi chiaro, e più canoro
A mouer prende il tuo diuino ingegno,
Onde à la lira tua non ben conuegno,
Che, le corde hà d'argento e'l plettro d'oro.
E ben à tanto honor t'hà tratto, e spinto
Fauor celeste, e non terrena aita,
Così'l mio stuol fosse à seguirti accinto.
Che forse io seco à la tua sfera vnita,
Al tuo moto, al tuo lume, il nome estinto
Raccenderei di non caduca vita.

A. D.

Digitized by Google

Al Sereniſs. D. Ferdinando de Medici G. Duca di Toſcana. DO,

DEL *grã* COSMO, *ò grã figlio, ò grã* FERNAN-
Tù frà purpurei Padri alto, e ſourano,
Giouinetto ſplendeſti in Vaticano,
Il biſſo, e l'oſtro de' tuoi raggi ornando.
D'*Etruria indi gran Duce, il Mar frenando,*
E la terra, co'l ſenno, e con la mano,
Rado, ò non mai tentaſti impreſa in vano,
Poſto l'inganno, e l'empia frode in bando.
Ornate, erette hai le cittadi, & hai
Tù di ſangue chiariſſimo, e reale
Quel de' Regi maggiori, al tuo congiunto.
T'hai tù di gloria à doppio grado aſſunto,
Armato, e'n toga, fabricato homai
Quaſi al gran merto la fortuna vguale.

A la Sereniſs. Madama Chriſtina G. Ducheſſa di Toſcana.

DE *Loteringi, ò gloria, ò di reale*
Alma eſſempio, & idea, ſaggia, e feconda,
Per cui d Heroi la bella Flora abonda
A la gran Tebe, à la gran Sparta vguale.
Spiega pur del diſio le nobil ale,
Che le precorre il Ciel, non pur ſeconda.
Tributaria hai la terra inſieme, e l'onda.
Per te 'l men forte ſeſſo in preggio ſale:
Ma quando auuerrà poi, che lieta accolga
Ne l'alta Reggia la gran Donna Auguſta,
Vedrai giunti al ſuo fine i penſier tui.
Allhor frutto d'Amor fia che ſi colga,
Che naſceranno i grannipoti, à cui
Fia breue ſpatio il Mar, la terra anguſta.

I vini

I vini celebri de gli antichi, cedono à quello dell'Autore.

QVESTO ardente, e freschissimo liquore,
Che la lingua m'agghiaccia, e'ncende 'l seno,
Al cui soaue, e spiritoso ardore,
Ebra l'alma di gioia, e'l cor vien meno.
Questo odorato mio dolce veneno,
Onde langue ogni cura edace, e more,
Bacco inuidiar mi può, non pur Sileno,
E'l felica di Tiro almo pastore.
Celebrò Tracia pria, poi Roma inuano,
Icario, Maroneo, Chio, e Biblino,
Lesbio, Falerno, e Massico, e Campano.
Ch'à quest'aureo liquor sacro, e diuino,
Ch'offre à le labra mie tremula mano,
Cede ogni altro liquor Greco e Latino.

Al Signor M. Antonio Bonciario scherza con la sua cecità.

PER auanzar se stessa in tè natura,
Fuor di suo corso i tuo' duo' lumi estinse;
Ma di splendor si puro il cor ti cinse,
Che non è sott'il ciel luce si pura.
De'nostri giorni breui è meno oscura
Tua lunga notte, in cui gran fabra pinse
Si bel seren, che 'l Sol di luce vinse,
Trahendo dal tuo mal rara ventura.
O di perdita lieue alto ristoro:
Tua mente al ver s'adegua, e meglio intende,
Più soaue è'l tuo carme, e più sonoro.
Natura forse arte si bella apprende
Da rozzo cacciator, ch'augel canoro
Prima di luce, e più canoro il rende.

Alla

Alla Sereniſſima Archiducheſſa d'Auſtri Maria Madalena, Principeſſa di Toſcana.

D I sì gran Duce, e di sì gran Regina,
O gran figlia, ò gran ſuora,
Ch'à Duci coſì grandi il Ciel deſtina
Sposa reale, e nuora,
Deh de gli honori tuoi mie' carmi honora,
Et ſcendi entr'al mio ſtile;
Bench'oſcuro, & humile;
Et à l'altezza tua teco nel traggi,
Fà che reſplenda almen co'tuoi be'raggi.
Di là, doue Sauaria alma, e beata
Stiria irriga, e feconda,
Ofrà gli Auguſti, e frà i Monarchi nata,
Terra varcando, & onda,
Quà ten'vien, doue l'una, e l'altra ſponda
Arno infiora, e riueſte,
Che quando vedrai queſte
Colte piagge, ai e moli, aer ſereno,
Paradiſo dirai, queſto è terreno.
Apriche valli, e poggi ameni, c'hanno
Sempre frutti odorati,
Larga corona à la gran Reggia fanno,
E cinti, e coronati
Anch'eſſi ſon d'alti edifitij ornati
Non viſti altroue mai,
E quando in lor vedrai
I gran palagi, e le ſuperbe ville,
Mille hà FLORA, dirai, Luculli, e mille.

Circondan Colli, e non alpestri monti
Città, che 'l fiume parte,
E congiunge con sei superbi ponti,
E, con mirabil arte
Da nobil pianta in piana, e bassa parte
Erger sembra à le stelle
Sue molt altere, e belle,
Emula à Roma, à' più felici tempi,
Colonne, archi, palagi, e torri, e tempi.
Marmo animato, e bronzo orna spirante
Piazza real d'intorno,
E fonte argento liquido stillante.
Fanno i colossi scorno
Al secol prisco de' migliori adorne
Le piazze ampie, e le strade,
Leggiadre hà le contrade,
E i priuati Edificij, ond'è costrutta
Non hà Città più bella Italia tutta.
Madre, qual sempre fù d'ingegni chiari,
E la nobil Cittate
D'honor, di gloria, in guerra, e'n pace auari.
Degni hà di tua beltate
Cigni anco in questa fortunata etate.
Ha chiare donne illustri,
Hà rari fabri industri,
Che, con varia di mano opra, e pittura,
Fan de l'arte parer minor natura.
E' regij alberghi le grandezze immense
Taccio, e'l nobil teſoro
Di ricchi letti, e di gemmate mense,
E de' gran vasi d'oro,
In cui serua materia è del lauoro,

Taccio

Taccio i teatri, e gli horti,
Le loggie, e le gran corti,
E le sale dipinte, e quel, cui cede
Ogn'altra pompa; l'or, ch'altri non vede.
E co' tesori, il longo ordine ammiro
Di rare Statue vnite,
E di ricca Tribuna in picciol giro
Meraviglie infinite:
Ma co' bronzi, e co' marmi han nobil lite
I barbari stormenti,
Che, tolti à stranie genti,
Pendono co'trofei d'arme diuerse,
Arabe, Greche, Maure, Indiche, e Perse.
Qui FERNANDO di Regio animo essempio.
E viuo specchio, e vero,
Chiaro, e sereno al buon, torbido à l'empio.
Il suo non vasto impero
Frena, e corregge hor placido, hor seuero,
E le grandezze sue,
Che son grandezze tue,
E'l suo dar legge altrui benmostran, come
Di Rege à lui non manca altro che 'l nome.
Vasto regno non hà, ma forte, vnito,
E città spesse, e rare,
Che s'ergon soura inespugnabil sito,
In pace, e'n guerra chiare,
L'Appennin gli fà muro, e fossa il mare,
E, là, dou'è men fermo,
D'altere moli hà schermo,
C'han le superbe fronti, e i fianchi pieni
Di minaccianti folgori terreni.

Can

Con insegne venir vede seruili
Città, che fur già donne,
Tributarie al suo piede, e serue humili,
Di cui sia che t'indonne
Quarto sostegno à le tre gran colonne
Del bello Etrusco regno;
E spesso, e più d'vn legno,
C'hor sapre à l'orto, hor à l'occaso il varco,
Vede tornar di ricche prede carco.
Donna regna con lui, che di reale
Donna è verace l'idea,
Che in vn, con l'opra, e co'l consiglio vale.
Di lei, che noua Astrea,
Donna non è, dirai, ma nume, e Dea.
E quando vedrai poi
I minor pegni suoi,
Ben dir potrai, con merauiglia io vidi
Neuelle Gratie e pargoletti Alcidi.
Ma doue lascio il regio sposo amato,
Che desioso attende
Esser da i lumi miei fatto beato?
A tè'l pensiero intende,
E giorni, e notti sospirando spende.
Se non quanto souente
Ti figura presente,
E tempra il suo, con lusinghiero inganno,
Di legitimo amor pudico affanno.
Deh, muoui à rinuiar ne' figli il senno
De' sourani pastori,
Che l'vniuerso gouernar co'l cenno,
L'opre, i nomi, e gli honori
De' maggior Duci, e de gli Heroi migliori,

De le gran Donne il raro
Valor, che i Regni ornaro.
Muoui ch'à sì grand'opre, opre di vita
Arno ti chiama, e'l bel garzon t'inuita.
Di leggiadri campion mentita guerra,
Che sembrar vera puote,
Qui si prepara in tanto, in onda, in terra;
E sù volubil ruote
Scena, che genti alletta ancora ignote.
Da colmar di stupore
Ogni senso, ogni core,
Quì da machine illustri, e rari ordigni,
Voci d'Angeli udrai, non pur di Cigni.
Dunque rapida muoui, homai t'accolga
Il tuo gran Cosmo in braccio,
E i primi fior del tuo bel viso colga
Teco in soaue laccio
Auuinto, io quì, sacro Himeneo, mi taccio.
C'homai confuso detti,
E gli estremi diletti
Di due grand'alme vnite in vn desire
Potrei forse pensar, mà non ridire.
Peregrina ten' vola
A la gran donna augusta, humil canzone,
Al suo fianco, al suo cor, stimolo, e sprone.

Al Beato Carlo, per intercessione del quale fù liberato l'Autore da vna grauissima infermità.

DE *le cure del Mondo in dolce oblio*
Lieto varcaua à l'altra vita, quando
Voce sentia, che mi venia chiamando,
A cui ristetti, e mi riuolsi anch'io.
La tua del Mondo habitatione hà Dio
Prolungato, mi disse, hor poni in bando
Ogni pensier di Morte, e và lauando
Le macchie tue di penitenza al rio.
O mio liberator, se teco parlo,
Deh ti veggia anco, poiche mi richiami
Doue splendon le stelle, e'l sol riluce.
Orbo quasi son io, che'l lume brami
Ah, del bisso, e del ostro à l'aurea luce,
Hor che ten'vai ben ti conosco, ò CARLO.

Conuertione à Dio.

SIGNOR *di mortal febre infermo io giacqui,*
E poi m'oppresse quasi atro letargo,
Mà per tè di tue gratie à mè si largo
Pur desto à questa luce al fin rinacqui.
Signor presi diletto, e mi compiacqui
Di quello, ond'hor lacrime amare spargo,
Fui cieca talpa al ben, cerviero, & Argo
Al male, e d'altrui dissi, e di tè tacqui.
Lasso, e conosco ben, che voci, e cenni
Son questi tuoi, ch'à la smarrita strada
Richiaman l'alma trauiata, e folle.
Ecco io vengo, Signor, perch'io non cada
La man mi porgi, e segna inanzi il colle,
Che pronto seguirò, se tardo venni.

Digitized by Google

Di chi beue l'acqua, pena giusta è il perdere il gusto del vino.

ALTRA questo non hà sembianza, ò segno
Di vin, che di Topatio il bel colore,
O come amar mi sembra, e senz'odore,
Mà di pena maggior ben fora io degno.
Giusto è, Libero Padre, ogni tuo sdegno
Meco, si contumace in tanto errore.
Profanato da l'acque, il tuo liquore
Di ber son'io, son di gustare indegno.
Mà tua pietà sol, per breui hore almeno,
Sospenda in me del buon liquor l'effetto,
Onde spengo la sete, e'l senso appago.
In tanto io pur di lui bramoso, e vago
Darò (poi ch'egli in se non hà difetto)
Senza mio gusto refrigerio al seno.

Protesta di non voler nel e infermità più beuere acqua.

DI quaranta spirai, mie fauci il sanno,
Nè credea senza tè viuere vn giorno,
O buon Leneo di color d'ambra adorno,
C'hora à mirar non à libar mi danno.
Con Linfe insipidette oltraggio fanno
Al colore, à l'odor, che spargi intorno,
E'n si breue vrna à rigustarti torno,
Che l'humor de la sete arroge al danno.
Più d'vn Fisico amico, e'n cuvar saggio
Mi giura, c'hor sarei di Morte preda,
Se di farmaci in vece io t'haueain seno.
Mà giuro anch'io, che vuoto, ò d'onda pieno
Non fia, che semiuiua huom più mi veda,
Ch'ebro pria vò morir, s'infermo io caggio.

Pre-

Preghiera à Bacco.

SCARNO, pallido, essangue, e quasi priue
D'alma, e di moto, appoggio à fragil legno
Il fianco infermo, e curuo almen sostegno
Di quest'ossa l'incarco horrido, e schiuo.
Atra pelle, ossi, e nerui ancora viuo,
Viuo anco, e spero, di spirar indegno,
Se non che teco à penitenza vegno,
Bacco, del viuer mio sostegno viuo.
Tù discaccia il pallor, tù le cauerne
De le membra riempi, e de mie' affanni
Pietoso, sana le mie piaghe interne.
Che se soccorri à mè quest'vltimi anni.
Nel tempio tuo fien le memorie eterne
De' ristorati miei sì grani danni.

Dimanda soccorso alla Terra, per difendersi incontro al tempo.

ANTICA Madre, e cara,
Tù vedi pur come son fatto homai
Scarno, pallido, essangue,
Che pensier egri, e guai,
E 'ngorda etate, auara
Mi van suggendo l'sangue,
Vedi pur come torpe, e come langue
Ogni mio spirto, ogni mio senso interno
Sotto l'horrido verno
Di pallor freddo, e di neuosa chioma.
Deh, Madre, pria che mi raccoglia in seno
Mia forza afflitta, e doma
Ristaura tù, per breue spatio almeno.

Quasi feroce Alcide
Astretta pugna è meco alato veglio.
Debil Anteo son io,
Che quasi in chiaro speglio,
Ne l'alte sue disfide
Rimiro il cader mio:
Ma, lasso, e ben per proua intende il rio
Che s'à tè, da lui spinto, in grembo io caggio,
Vigor prendo, e vantaggio,
Ond'huopo è à me di più potente aita,
Se tenta mai con replicato assalto
Per tormi al fin di vita,
Stretto, e lunge da te librarmi in alto.
Hor tepido, hora ardente,
Et hor gelato à la vittoria aspira
Di mia virtù, che manca,
Lento veneno spira,
Ch'insensibilemente
A crin, à crin m'imbianca.
Homai mia vita affaticata, e stanca
Incurua, e i denti ad vn'ad vn mi svelle,
Rugosa, atra la pelle
Più ogn'hor mi face, e và spingendo inanzi,
A depredar de la mia vita intenti
Questi miseri auanzi,
Lustri, anni, mesi, giorni, hore, e momenti.
Troppo è potente, ah troppo,
O fughi, o fugga il mio auuersario altero,
Ch'ancide ancor fuggendo:
Ma tua mercede, spero
Così debile, e zoppo
Vincerlo ancor cadendo,

Per

Pur tè vittoria inusitata attendo,
Arruoti il dente pur, giri à mie' danni
La falce, e scuota i vanni,
Pur ch'ebro vn dì del latte tuo soane,
Campion canoro insidioso carme
Muoua, ch'egli odia, e paue,
Più ch'altra inuitta, e formidabil arme.
Genitrice sol darmi
Il latte tuo, il sangue tuo più puro
Può di vittoria speme.
L'auuersario è ben duro,
Ma, se tù dentro m'armi,
Mio cor di fuor non teme,
Anzi sù l'hore mie cadenti, estreme,
Quasi prima d'humore arida scorza,
Prenderà lena, e forza
Dal buon liquor, ch', accolto entr'a le vene,
Gioia porge, & ardir, speme, e vigore,
E par, che'l corso affrene
Rapido al Sole, e i piè fugaci a l'hore.
Del tuo sangue in virtute,
Che dal percosso grembo in riui sorse
Con vittoria ELELEO
Gli esperij, e gli Indi corse.
Solcò l'onde canute
Del procelloso Egeo,
Vinse il prode Ligurgo, e'l gran Penteo,
E d'oriente ne le piaggie ondose,
Emulo d'Hercol, pose
Gli opposti segni, e di vecchiezza al pondo
Pur si sottrasse, e vinse'l tempo al fine,
Onde lieta, e giocondo

Digitized by Google

Polito hà sempre 'l viso, e biondo il crine.
Ma, se tornar in dietro,
Lasso, gli anni miei verdi, hor più non ponno,
Almen riposo, e pace
M'impetri, e dolce sonno.
Cangi in fragile vetro
Nemico dente edace;
E, di quel, che membrar non giova, ò piace,
Profondissimo oblio nell'alma induca,
E quest'egra, e caduca
Graue salma, che gli anni'n parte hanno roso,
Sostegna almen, fin che cantando vn giorno
Vn mio pensier ascoso,
Oura faccia à la Morte, al tempo scorno.
Sicuri schermi, e saldi
Nobil otio mi sien, tazze feconde,
Le tempie edra inghirlande,
Leneo la lingua innonde,
E'l petto empia, e riscalde
Ad opra eccelsa, e grande.
Ah 'l verator de gli anni intanto spande
L'infaticabil ali, e mentre vola,
L'aura vital m'inuola,
E'l fin minaccia del mio viuer corto:
Ma Cigno io diuerrò beuendo, e tale
Fia 'l cantar mio, che morto
Ne la vittoria sua sarò immortale.
Più respirar non posso, (vegna
VOLPIN chiama, CANZON, ch'à mescer
A l'arse fauci mie.
Il buon liquor, che poetar m'insegna.

Al

Al P. Maestro Desiderio Scaglia Inquisitor di Pauia, mentre predicaua.

DICEMI vn desir vano, ama pur, ama
Begli occhi e viso vago,
Che son del primo bel luce, & imago,
Mi ripiglia, e richiama
Vn più saggio DESIO.
Se di luce se' vago,
Amala pure in Dio.

Al medesimo.

ARCIER profano Amore
Per gli occhi il cor m'assale,
Celeste feritore
Tù per l'orecchie mi saetti il core
D'Amor colpo letale
Me da l'alma diuide,
Tuo pio salubre strale
Ne le piaghe d'Amor mia morte incide.

Eucharestia.

QVEL che pan sembra à l'egra vista mia.
Che carne, e sangue sia
Pur l'intelletto crede.
S'a l'orecchio ti scopri, e ti riueli,
Deh, perche à gli altri sensi,
Perch'à le luci mie Signor ti celi?
Ah che così conuiensi,
Che sol verace fede
E doue occhio non vede.

Digitized by Google

Nel medesimo soggetto.

DI poco pan picciola nube, e velo.
Quasi picciolo cielo,
Grand'huom, che vero è Dio rinchiude, e cela.
Nulla al ver fede acquista,
O la mano, ò la vista, od altro senso,
L'alto mistero immenso
Fido orecchio sol m'apre, e mi rivela.

Il tepido è peggior del gelato.

RISPLENDE altrui, risplende à me quel raggio,
Di cui è'l Sol, che'l Mondo alluma, vn'ombra,
Mà le tenebre altrui dissolue, e sgombra,
Et io frà l'ombre ogn'hor pauento, e caggio.
Noia, e danno hauer parmi, e non vantaggio
Dal lume suo, che gli egri sensi adombra,
E si di tema, e di stupor m'ingombra,
Che d'aprir occhio, ò labro ardir non haggio.
Da quella luce, oime, soaue, e pura,
Ch'vnica, e trina in vn s'adora e cole,
Come altrui nasce ardire, à me paura?
Ahi lasso mè, che'n cieca notte oscura
Ben veggio anch'io, che quell'istesso Sole,
Che scioglie'l gelo altrui, mio fango indura.

Di

Di F. Aurelio Corbellini.

CANTA *si dolce, e si soauemente*,
La Musa tua, se gli amorosi ardori
Narra, ò la morte, o i martial furori,
MASSIN, che la bramai per mè souente.
Cantato haurei con quella alteramente
Del sacro lino, e piegato hauria i cori
Ancor più fieri à dimostrar di fuori,
Ch'à lui s'inchina ogni più altera mente.
Mà s'à me chiuso, & impedito è l'varco,
Onde si sale à l'honorato Monte,
Ch'Apollo fregia, e pregiano le Muse.
A tè lascio io quest'honorato carco,
Tù di lui canta, indi fien note, e conte
Le glorie sue, per mezo tuo diffuse.

Risposta.

QVEL *vel, che tinse le gelate, e spente*
Membra di CHRISTO in tenebrosi horrori,
Ch'io co'l silentio, e tù co'l canto honori,
Di pietà, di stupore empie la gente.
Potess'anch'io d'alta pietate ardente,
Volgendo in Santi i miei profani amori,
Le mie rime illustrar de'bei colori,
Ch'ei da sangue pigliò puro, innocente.
Fù prodigo di sangue, oue io son parco
Di lacrime, il Signor, che 'n rivi, e'n fonte
Stillossi, e largo in noi sue gratie infuse:
Et io pur tengo, oime, di colpe carco,
Senz'erger mai da terra egro la fronte,
Le luci al vero lume orbate, e chiuse.

Per la vita di S. Vitale, scritta dal P. D. Vitale.

Campion di CHRISTO glorioso, e forte,
Mentre, sepolto è viuo il tuo mortale
Sorgi, e volando à la celeste corte
Vita acquisti chiarissima immortale.
Arte felice, auuenturosa sorte,
Gloria eterna tangiar con breue male,
E Dute à cari figli, à la consorte,
Trar da vita mortal morte VITALE.
Mentre leggo io tuo' glorioſi gesti,
Che con note di gloria in carte segna
Penna VITAL, ch'a VITAL morte inuita.
Vien che 'nsolito ardir in mè si desti,
Ardir, ch'anco al mio cor timido insegna
Bramar la morte, e'n odio hauer la vita.

Conuersione di S. Maria Madalena.

COLMA d'ardir dolente, e di dolore
Pietoso, e di pietà feruente, e calda,
Con profonda humiltà, fondata, e scalda,
Nè la fè, ne la speme; e nel amore.
Mentre i piè, ch'vnge, e bacia al suo Signore,
Bagna co'l pianto, e co i sospiri scalda,
Laua la bella Donna, arde, e risalda
Le macchie, il gel, le piaghe al proprio core.
Raro di penitenza illustre essempio,
Erge la speme, e china à terra il volto,
Purga l'immondo, e la durezza spetra.
Del cor profano à Dio fà diuin tempio,
E perdono, e pietate, amando molto,
Al suo fallir di scusa indegno impetra.

Nel

Nel medesimo soggetto.

LA *nobil peccatrice incolta, e vaga*
Co'l crin negletto e bello à l'aura sciolto,
E, di liquide perle ornata il volto,
Di pietà, di salute ardente, e vaga.
Calda di nuouo ardor, di nuoua piaga,
Punta d Amor, c'hà dentro à l'alma accolto,
L'aere, e la terra (il guardo in se raccolto)
Sospirando, e piangendo arde, & allaga.
E speranza, e piacer, tema, e dolore,
Il viso, che la chioma aurea circonda,
Tingon di vario, e viè più bel colore.
E, mentre à CHRISTO i piedi vnge, & inonda,
Cangiando in Santo il suo profano amore,
Sana, e purga il cor egro, e l'alma immonda.

Ostination dell'Hebreo.

BEN ti conosce 'l Cielo eterno amante,
Ch'al nascer tuo nouella stella appare,
Tè suo fattor ben riconosce 'l Mare,
Che si fà stabil suolo à le tue piante.
Le sciisse aperte Pietre, e la tremante
Terra, e del Sol le rote ardenti, e chiare,
Cinte di nera benda, al tuo spirare
Pur, che se' Dio, fan fede al Mondo errante.
L'alme, che ritenea, rendendo al Mondo,
Pur suo mal grado al fin tua deitate
Signor, confessa ancora il cieco Auerno.
Ah, de l'Hebreo Sol cieco è 'l core immondo,
Che di durezza auanza, e d'impietate
Ciel', e Sol, Terra, e Mar. Pietre, & Inferno.

Nella

Nella Resurrettion di Christo.

BEN à ragion cede à la notte il giorno
Punto d'inuidia, e di vergogna tinto,
Soffrì CHRISTO vedere il giorno estinto,
Fè la notte di CHRISTO il mondo adorno.
Fatto hor forza à la Morte, al Mondo scorno,
Aperto 'l Ciel, Chiuso l'Inferno, e vinto,
Fà CHRISTO di splendor, di gloria cinto,
Pur di notte risorto à noi ritorno.
A tè più de', ch'al giorno, in cui creato
Fù l'huomo, o notte à lui concessa in sorte,
Per far con bella emenda error beato.
Che nulla haurebbe à l'huom nascer giouato,
Souraſtandogli eterna, horribil morte,
Se con CHRISTO non fosse in tè rinato.

Vocatione, e conuersione di Santo Filippo Apostolo.

VN breuissimo, seguimi, dicesti,
Signore, e'l buon FILIPPO à tè sen' venne,
Ne d'hauere, ò d'honor terrena cura
Il piede à lui ritenne.
Così gli animi ancor mouendo furo
Vn picciol suon de' tuoi beati accenti.
Onde à l'esser trahaesti
Il Cielo, e gl'elementi.

Maria

Maria Stella del Mare.

CHIARA Stella MARIA, ch'l vaſto Mare,
Il Mar, c'hà l'onde tempeſtoſe amare,
Il Mar di queſto mondo,
Di queſto mondo immondo,
Raddolcisci, e riſchiare.
MARIA Serena Stella,
Che i turbin freni, e ſgombri ogni procella.
Per tè dal Mar, ch'io varco,
All' altiſſimo Cielo è piano il varco.

In morte della Sign. Verginia Narducci Moglie dell'Autore, che Morì in parto, poche hore dopò il figlio.

CHI turba, ahi, le mie gioie? e'n vn mi priua
Di pargoletto figlio apena nato,
E di fida conſorte amata, e cara?
O diſpietata Morte, intempeſtiua,
Morte crudele auara,
Tù ſempre hai fulminato
Ogni ſperanza mia nell'altrui fato.
Dolce amoroſo pegno,
Cara amata conſorte,
Di mia cadente vita alto ſoſtegno,
Ecco al duolo, ecco al pianto apro le porte,
E, perche non finiſca il languir mai,
Tanto ti piangerò, quanto t'amai.
E sì t'amai, ch'amai me ſteſſo meno,
Benche'l mio amore al tuo gran merto eguale
Non fù, che nullo affetto à lui s'agguaglia.
Ne perche ſpenta hor ſei, l'ardor vien meno.

Mà

Mà seco auuien che saglia
Al ciel spiegando l'ale.
Già fatto eterno è'l mio desir mortale.
O mio tesor diuiso,
Per tuo prò, per mio danno.
Frà la tomba, che'nuidio, e'l paradiso.
C'hor di mia pouertà ricchi sen'vanno.
Alma beata, incenerito velo,
T'amo anco in terra, e riueristo in Cielo.
T'amo io quaggiù ne' pargoletti infanti,
Che sono imagin tua viua crescente,
Con cui cresce anco il mio canuto amore:
E ben mi gioua in lor de' tuoi sembianti
I raggi, e lo splendore
Riconoscer souente,
Mà qual hor penso à tante luci spente
In tè, mia cara cura,
Di valor d'honestate,
Et à mia vita, hor fatta acerba, e dura,
Senza l'ardente tua nobil pietate,
Quest'ombre abbraccio, in cui respiro, e spero,
Mà vò piangendo, e sospirando il vero.
Quasi cultor son io misero, à cui
Rapace mano acerbi i frutti inuole,
N'n herba anzi'l suo di l'aristè mieta.
Lasso, simile anco sono à colui,
Che per falsa onda queta
Di Mar placido vole,
Che poi si turba, e'l ciel si vela, e'l Sole.
Onde pauenta, e teme,
Entro al volante pino,
La canuta del mare onda che freme,

Cui

Cui poi, quando più crede esser vicino
Al desiato, al sospirato parto,
Vien dal Mar con la merce il legno absorto.
Di mia sfiorita etate in secco ramo,
Quasi l'ortor languente, oime, beuo io
Sol del mio pianto amar le torbide onde
E, sospirando sempre, indarno chiamo
Chi più non mi risponde
Del mondo in dolce oblio:
Mà, se pietate è'n Cielo, al viuer mio
Pien d'angoscioso duolo,
Deh, volga i cari lumi,
E de l'ampia sua gloria vn raggio solo
Degli occhi miei rasciughi i larghi fiumi,
Ch'io sempre hor piango, o'l Sol parta, ò ritorni,
Le mie vedoue notti, e i neri giorni.
Con mille haueami ingiuriosi strali
Punto Fortuna, e Morte il braccio alzaua
Per mè ferir, pur di morir contento.
Lieto io 'l colpo attendeua, e ne miei mali,
Ne l'estremo tormento,
Disperando sperauа
Quando Morte crudel, che non amaua
Il fin de' miei grand'anni,
Per più misero farmi,
Sospese il colpo, e prolungò gli affanni.
E più crudel, più ria, riuolse l'armi
Altroue, ahi lasso, e con letal ferita
La mia spense in altrui più cara vita.
Hor spenta in lei mia vita assai più degna,
Odioso à mè stesso, ho in odio ancora
L'aura, e la luce, onde apro i lumi, e spiro,

L'aura

L'aura che sol di sospirar m'insegna.
La luce, onde rimiro
Maggior miserie ogn'hora.
Hor che chiuso hà'l suo giorno acerba Aurora,
Deh'l mio maturo chiuda
Homai Hespero amica,
Che quanto sia men pia, sarà men cruda,
Ell'apra homai questa prigione antica,
Ella 'l sentier m'indori, e mi sia Duce
Perch'io rivoleggia in Ciel l'amata luce.
Tù, mia luce, i diletti, e gli otij, e gl'agi,
E le pompe quaggiù sempre sdegnasti,
Vaga solo d'eterni, e stabil beni,
Tù preci, e sagrifitij, e bei disagi
D'alto riposo pieni,
Pensieri humili, e casti,
Fame, sete, aspri cinti, e sferze amasti;
Da tua cortese mano
Mai non partir digiuni
Pellegrin stanco, ò poverel non sano.
O me felice, mentre hebbi communi
Teco i pensier, VERGINIA, e'l casto letto,
Martire di desir, Vergin d'affetto.
Benche di chiostre solitario vaga,
A i cenni pur de tuoi genitori
Il collo al giogo marital porgesti,
Fatta di prole poi mia voglia paga,
A Dio sacrar volesti
Co'l letto i casti amori,
E sopir meco anco i pudichi ardori.
O Sante brame, e pure,

O ge-

O generoso inuitto,
Ch'io ricusai di gioninetta, e pure
Hauea 'l decimo Lustro al hor finito.
O fidi segni à mè de la tua gloria,
Mà de' miei danni acerba, aspra memoria.
Queste tue di pietate opere ardenti,
O di che fregi, o di che raggi adorna
Han l'alma tua, ch'al mio pensier risplende:
Mà i lumi inuan tengo al tuo lume intenti,
Che mortal vista offende
L'aurea luce, che l'orna,
E de la mente sol le notti aggiorna.
O come vaga, e bella
Co'l pensier ti deserina,
Men di tè luce la diurna stella,
Più dolce, e vago e'l tuo splendor, più viuo.
Mà perch'à gli occhi miei ti chiudi, e celi,
Se si bella al pensier t'apri, e riueli?
Deh per quel sacro, & honorato nodo,
Che di fede, e d'amor meco t'auuinse,
E, per mia pena, Morte empia discioIse.
Onde in si dura libertà non godo.
Qual talhora t'accolse
Il pensier vago, e finse,
E qual raggio di gloria in ciel ti pinse,
Da la superna chiostra,
A gli Orfani tuoi figli,
Al lor vedouo Padre homai ti mostra.
Che 'n tè specchio diuin s'orni, e consigli,
Perche, da tè prendendo essempio, e norma,
Sol fermi il piè, doue segnasti l'orma.

Pri-

Prima, ch'al Cielo aſpiri,
Doue non entra duol, corri à la tomba,
Dolorosa CANZONE, *e co' ſoſpiri*
Scalda la fredda amata ſpoglia, e 'ntanto
Co'l penſier di ſua gloria aſſciuga il pianto.

Nel medeſimo ſoggetto.

IL bel ſentier, ch'al primo bello adduce
Dolce pegno, à mè morto, à Dio rinato,
Con candor d'innocenza haueа ſegnato,
E ſplendean l'orme ſue d'argentea luce.
Cara madre ſeguendo il picciol duce
Poi con lume di merto il ricalcato
Calle co'l raſto piede, hà in guiſa ornato,
C'hor qual raggio di Sole aureo riluce.
Anch'io per via ſi bella al Cielo aſpiro,
Mà mi ritragge poi pietoſo ardore,
Se gli Orfanin quaggiù figli rimiro.
Da vario affetto, oimè, diuiſ hò'l core,
Hor mi ſollcuo, & ergo hor mi ritiro.
Che debbo io far? che mi conſigli Amore?

Cō-

Digitized by Google

Centone ſpirituale de' verſi del Petrarca.

QVAND'io mi volgo indietro à mirar gl'anni.
Padre del Ciel, dopò i perduti giorni,
Frà le vane ſperanze e'l van dolore,
E frà tutti i terreni altri ſoggiorni,
I miei corti riposi, e, i, lunghi affanni,
Ogn'altra cura, ogni penſier va fuore.
Di paura, e d'horrore
Miſero, e pien di penſier vani, e ſciocchi,
Auuien che 'n pianto, e'n lamentar trabocchi,
E'l core, hor coſcienza, hor morte punge,
Tanto da la ſalute mia ſon lunge.
auer la morte inanzi à gli occhi parme,
Di dì in dì vò cangiando 'l viſo, e'l pelo,
E cieca a'l ſuo morir l'alma conſente.
Non sò che ſpatio mi ſi deſſe il Cielo,
Tutto dentro, e di fuor ſento cangiarme.
Come chi teme, & altro mal non ſente:
Mà io, incauto, dolente,
Solco onda, in rena fondo, e ſcriuo in vento,
E ſol de la memoria mi ſgomento
Di queſta morte, che ſi chiama vita,
E bramo di Morire, e chieggio aita.
rcendo 'l viſo à i preghi honeſti, e degni,
Non mi laſciare in sù l eſtremo paſſo
Scacciato dal mio dolce albergo fuora,
Benche 'l mortal ſia in loco oſcuro, e baſſo,
Che ne può far d'eterno albergo degni.
A mè pur gioua di ſperare ancora,
Mà temenza m'accora.

Io mi ritrouo sol senza gouerno
Per aspro Mare à mezza notte il verno
In gran fortuna, e'n disarmato legno,
Contra la qual non val forza, ne ingegno.
Morta frà l'onde è la ragione, e l'arte
Alla mia lunga, e torbida tempesta,
Tal che comincio à disperar del porto;
Fortuna, ch'al mio mal sempre è sì presta,
Spezza à tristi nocchieri ancore, e sarte,
Vorrei à miglior tempo essere accorto,
Onde diuento smorto,
Non mio voler, mà mia stella seguendo.
Alto Dio à tè diuotamente rendo
L'alma nodrita sempre in doglie, e'n pene,
Questo m'auanza di cotanta spene.
Rè del Cielo, inuisibile, immortale,
Pon dal Ciel mente à la mia vita oscura,
Ond'io và co'l pensier cangiando stile,
E, se cosa di quà nel Ciel si cura,
In questa breue mia vita mortale
Misererè d'vn cor pentito, humile,
Ch'ogn'altro piacer vile,
Ch'à bei principi volentier contrasti,
Hora sgombrando il passo, onde tu entrasti
Al duro cor, chà mezza state gela,
Drizza à bon porto l'affannata vela.
CANZON, tù puoi ben dire.
Ogni soccorso di tua man s'attende,
E, se prego mortale al Ciel s'intende,
Oue i raggi d'Amor si caldi sono,
Spero trouar pietà, non che perdono.

ANDREA VIANI

Stampatore, à chi legge.

IL Signor Maſſini, Autor del ſeguente gentiliſſimo, e piaceuoliſſimo ſcherzo del Lucherino, ſi come con grandiſſima difficultà s'è laſciato perſuadere da' Signori Academici Inſenſati di publicar le ſue rime più graui, come che foſſe quaſi in neceſſità di farle ſtampare per le cagioni accennate nella lettera del Sig. Franceſco Viſdomini al Signor Adriano Politi, e per molte altre, così non voleua in alcun modo, ch'io ſtampaſſi queſta ſua piaceuolezza, ſi per non eſſere ſtata reuiſta, ne approuata dall'Academia, come anco perche non gli pareua, che coſa coſi leggiera, fatta buon tempo fà da lui per paſſatempo, conueniſſe alla grauità, e dignità della perſona, e profeſſion ſua; tuttauia, perche quando altre volte è ſtata ſtampata in queſte parti, è ſtato anco, per la ſua molta vaghezza, e leggiadria, communemente con applauſo riceuuta, e gradita, e non ſolo imitata, ma portata anco felicemente da alcuni in altre lingue,

ſi è

si è finalmente contentato, dopò essersi fatto molto da me, e da altr'amici pregare, ch'io conforme al desiderio mio, la faccia, così separatamente dell'altre rime, ristampare, con l'aggiunta anco d'alcuni madrigaletti in questa materia non publicati ancora più. Il che hò fatto io volontieri per non defraudare il gusto di molti, che cõ molta ragione n'hanno vaghezza.